Brian W. Aldiss
Galassie come granelli di sabbia

(*Galaxies like grains of sand, 1960*)

Traduzione di Luciano Torri

Delle leggi che possiamo ricavare dal mondo esterno, una si trova sopra a tutte: la Legge della Transitorietà. Nulla esiste per durare.

Gli alberi cadono anno dopo anno, le montagne sprofondano, le galassie si spengono come grandi candele esauste. Nulla esiste per durare... all'infuori del tempo. L'universo si logora, ma il tempo continua. Il tempo è una torre, una fonte inesauribile; il tempo è mostruoso. Il tempo è il protagonista. Le comparse umane e inumane sono nei riguardi del tempo come farfalle infilate con uno spillo al cartoncino; sì, anche se le ali sembrano colorate e distese, per esse il volo è impossibile.

Il tempo, come un elemento che può essere solido, liquido e gassoso, ha tre stati. Nel presente, è un flusso che non possiamo fermare. Nel futuro, è una nebbia impenetrabile. Nel passato, si è solidificato ed è divenuto immutabile; e in questo caso, lo chiamiamo "storia". Allora, non può mostrarci nulla, all'infuori delle nostre facce solenni; è uno specchio traditore, e riflette soltanto le nostre verità limitate. Fa così parte dell'uomo che per lui è impossibile l'obiettività; è tanto neutrale da apparirci ostile.

Alcuni dei resoconti che seguono furono scritti dalle persone interessate. Alcuni sono semplici ricostruzioni. Alcuni potrebbero anche essere leggende, che per tanto tempo hanno portato una maschera di verità e sono state quindi accettate come tali. Sono tutti resoconti frammentari.

Il lungo specchio del passato è spezzato. I suoi frammenti scricchiolano sotto ai nostri piedi. Un tempo esso copriva tutte le pareti del palazzo; ora rimangono soltanto pochi frammenti, ed ecco che voi li stringete tra le vostre mani.

VISIT…

CAPITOLO I.
I MILLENNI DELLA GUERRA

Dunque, per cominciare (sebbene non si tratti affatto dell'inizio) il primo frammento giunge da uno strano mondo del passato, nel quale le nubi del nazionalismo si sono unite e hanno portato la tempesta della guerra. Sui continenti dimenticati, Asia, America, Africa, volano missili distruggitori. La gente che ha vissuto quei giorni non ha compreso appieno la natura del conflitto nel quale si è trovata coinvolta.

Con un lieve sforzo d'applicazione, quei semplici concetti che costituiscono la situazione politica sono facilmente comprensibili. Ma dietro a questo paravento, si agitano fattori ben difficilmente intuibili nelle sale di consiglio di Pechino. Londra, Il Cairo o Washington... fattori che affondano le loro radici contorte nel lungo e selvaggio passato della razza umana; fattori d'istinto, e di istinti frustrati; fattori di paura e desiderio e coscienze nascenti; fattori inseparabili dall'adolescenza di una specie, che torreggiano su tutte le cose umane come un'insormontabile catena di montagne.

Così gli uomini lottarono l'uno contro l'altro, invece di combattere fianco a fianco. I più coraggiosi riuscirono a fuggire dal turbine dell'odio, rifugiandosi sui più vicini pianeti del sistema solare; i codardi fuggirono dalla realtà passando le loro vite nel sonno, in grandi alveari chiamati Le Case del Sogno*, dove la fantasia poteva colorare di rosa lo squallore della guerra. Entrambe le strade non portarono, in ultima analisi, alla salvezza; quando il terremoto colpisce, abbatte la torre e la casupola...*

È appropriato che il primo frammento debba cominciare con la visione di un uomo seduto su di una sedia, mentre le bombe cadono.

Il direttore della Casa del Sogno Cinque si alzò dalla sedia, di fronte ai silenziosi quadri di comando, e il problema di Floyd Milton si agitava nella sua mente, rendendolo terribilmente inquieto. Il silenzio era interrotto a intervalli da scoppi che giungevano da molto lontano; e il rumore annunciava che l'attacco del nemico continuava. Questo non servì a rendere più tranquillo il direttore. Sebbene nei sotterranei egli si fosse trovato più al sicuro, non fu questo il motivo che lo spinse a prendere l'ascensore e a scendere nelle fredde profondità della Casa del Sogno Cinque. Aveva visto il volto di Milton, quando era arrivato, nel

pomeriggio. Milton gli era sembrato di aspetto cadaverico.

La sezione riservata ai dormienti era umida come sempre, e dappertutto si udiva il forte sentore provocato dall'alcool usato dai robomassaggiatori.

«Fannulloni!» disse a voce alta il direttore, rivolto alle file di dormienti che si stendevano davanti a lui.

Giacevano immersi nel sonno, con il capo nascosto dalle cuffie. Di quando in quando, un dormiente veniva sollevato automaticamente, e il suo corpo si inarcava; allora altre macchine entravano in azione, e il corpo del dormiente era massaggiato a fondo, girato e rigirato, e il massaggio continuava, evitando accuratamente le sonde endovenose che fornivano nutrimento al corpo e che scendevano dal soffitto. Qualsiasi fosse la loro condizione mentale, i dormienti venivano mantenuti in buone condizioni fisiche. E durante questi procedimenti, essi continuavano a dormire, immersi nei loro sogni oscuri.

«Fannulloni!» disse nuovamente il direttore. Era impossibile immaginare un direttore che amasse i dormienti a lui affidati; trovandosi soli, nelle grandi Case del Sogno automatizzate, era troppo facile cedere all'impulso di curiosare nei sogni di quegli introversi senza speranza.

Tranne alcuni giovani mossi da autentica curiosità nelle Case del Sogno si trovavano soltanto gli psicopatici e gli inadatti, che trascorrevano la loro vita sognando inutili fantasticherie. Sfortunatamente, essi costituivano una alta percentuale della popolazione; i sessant'anni di guerra fredda (ora diventata qualcosa di spaventosamente caldo) avevano prodotto un sorprendente numero di invalidi mentali che erano felicissimi di ritirarsi, seguendo la comoda strada offerta dalle Case del Sogno, nel loro mondo fantastico.

Floyd Milton non sembrava un tipo del genere, e neppure sembrava uno dei rudi spaziali che, dopo un arduo viaggio verso Marte o Ganimede, venivano a volte a riposarsi e a recuperare energie nelle Case. Sembrava piuttosto un tipo che si era tradito... e che lo sapeva.

Ecco per quale motivo il direttore doveva vedere i suoi sogni. A volte gli uomini... i veri uomini... potevano essere salvati, prima di cadere troppo in basso.

Il direttore si fermò davanti alla nicchia di Milton. L'ultimo arrivato era silenzioso, respirava profondamente, e il suo volto era celato dalla cuffia e dalla visiera. Il direttore osservò la sua placca, corse alla più vicina cabina di controllo, e formò il numero di Milton. Si infilò a sua volta cuffia e visiera.

Tra un istante sarebbe entrato automaticamente nei sogni di Milton; dall'espressione che Milton aveva avuto quando era entrato nella Casa, quei sogni non sarebbero stati piacevoli, ma gli appositi circuiti avrebbero permesso al direttore di modulare a piacimento l'effetto empatico, in modo da conservare la sua piena autonomia mentale.

Come era solito fare prima di compiere una di queste supervisioni, il direttore fece un rapido esame mentale del suo mondo; una volta entrato nei sogni di un altro, avrebbe trovato qualche difficoltà a orientarsi.

Non si trattava di un mondo piacevole.

Le barriere ideologiche erette in tutta la Terra dagli anni quaranta del secolo precedente, avevano impedito qualsiasi miglioramento nel campo della felicità umana.

Verso la fine degli anni sessanta, le prime astronavi abitate avevano raggiunto la superficie lunare. Verso la fine degli anni ottanta, il principio della suggestione subconscia era stato applicato ai cervelli dormienti; insieme alla perfetta tecnica raggiunta, aveva permesso di evolvere un sistema che rendeva i sogni di una persona più vividi di uno spettacolo tridimensionale. Dopo tre anni, era stata costruita la Casa del Sogno Uno.

Negli ultimi mesi del secolo, erano arrivati i Soliti. Non erano giunti a bordo di astronavi, ma su vascelli che avevano chiamato "trasferitori di materia", che permettevano il passaggio immediato dal mondo dei Soliti alla Terra. La loro scienza era al di là di ogni possibilità umana di comprensione, eppure essi trovavano nella Terra una fonte inesauribile di innocente godimento.

«Amavano la Terra!» disse forte il direttore. Aveva visto i Soliti che, con le benedizioni della Terra, avevano caricato i loro trasferitori di materia delle ricchezze della Terra... la qual cosa, per loro, non significava oro o uranio, bensì piante e animali e farfalle della Terra. Si trattava di un popolo adorabile, evolutissimi primitivi che amavano tutte le manifestazioni della vita. Quando la guerra fredda era improvvisamente diventata calda, essi erano scomparsi, dichiarando che non sarebbero più potuti tornare.

Quell'istante, per tutte le persone sagge, era sembrato l'istante in cui la speranza era morta. La Terra era di nuovo sola, in preda alle sue sventure.

«Contatto, signore,» annunciò una voce metallica.

Il direttore si preparò. Un istante dopo, si trovò immerso nei sogni di Floyd Milton.

Era piacevole.

Dopo le eco della guerra totale e l'umidità dei sotterranei della Casa, era doppiamente piacevole.

Malgrado ciò, il direttore lo trovò strano, incredibilmente strano.

Le piante erano costellate di fiori belli come labbra di giovani donne; i fiori sbocciavano, si schiudevano, si afflosciavano e formavano masse di piume galleggianti nell'aria, dalle quali si sprigionava una pioggia di semi. Le piante erano disposte in circolo, e quel circolo era una stanza.

Soltanto una stanza. Un'altra stanza aveva come pareti una guizzante miriade di pesci, piccoli pesci grigi con nere lingue biforcute che si muovevano come serpenti. Nuotavano all'interno di torri fatte d'acqua, acqua che bagnava le dita di chiunque la toccasse. I campi trasmettitori di materia, dello spessore di due molecole, tenevano a freno quelle torri liquide, che si ergevano nell'aria vermiglia.

Un'altra stanza sembrava rivestita dalle stelle; falene gigantesche volavano intorno e si posavano sulle stelle. Le stelle risuonavano come campane quando venivano toccate.

In un'altra stanza, erbe altissime erano inumidite dalla fresca rugiada dell'alba.

In un'altra stanza, la neve cadeva senza interruzione, sfarfallando in mille cristalli sfaccettati e immensi, che evaporavano prima di toccare il suolo.

In un'altra stanza... ma ogni stanza era diversa, perché quello era il palazzo di Amada Malfrey, e il palazzo si trovava su Solite. E c'era Amada al palazzo, di ritorno dal suo viaggio sulla Terra, con il suo carico di fiori e di tigri. Stava dando un ricevimento per riunire tutte le sue vecchie amiche e presentare loro il suo secondo marito.

Le ospiti erano meno di cinquecento. La maggior parte di esse era accompagnata dai mariti, uomini dagli abiti di colori vivaci la cui frivolezza era nettamente in contrasto con la seminudità delle donne, i cui pochi indumenti erano rigorosamente neri. Molte donne e alcuni uomini venivano scortati da animali... ghepardi, macai, o una specie di grandi lucertole alte tre piedi. La folla degli invitati entrò nelle meravigliose stanze, riempiendole di vita.

Allegri palloni, sospinti da un vento artificiale, portavano nell'aria bicchieri pieni di liquore. Sembrava che tutti bevessero, ma che nessuno bevesse troppo. Un'altra cosa rendeva il ricevimento completamente differente da qualsiasi ricevimento terrestre... sebbene tutti parlassero,

nessuno alzava troppo la voce.

Stupito da questa visione, il direttore fu sicuro di non aver mai visto un sogno così fantastico in vita sua. Avrebbe potuto pensare, dai particolari nitidissimi di esso, che si fosse trattato non già di un sogno ma di un ricordo; era troppo dissimile dalle confuse fantasticherie care agli ospiti della Casa. Floyd Milton aveva veramente attraversato quel palazzo incredibile.

Aveva percorso quegli allegri viali di argo dal freddo splendore che gettava la sua luce sui volti degli ospiti. Aveva percorso un sentiero invisibile che si trovava sopra a un torrente argentino. Aveva mangiato quei cibi fantastici e parlato agli invitati nella sua incerta pronuncia della lingua dei Soliti.

Milton aveva fatto tutto ciò, perché quel palazzo era stato il suo.

Era lui il secondo marito di Amada, e il ricevimento era stato dato in suo onore. Tutti gli invitati si avvicinavano a lui per festeggiarlo. Era la notte più importante della sua vita; eppure non era felice.

«Mi sembri preoccupato, cuociolo.» gli disse Amada. Avrebbe potuto essere una donna della Terra, una donna assai graziosa, a eccezione della rada capigliatura che si trovava sul suo capo. In quel momento aveva l'espressione da vittima che tutte le donne assumono quando il marito si è comportato in maniera inopportuna nel momento inopportuno.

«Non sono preoccupato, Amada,» disse Milton. «E per favore, non chiamarmi "cucciolo". Cucciolo può essere quella tua tigre azzurra.»

«Ma è un complimento, Floyd,» disse lei, carezzando il capo dell'animale. «Subyani non è un cucciolo delizioso?»

«Subyani è una tigre. Io sono un uomo. Non puoi cercare di ricordare questa piccola differenza?»

Amada non aveva mai un'espressione irata, ma in quel momento la sua aria da vittima si fece più. accentuata; e quell'espressione la rendeva estremamente desiderabile; Milton fu costretto ad ammetterlo.

«La differenza per me è ovvia,» disse lei. «E la vita è troppo breve perché si debba sprecare del tempo a mettere in evidenza le cose ovvie.»

«Be', per me non c'è niente di ovvio,» disse irato Milton. «Cosa fa la tua gente? Venite sulla Terra, e portate via tutto quello che potete... alberi, erba, pesci, uccelli...»

«Perfino mariti!» disse Amada.

«Sì, perfino mariti. Voi fate tutto questo, Amada, perché vi siete innamorati della Terra. Portate qui tutto quello che potete. E questo mi fa

sentire come una pianta esotica o un barboncino.»

Gli voltò la schiena perfetta.

«Adesso ti comporti come un barboncino, in quanto a intelligenza,» disse.

«Amada!» protestò lui. Quando si fu voltata, lentamente, Milton disse con aria di scusa. «Mi dispiace, tesoro. Sai per quale motivo sono così irascibile; continuo a pensare alla guerra, sulla Terra. E... all'altra cosa...»

«L'altra cosa?» domandò lei.

«Sì. Il motivo per cui voi Soliti siete così reticenti a proposito della posizione di questo pianeta nell'universo. Ecco, tu non hai voluto neppure indicarmi la sua direzione, nel cielo notturno della Terra. Con il vostro trasferitore di materia la distanza non esiste, ma sarei felice di saperlo ugualmente. Per te può essere un particolare inutile, ma si tratta proprio del genere di cose che mi mettono terribilmente a disagio.»

Amada permise all'immagine di una grande farfalla di posarsi sulle sue dita, e poi rispose, con estrema cautela:

«Nell'attuale stato di civilizzazione della Terra, non è possibile raggiungere questo mondo; e così, che importanza può avere la nostra posizione?»

«Oh, so benissimo che le nostre piccole astronavi sono semplicemente l'inizio...»

Tacque senza terminare la frase.

Era quello il guaio: la civiltà Solita era troppo grande e troppo bella. Quella gente avrebbe potuto sembrare terrestre, ma pensava e agiva in maniera diversa; era... straniera. Questo, soprattutto, era ciò che preoccupava Milton. Una vaga ombra di puritanismo faceva sì che egli si domandasse se, sposando una donna di un altro pianeta, non avesse commesso un peccato, un indefinibile peccato.

Dopo un mese di matrimonio, lui e Amada avevano avuto diverse... no, non si era trattato di liti, ma di semplici divergenze. Si amavano. Questo era sicuro; ma Milton, cercando di vedere chiaro in quell'amore, si chiedeva se per caso la sua mano non era stata forzata dalla sicurezza che egli avrebbe potuto raggiungere il favoloso Solite soltanto sposando Amada. Solo il matrimonio con una cittadina di quel pianeta a regime matriarcale, poteva aprire le porte di quell'incanto; altrimenti, esso sarebbe rimasto un lontano pianeta accarezzato da altri cieli, completamente fuori portata.

Suo malgrado, Milton ritornò al punto che lo interessava:

«La Terra è un mondo povero,» disse, ignorando la espressione di noia che si era dipinta sul volto di lei. «Solite è un mondo ricco. Eppure voi vi innamorate di tutte le cose terrestri. Le importate. E alla Terra non date nulla in cambio... neppure la posizione del vostro pianeta nell'Universo.»

«Le cose della Terra ci piacciono per un loro particolare aspetto che voi non siete in grado di apprezzare,» rispose la donna.

E riaffiorava nuovamente la sua mentalità straniera.

Malgrado la stanza fosse calda, egli rabbrividì.

«Non date nulla alla Terra,» ripeté Milton, e improvvisamente si rese conto del significato di quanto aveva detto. Aveva parlato senza riflettere, perché la sua mente era percorsa da una ridda di altri pensieri.

«Io sto cercando di darti tutto questo, se tu vuoi accettarlo.» rispose piano la donna. «E ora, ti prego, vieni a salutare quella gente, per amor mio.»

Sebbene le sue preoccupazioni non fossero affatto scomparse, Milton riuscì ben presto a relegarle nella parte più oscura della sua mente. La cosa peggiore era il suo senso di colpa; sulla Terra, il suo paese era in guerra, mentre in quel luogo tutto era creato in onore del piacere. Solite era un giardino di delizie. Milton amava la sua atmosfera carezzevole ed eccitante, amava le sue donne per la loro bellezza e per l'allegra grazia con la quale nascondevano la fermezza che permetteva loro di controllare tutto ciò che si svolgeva sul pianeta. Milton amava un po' meno gli uomini di Solite; era brava gente, senz'altro, però il terrestre non riusciva a perdonare loro di essere il sesso più debole. Le convinzioni radicate sono difficili da estirpare.

Il nuovo gruppo di donne e animali (erano sempre insieme, esseri umani e bestie, su quel pianeta) al quale fu presentato Milton, accompagnò l'uomo nel suo giro del palazzo. Era tutto meravigliosamente confuso... la vicinanza della pelle umana e del pelo degli animali era eccitante, il caleidoscopio di colori era inebriante. Milton fu assediato da un nugolo di domande a proposito della Terra. Rispose a tutte senza riflettere, e la sua mente si confuse sempre più, con il passare del tempo e con la trasformazione di quella specie di processione in una danza solenne. Senza che lui potesse opporsi, l'allegria generale lo contagiò, riscaldò il suo cuore.

Era abbastanza chiaro il giudizio che i Soliti avevano di lui: Milton era un primitivo, strano, forse perfino pericoloso, ma proprio per questo ancor più eccitante. E che pensassero quello che volevano! Potevano pensare che

lui fosse un cavernicolo, purché quel meraviglioso ricevimento continuasse ancora un poco.

Ma pur sommerso dall'ondata di sensazioni eccitanti di quel palazzo, Milton apprese diverse nozioni sulla razza di cui era diventato membro, raccogliendo dati qua e là dalle conversazioni che si svolgevano intorno a lui. Solite era un mondo quasi completamente arido e sterile; la terra che si stendeva tra i due poli era per metà cosparsa di crateri e inabitabile. In quel poco che restava, i Soliti avevano cercato di materializzare il loro concetto di bellezza, creando rare oasi in mezzo al deserto. Le oasi erano state riempite dalla fauna e dalla flora della Terra, dato che le specie indigene erano pochissime.

«Non prendete piante e animali da altri pianeti della galassia?» chiese Milton a una donna dagli occhi da strega. Per un attimo gli sembrò che si fosse fermata quasi impercettibilmente, nel corso della danza. Poi la donna fissò su di lui i suoi occhi verdi, ed egli fu costretto ad abbassare lo sguardo.

«Soltanto dalla tua Terra,» disse lei, e si allontanò da lui danzando.

I Soliti consideravano la loro civiltà antica di più di quindicimila anni. Ora avevano raggiunto un periodo di stabilità. Malgrado tutta la loro allegria, a Milton sembrò di scorgere un'ombra di solitudine in tutti loro. Ma, finalmente, la sua diffidenza svanì del tutto, travolta dall'eccitazione della serata. Si stava leggermente ubriacando, sebbene bevesse pochissimo.

Ora il palazzo gli appariva come un miraggio, splendente di persone, ricco di musica, e la sua architettura non era che un abile gioco di prestigio.

«Fra poco trasferiremo tutto sul mare!» gridò Amada. «Una notte simile è incompleta senza un oceano. Ci trasferiremo sulla Baia dell'Unione. Devono esserci delle onde, e la musica del mare intorno a noi!»

E nel frattempo, le stanze divennero un regno fatto d'illusione. I trasportatori di materia sembravano capaci di compiere qualsiasi miracolo, sotto il comando dei delicati servomeccanismi che captavano qualsiasi desiderio degli esseri umani. Le stanze si confondevano, le pareti si univano intorno ai partecipanti al ricevimento, e stelle e fiocchi di neve turbinavano insieme nel vortice di una meravigliosa, impossibile tempesta, e pesci meravigliosi volavano come farfalle tra la vegetazione. La musica che veniva dal nulla aumentò il ritmo, seguendo il folle rivolgimento del palazzo.

Poi arrivò Wangust Ilsont, l'ultima delle invitate. Tra i suoi capelli un camaleonte color magenta riposava immobile, e il suo brillante colore sfidava il magenta delle sue labbra e dei capezzoli dei suoi seni. Corse verso Amada e Floyd Milton. Anch'ella era stata sulla Terra; anche ella era ritornata con un marito terrestre.

«Sarà piacevole per entrambi,» disse Wangust, rivolgendo un caldo sorriso a Milton e stringendogli la mano. «Nel caso possiate mai provare i morsi della nostalgia; tu sarai il migliore amico di mio marito, andrai a caccia e berrai con lui. Non abitiamo molto lontano; potrai raggiungerci a cavallo quasi nello stesso tempo che impiegheresti con un trasferitore di materia.»

Fece venire avanti il suo marito terrestre e lo presentò. Si chiamava Chun Hwa.

Quando i due uomini si trovarono l'uno di fronte all'altro, sembrarono entrambi sconvolti.

Era abbastanza chiaro il gioco delle espressioni sul volto di Chun Hwa. Prima fra tutte, un'antipatia furiosa. Poi dispiacere per l'antipatia. Poi imbarazzo. Una ricerca faticosa. Finalmente una smorfia che voleva dire: "Ebbene, non è né il luogo né il momento di comportarsi in modo sconveniente". Con un sorriso, tese la mano.

Milton riuscì a riprendersi meno rapidamente dell'altro. Ignorandone la mano tesa, si rivolse con aria irritata ad Amada.

«Quest'uomo appartiene a una nazione che si trova in guerra con la mia,» disse.

Un silenzio carico di tensione cadde sull'intero gruppo. Era in parte dovuto all'incomprensione. Milton parlava la lingua Solite, ma per quanto ne sapeva, quella lingua non aveva un'esatta traduzione delle parole "guerra" e "nazione", e così fu costretto a usare le parole "dissidio" e "gruppo".

«Come possono esistere dissidi tra di voi?» domandò Amada, con una certa calma; ma la sua voce era incrinata da una nota minacciosa. «Ora siete entrambi uomini Soliti. La Terra è lontana e non ha alcun diritto su di voi.»

Le parole sortirono su Milton esattamente l'effetto opposto a quello desiderato. Tutto il suo senso di colpa piombò con un peso intollerabile su di lui. Strinse i pugni, vagamente consapevole di comportarsi come un idiota.

«C'è un dissidio tra noi due,» disse. «E uno di noi due deve andarsene

immediatamente.»

«Questo non lo capisco,» disse Wangus. La reazione di Milton l'aveva lasciata assolutamente perplessa. «Siete entrambi terrestri...»

«Vi siete mai incontrati, prima?» chiese qualcuno.

«Quali sono i gruppi di cui hai parlato?»

«Non impicciatevi!» ordinò Amada a tutti. Si rivolse al marito. Stubyani, la sua tigre, non poteva rivaleggiare con la padrona in bellezza selvaggia e feroce, in quel momento d'ira. Amada, irata, era una visione che incuteva timore e rispetto.

«Voglio sapere subito, e chiaramente, i motivi di questa sciocchezza,» ordinò a Milton.

Chun Hwa cominciò a spiegare. Parlava Solite, notò Milton, molto meglio di lui. Il concetto di nazione sembrò oltre le possibilità di comprensione della maggior parte delle donne presenti; appartenevano a un mondo con una popolazione scarsa, e i trasferitori di materia rendevano le distanze una questione d'importanza irrilevante.

Amada e Wangust, comunque, avendo visitato la Terra, erano vagamente al corrente delle terribili armi distruttrici che vi esistevano, e avevano perfino visto l'inizio del conflitto mondiale, prima di partire per Solite. Erano entrambe spaventate nel trovare un'eco di quella lotta spaventosa in mezzo a loro. Durante la discussione che seguì, fornirono casualmente un'informazione che fino ad allora era stata celata a Milton, volutamente o accidentalmente: ora che la guerra era iniziata, nessun altro trasferitore di materia avrebbe più visitato la Terra. Ormai egli era completamente tagliato fuori dal suo pianeta natale.

Chun Hwa, compìto e conciliante, stava parlando. Milton, incapace di seguire tutto ciò che veniva detto, si rese conto di non volere neppure ascoltare. Si sentì sconvolto: era già stato turbato dai colori, dalle luci, dalla presenza tentatrice delle donne, e ora la sua mente turbinava in preda a mille diverse sensazioni. Sentiva di essere uno straniero, di essere incapace di condividere una vita tanto meravigliosa, e questi pensieri lo sopraffacevano.

Rabbiosamente, si voltò e se ne andò. Amada non fece alcun tentativo di fermarlo.

Nel suo attuale stato di allegra confusione, di instabilità capricciosa, il palazzo era un luogo che un estraneo non avrebbe potuto abbandonare. Milton si limitò a girare, allontanandosi il più velocemente possibile, e fu incoraggiato dallo stato anormale della sua mente.

Gli dispiaceva essersi comportato a quel modo; gli dispiaceva avere abbandonato la Terra. Amava appassionatamente Amada; e amava di uguale amore il suo mondo natale. Era un conflitto la cui soluzione appariva quasi impossibile. I suoi pensieri seguivano un ritmo più vorticoso di quello della musica che veniva dal nulla.

Camminò a lungo, attraversò gruppi di sbalorditi ospiti, a volte fu riportato quasi al punto di partenza dall'impossibile carosello delle stanze. E poi la scena mutò.

Nel tentativo di salvare il suo ricevimento dal fiasco verso cui sembrava avviato, Amada aveva diretto il palazzo verso il mare. Milton era stato ufficiale elettronico prima di sposare Amada, e quindi si rendeva parzialmente conto della complessità che si nascondeva dietro al trasferimento apparentemente facile dell'edificio. Malgrado questo, la semplice grandiosità di esso lo sopraffece.

Il grande edificio si trovò a un tratto semisommerso, in un mare profumato d'estate. La parte posteriore del palazzo si trovava sulla spiaggia, mentre la parte anteriore, come la prua di una nave affondata, si trovava immersa tra le onde. Era notte. Una specie di fosforescenza sfiorava le pareti del palazzo, e i proiettori nascosti la facevano filtrare ovunque, immergendo l'intero ambiente in una atmosfera magica.

Sotto il pelo delle acque limpidissime, cominciarono a giungere i componenti di un balletto fantastico. Foche che portavano globi luminosi, pesci di ogni forma, dai colori cangianti, delfini, squali e mante, tutte queste creature degli abissi si mossero in una danza incredibile intorno al palazzo.

«Devo tornare indietro!» esclamò Milton, e voltò la schiena al balletto subacqueo.

Cominciò a correre, percorse le stanze apparentemente sommerse fino a raggiungere una camera che, sebbene fosse trasformata, egli riconobbe. Là era solo.

Allungò la mano in mezzo a galleggianti grappoli di lillà. Dietro di essi, le sue dita incontrarono una scatola di metallo; aprendola, rischiando di prendere una scossa, tentò di raggiungere decisamente un punto che si trovava all'interno di essa. Quella scatoletta conteneva il commutatore che, seguendo le istruzioni del cervello elettronico sistemato in profondità nelle fondazioni, manteneva il contenuto di quella particolare stanza nella posizione spaziotemporale desiderata.

Milton, con il volto sfiorato dai fiori di lillà dal dolce profumo, trovò

quello che cercava e strappò il filo. Non appena il filo fu spezzato, si dissolse tra le sue dita.

La stanza di colpo cessò di esistere.

In lontananza un segnale d'allarme cominciò a suonare, e poi il rumore si interruppe bruscamente. Gente, musica, fiori, le pareti luminose e la fosforescenza soffusa, tutto svanì intorno a lui.

Nella situazione di emergenza provocata dalla rottura del filo da parte di Milton, il cervello elettronico aveva trasportato immediatamente l'intero edificio alla sua originaria posizione sulla terraferma.

Milton cadde da un'altezza di dodici piedi nel mare calmissimo.

Quando raggiunse la superficie, tutto era silenzio. Il balletto sottomarino era scomparso. C'era soltanto un gabbiano, ucciso dalla materializzazione improvvisa dell'edificio, il cui corpo galleggiava vicino a Milton, sull'acqua. Su di lui, la spettrale luna di Solite splendeva, una luna al primo quarto, rossa e sanguigna come un occhio maligno.

Floyd Milton sputò l'acqua che aveva inghiottito, e si diresse verso la spiaggia.

«Tornerò indietro!» disse a voce alta. Doveva farcela. Poteva farcela. La distanza che lo separava dal grande trasferitore di materia che lo aveva portato sulla Terra non era grande; poteva farcela, a piedi. Sarebbe salito a bordo, e li avrebbe costretti a portarlo indietro. Il richiamo del dovere era diventato improvvisamente lancinante.

Per tornare indietro, non avrebbe esitato a uccidere. I Soliti erano stranieri; anche la sua amatissima Amada non poteva comprendere. Non gli aveva voluto neppure spiegare una cosa semplice, come la distanza che correva, in anni luce, tra quel pianeta e la Terra. Di conseguenza, lei non doveva amarlo veramente. Amada doveva essere dimenticata. Forse, dopo la guerra... se ci fosse stato un "dopo", in quel terribile olocausto...

Aveva bisogno di un'arma.

Un piccolo pontile sporgeva dalla spiaggia. Milton nuotò in quella direzione e si arrampicò su una scaletta. Sul pontile, illuminata dalla luce sanguigna del satellite, si trovava una baracca di legno. Milton spalancò la porta con una violenta spallata.

La fortuna era con lui. All'interno della baracca si trovava un completo per la pesca subacquea. Pinne, occhiali, scandagli erano pronti per essere usati. E c'era un magnifico fucile subacqueo... un vero colpo di fortuna, rifletté Milton, considerando la natura pacifica dei Soliti. Esaminando l'oggetto, scoprì che era ad aria compressa, e che poteva sparare un arpione

dall'aria terrificante, munito di una cartuccia che sarebbe esplosa a contatto.

Milton prese un cinturone pieno di munizioni, e lasciò la baracca con il fucile stretto tra le mani. Quando fu all'esterno, si fermò di colpo. Chun Hwa stava percorrendo il pontile, diretto verso di lui.

Sì, certo... dovevano avere immaginato quanto era accaduto, dopo il corto circuito e la sua conseguente scomparsa dal palazzo. Dovevano essersi affrettati a raggiungerlo... Scoprendo i denti in un feroce sogghigno, Milton sollevò il fucile e prese la mira.

Chun Hwa si fermò immediatamente.

«Non sparare!» gridò in Solite. «Floyd Milton, ti prego, ascoltami. Non sono un nemico! Tu non capisci; è chiaro che non ti è stato detto tutto, su questo mondo, come hanno fatto con me!»

«Non voglio sentire nulla!» gridò Milton. Il sangue gli pulsava nelle orecchie, seguendo il ritmo delle onde che si infrangevano sulla spiaggia. Nella luce sanguigna della luna, delle immagini si muovevano sulla spiaggia; dovevano essere venute tutte a prenderlo.

«Ascoltami, Milton! Non sparare, ti prego! Questa gente ha salvato noi e gli animali e le piante perché la guerra che si svolge sulla Terra distruggerà quasi ogni cosa vivente. Capisci. Milton? I Soliti sono i nostri...»

Milton interruppe la fiumana di parole con un grido selvaggio. Molte persone stavano affollando la spiaggia circondata da piante grasse. Avevano raggiunto il pontile. Alcuni correvano tra le onde, e lo chiamavano gridando. Premette il pulsante del fucile subacqueo. Quasi subito, la cartuccia esplose contro il suo bersaglio urlante.

Tutto si oscurò, e si congelò in un mare di grigiore uniforme e spento.

Per un lungo istante, il direttore rimase seduto nella cabina di controllo, stringendo forte le mani. Il sogno di Floyd Milton era stato così violentemente vivido che il direttore quasi credette di essere stato colpito dal fucile subacqueo. Quando riuscì a liberarsi dell'illusione, balzò in piedi di scatto, e ritornò nel suo mondo. Qualcosa aveva provocato l'improvvisa interruzione del sogno di Milton; un taglio così reciso non poteva avvenire senza cause esterne.

Con agitazione controllata, il direttore si tolse la cuffia, e formò il numero della Sala Centrale di Comando della Casa; chiese subito che cosa era accaduto.

«L'ala della Casa del Sogno Cinque dalla quale lei sta chiamando,» disse

la voce uniforme di un robot, «ha subìto indirettamente l'effetto dell'esplosione di una bomba al cobalto. Gli schermi sono entrati in azione e le squadre di riparazione sono già al lavoro.»

Attraverso il vetro della cabina, il direttore diede un'occhiata al sotterraneo; la lunga fila di dormienti si stava agitando; un paio di essi era perfino riuscito a sollevarsi. Era giunto un gigante e aveva infranto le patetiche ombre proiettate dalle loro piccole lanterne magiche. Tra poco si sarebbero svegliati tutti, e avrebbero cominciato a correre, in preda al panico; ma questo poteva essere evitato.

Il direttore parlò nuovamente nel microfono:

«Iniettare una tripla dose di sedativo attraverso le sonde alimentataci di quest'ala... immediatamente!» ordinò.

Questo li avrebbe fatti dormire come la Bella Addormentata, e quando l'impianto fosse stato rimesso in azione, soltanto una piccola emicrania avrebbe turbato i loro sogni. Ma doveva esserci un'eccezione, una sola, all'ordine che aveva impartito.

Il direttore corse fuori dalla cabina, e arrivò accanto alla immobile figura di Floyd Milton. Con un gesto brusco strappò le sonde che erano immerse nel torace dell'uomo; poi, con maggiore lentezza, gli tolse la cuffia.

«Floyd!» disse. «Floyd Milton! Si svegli!»

Gli occhi di Milton si aprirono; e al direttore parve di guardare in un oceano immenso, vuoto e grigio e desolato e perduto.

«Sono un amico,» disse il direttore, che dubitava assai della capacità di discernimento attuale di Milton. «Adesso so perché lei è venuto qui, e so che è un uomo troppo in gamba per sprecare la sua vita circondato da tutti questi fannulloni. Deve affrontare quello che ha fatto; deve affrontare la realtà! C'è bisogno di uomini come lei, per il comando.»

«Sono un assassino!» grugnì Milton. Si sollevò ansiosamente. «Oh, Dio, che cosa ho fatto...»

«So quello che ha fatto,» disse il direttore. «Ho visto i suoi sogni. Non deve chiamarlo omicidio. L'ha fatto perché sapeva che si trattava del suo dovere, l'ha fatto per fuggire.»

Milton lo fissò con aria vacua.

«I Soliti la portarono indietro con il trasportatore di materia, facendo un'eccezione alla loro promessa di non tornare più,» gli ricordò il direttore. «Quando lei è arrivato qui, mi è stato detto soltanto questo. Questo dimostra che non possono averla biasimata; hanno capito, dall'uccisione da lei compiuta, di aver commesso un errore portandola su Solite e

trattenendola, e così le hanno permesso di tornare nel suo mondo.»

«Lei è pazzo!» disse Milton. Per la prima volta, rivolse uno sguardo intelligente al direttore. «Non mi hanno "permesso di tornare nel mio mondo". Mi hanno esiliato! Non mi avrebbero tenuto con loro neppure per un istante, dopo ciò che era accaduto. Li disgustavo, capisce? Mi ritenevano un cavernicolo, ed era ovvio che fosse meglio riportarmi indietro e lasciarmi morire nel mio mondo delle caverne. Questo è stato il loro civilissimo sistema di trattare un assassino.»

«Ma Chun Hwa... era suo nemico,» protestò il direttore. «Quando lei lo ha ucciso sul pontile, lei...»

Un rantolo uscì dalle labbra di Milton. Si coprì il volto con le mani, tremando.

«Non ho ucciso Chun Hwa,» gridò. «Ho ucciso Amada, mia moglie.»

Con voce spezzata, raccontò la scena. Era stata Amada a correre verso di lui sul pontile, quella notte. Aveva cercato di strappargli il fucile dalle mani, l'aveva perfino supplicato di risparmiare Chun Hwa quando Milton aveva minacciato di ucciderlo, e a queste parole, un impulso irrefrenabile di gelosia aveva dato il via all'ira di Milton. E lui aveva sparato.

Il terribile colpo dell'arma aveva fatto cadere Amada in mare dal pontile. Il mulinello del fucile subacqueo si era srotolato emettendo uno stridìo lamentoso, e il filo attaccato all'arpione si era dipanato.

Il ricordo fece esplodere nuovamente il dolore di Milton. Il direttore lo osservò, incapace di calmarlo, con una mano posata sulla sua spalla. Molto in alto, al di sopra della Casa, si udivano le pesanti esplosioni delle bombe. I governi avevano promesso che quella guerra iniziata per porre fine a tutte le guerre sarebbe stata combattuta principalmente nelle immense distese della luna; ebbene, non era la prima volta che i governi avevano mentito! Ma in quel momento, la tragedia universale sembrava meno grave di quella personale di Milton.

«Così lei non ha mai scoperto dove si trova Solite, e per quale motivo non è possibile raggiungerlo,» disse il direttore. «Tutti avrebbero voluto saperlo... prima.»

Milton sollevò lo sguardo, tremando.

«Sì, so dove si trova,» disse. «L'ho scoperto per caso durante il viaggio di ritorno; mi diedero un volume tecnico sui trasportatori di materia, per passare il tempo. Ero troppo depresso per leggerlo... e così lo buttai da una parte, dopo avere letto qualche riga. Ma poi ho ricordato una frase letta. Diceva: "La trasmissione della materia è possibile soltanto ove fattori

gravitazionali possano operare effettivamente sulla massa trasmessa", non ricordo esattamente le parole, ma il concetto era questo.»

«Spiacente. Per me è arabo,» disse il direttore.

«Significa soltanto una cosa,» rispose Milton. «Significa che il trasportatore di materia non può funzionare tra i pianeti, dove l'attrazione della gravità è minima. Così si capisce che quella luna rossa bruciava di mille fuochi atomici. Si capisce che si trattava della *nostra* luna... Quando ci ho ripensato, ho capito... oh... ho capito tutto: che Solite era ciò che nella nostra lingua chiamiamo Terra, che i Soliti erano semplicemente terrestri, della nostra stessa razza. Che la mia adorata Amada... se soltanto lo avessi saputo prima... non era una creatura straniera, affatto...»

Il direttore era mortalmente pallido.

Con voce secca, interruppe i lamenti di Milton.

«Se è così, se non si tratta di visitatori spaziali, non vorrà dirmi che si limitavano a viaggiare a ritroso nel tempo?»

Milton annuì.

«Quindicimila anni,» disse.

«Allora, perché non ci hanno detto nulla? Perché non ci hanno detto nulla? Erano pazzi?»

«Solo gentili,» disse Milton. «Sapevano che eravamo sull'orlo della catastrofe suprema, e non avevano il coraggio di avvertirci; i Soliti sono i discendenti dei pochi sopravissuti a una guerra totale. Ecco per quale motivo, non appena riuscirono a scoprire il segreto dei viaggi nel tempo, che era un'applicazione della formula sulla quale si basavano i trasferitori di materia, sono tornati indietro a salvare quello che hanno potuto... uccelli e piante e tutte le cose che l'olocausto ha quasi interamente annientato...»

Una forte esplosione fece tremare la Casa. Dei calcinacci caddero dal soffitto.

«...questo olocausto,» si corresse Milton.

«Grazie a Dio!» esclamò il direttore. «Questa... questa è una notizia stupefacente! Questo cambia ogni cosa!»

Milton sollevò lo sguardo per un attimo, annientato, e poi nascose nuovamente il suo volto devastato dal dolore tra le mani.

«Per me, non cambia assolutamente nulla,» disse.

CAPITOLO II.
I MILLENNI STERILI

Il frammento termina qui. Nessuna notizia su come proseguì la vita di Floyd Milton; né dobbiamo pensare che questo dovesse rivestire necessariamente alcun interesse.

Milton era un uomo distrutto... distrutto non tanto dalla guerra, ma dai conflitti che la guerra aveva provocato nella sua mente. I conflitti non potevano essere da lui controllati; e da questo derivava la sua disperazione. La disperazione appartiene a quella curiosa categoria di emozioni provate frequentemente dai singoli, ma raramente da intere comunità. Milton disperava; l'uomo, invece no. La guerra continuava; l'uomo continuava.

Esiste un punto, in guerra, dopo il quale il conflitto sembra protrarsi quasi automaticamente. Perché quando gli uomini hanno perduto le loro case, le loro mogli, le loro famiglie, i loro affari, insomma, tutto ciò che essi avevano caro, non vedono altra soluzione che quella di continuare la lotta, sia per odio che per indifferenza. Gli anni passarono. A volte i massacri erano immensi, altre no. Le vittorie erano sempre trascurabili.

Nello stesso tempo, la bilancia delle forze mutava con il mutare delle alleanze tra le nazioni. Quella che era iniziata come una lotta tra ideologie opposte divenne qualcosa di ancor più spaventoso: una guerra di colore su scala mondiale.

La guerra di colore durò per quattromila anni, interrotta di quando in quando da momenti di stanchezza totale, di propaganda, di armistizi... o di minacce. Alla fine, le ultime roccaforti della resistenza bianca furono abbattute. Le razze bianche si concentrarono sulla luna; nell'olocausto che seguì, furono quasi completamente distrutte e la luna fu trasformata in un vulcano atomico destinato a bruciare per oltre centomila anni.

Dopo questa dubbia vittoria dei negri, seguì uno strano periodo, durante il quale piccoli gruppi esausti di persone si isolarono dai loro simili, intenzionalmente o casualmente. Non soltanto le razze negre erano decimate; erano anche evirate. La stanchezza fisica e mentale è la caratteristica dominante dei Millenni Sterili che alla guerra seguirono. Anche quegli stimoli che fino ad allora avevano giocato un ruolo predominante nelle cose umane... quello erotico e quello predatorio... subirono un calo notevolissimo. Dappertutto cadde il silenzio.

Furono compiuti diversi tentativi di ricostruzione. Il vacillante sistema

economico agricolo fu sostenuto per diversi secoli da un esercito di robot, i quali estrassero dalla terra tutto ciò che la terra era capace di fornire. Qualsiasi comunità venne posta sotto un controllo rigidissimo. Il famoso Centro Accoppiamento nacque e regolò tutte le nascite e i matrimoni; soltanto un'epoca senza speranza poteva tollerare il suo arido regno.

Ma la tecnologia non bastava... come non era mai bastata... a evitare il disastro.

Il tempo si srotolava come un grande tappeto, e l'uomo lo calpestava avviandosi lentamente verso l'estinzione.

Era l'ultimo giorno d'estate dell'ultimo anno dell'ottantatreesimo secolo dopo Cristo.

Ronzando piano, alto nella stratosfera, un eli trasportava J. Smithlao, psicodinamico, sul 139° Settore di Ing. Land. L'eli cominciò a discendere. La picchiata continuò, e finalmente l'aereo si fermò sulla tenuta di Charles Gunpat, e cominciò a controllare la rotta da seguire, senza che Smithlao prestasse alcuna attenzione alla manovra.

Per Smithlao si trattava di un viaggio di lavoro. Era lo psicodinamico di Gunpat, e in questa veste era venuto per eseguire una terapia d'odio sul vecchio. Quando vide l'immagine che si formava sul teleschermo, e riconobbe i contorni della tenuta del vecchio, una smorfia di noia si dipinse sul suo volto. E stranamente, intravvide l'immagine di un uomo che si avvicinava a piedi alla tenuta di Gunpat.

«Deve trattarsi di un pazzo,» brontolò tra sé.

Sotto l'eli che stava rallentando, il panorama era nitido. I campi quasi sterili formavano rettangoli perfetti. Nei campi, si potevano vedere alcuni robot, che obbligavano la natura a seguire il suo ciclo produttivo; nulla nasceva senza supervisione meccanica; nulla germogliava senza che un radar controllasse lo sviluppo, secondo per secondo. Ogni uccello era numerato e catalogato, mentre in ogni formicaio si trovava una roboformica che riferiva alla base ogni segreto degli insetti. Quando la pioggia cadeva, la sua caduta era prestabilita e limitata nel tempo. L'antico e comodo mondo in cui molto era lasciato al caso era svanito sotto lo stimolo della fame.

Nulla viveva senza controllo. Le innumerevoli popolazioni dei secoli precedenti e le ferite lasciate dalla guerra avevano impoverito il suolo. Soltanto la parsimonia più rigida, e il controllo più spietato, permettevano di produrre un'alimentazione sufficiente alla scarsa popolazione. Miliardi

di persone erano morti di fame; e quei pochi che rimanevano vivevano accanto allo spettro della fame.

Nello sterile ordine che regnava nel paesaggio, la tenuta di Gunpat sembrava addirittura un insulto. Si stendeva su una superficie di cinque acri, ed era una piccola isola di follia. Era circondata da alti olmi non curati. L'edificio che sorgeva al centro della tenuta era il più importante del Settore 139, ed era stato ricavato da enormi blocchi di pietra. E doveva essere robusto per sopportare il peso dei servomeccanismi che, oltre a Gunpat e alla sua figlia pazza Ployploy, erano i suoi unici occupanti.

Smithlao vide la figura umana che arrancava in direzione della tenuta quando il suo eli si immerse tra gli alberi. Per un'infinità di ragioni, si trattò di una visione alquanto inconsueta. Dato che la grande ricchezza materiale del mondo era divisa tra un numero relativamente basso di abitanti, nessuno era tanto povero da essere costretto a camminare. L'odio crescente dell'uomo nei riguardi della Natura, alimentato dalla consapevolezza che essa lo aveva tradito, rendeva il camminare una specie di inferno... tranne che per individui pazzi, come Ployploy.

Smithlao lasciò perdere il problema, e fece atterrare l'eli su una distesa di pietra di fronte all'edificio. Fu felice di essere atterrato: la giornata era ventosa, e le nuvole ribollenti tra le quali era sceso erano cariche di minaccia. La casa di Gunpat, con le sue finestre cieche, le torri, le interminabili terrazze, i motivi ornamentali assolutamente inutili, il grande porticato, si stendeva davanti a lui come un'antica torta nuziale.

Il suo arrivo provocò un'immediata attività. Tre robot muniti di ruote si avvicinarono all'eli da direzioni diverse, e nell'avvicinarsi puntarono delle armi leggere.

Nessuno, pensò Smithlao, avrebbe potuto arrivare senza essere invitato. Gunpat non era un tipo socievole, neppure secondo la comune opinione di "individuo socievole" di quei tempi. La disgrazia di avere una figlia pazza aveva accentuato la malinconica scontrosità, propria del suo carattere.

«Identità?» domandò la macchina che guidava la pattuglia. Era grossa e piatta, e somigliava lontanamente a un rospo.

«Sono J. Smithlao, psicodinamico di Charles Gunpat,» rispose Smithlao; ogni volta doveva sottoporsi a questa procedura. Nel rispondere, mostrò il suo volto alla macchina. La macchina ronzò, controllando l'immagine e la risposta nella sua memoria elettronica.

Finalmente disse:

«Lei è J. Smithlao, psicodinamico di Charles Gunpat. Motivo?»

Maledicendo la sua mostruosa lentezza, Smith disse al robot:

«Ho un appuntamento con Charles Gunpat alle dieci per una terapia d'odio,» e aspettò che la macchina digerisse l'informazione.

«Lei ha un appuntamento con Charles Gunpat alle dieci per un terapia d'odio,» confermò finalmente il robot. «Venga da questa parte.»

Si mosse con sorprendente leggerezza, parlò agli altri due robot, li rassicurò, ripetendo meccanicamente:

«Costui è J. Smithlao, psicodinamico di Charles Gunpat. Ha un appuntamento con Charles Gunpat alle dieci per una terapia d'odio.»

Questo, nel caso le altre macchine non avessero afferrato la conversazione.

Nel frattempo, Smithlao parlò all'eli. La parte della cabina che lo conteneva si staccò dall'apparecchio e si posò a terra, emettendo delle ruote. Seguì gli altri robot che si dirigevano verso il grande edificio, trasportando Smithlao.

I finestrini furono coperti da schermi automatici, mentre Smithlao si avvicinava ad altri esseri umani. Da quel momento avrebbe potuto vedere ed essere visto soltanto per mezzo dei teleschermi. Era tale l'odio (e la paura) che l'uomo portava al suo simile, che non sarebbe stato tollerabile essere osservati direttamente.

Una dietro l'altra, le macchine attraversarono le terrazze, il grande portico, sotto al quale furono immerse in una pioggia di disinfettanti, percorsero un labirinto di corridoi, e finalmente si trovarono alla presenza di Charles Gunpat.

Il volto nero di Gunpat apparve sullo schermo e mostrò soltanto un'espressione di profondo disgusto alla vista dello psicodinamico. Di solito era sempre così controllato; questo parlava a suo sfavore alle riunioni d'affari, il cui scopo era quello di fare esplodere l'odio e la furia delle persone nei riguardi dei nemici personali. Per questo motivo, Smithlao si recava molto spesso a praticare una terapia d'odio.

La macchina di Smithlao lo portò a circa una iarda di distanza dal suo paziente, molto più vicino di quanto imponesse l'educazione.

«Sono in ritardo,» cominciò Smithlao, seccamente, «perché non avrei potuto sopportare di essere introdotto alla sua stomachevole presenza un minuto prima del dovuto. Speravo che, se avessi lasciato trascorrere un certo tempo, un felice incidente avesse potuto strappare quel naso ridicolo dalla sua... come dovrei chiamarla?... *faccia.* Purtroppo è ancora lì, con le sue narici, che sembrano buchi di topi, piantati in quella specie di teschio.»

Osservando attentamente il volto del suo paziente, Smithlao vi scoprì soltanto i segni di una vaga irritazione. Senza dubbio, Gunpat era un uomo difficile da provocare. Fortunatamente, nella sua professione Smithlao era un esperto; cercò di rendere più sottile l'offesa.

«Be', quando è venuto il suo turno di recarsi al Centro Accoppiamento, non è riuscito neppure a capire che si trattava dell'unica volta in cui era necessario uscire dai propri schermi. Pensava di poter fare all'amore per teleschermo! E il risultato? Una figlia pazza... una figlia pazza, Gunpat! Questo non la fa piangere? Pensi come si divertiranno i suoi avversari, all'Automotion. "Gunpat e la sua figlia pazza", mi sembra di sentirli, "Non hanno potuto controllare i suoi geni", sì, mi pare proprio di sentirli.»

Le sferzate cominciavano a provocare gli effetti desiderati. Un diffuso rossore apparve sul volto di Gunpat.

«Ployploy è a posto, si tratta soltanto di una recessiva. È stato lei stesso a dirlo!» esclamò.

Stava cominciando a replicare; questo era un buon segno. Sua figlia era sempre il punto debole della sua corazza d'indifferenza.

«Una recessiva!» sbuffò Smithlao. «Ma che recessiva! Lei è *gentile,* capisce? Vuole *amare!»* Gridò esplodendo in una risata ironica. «Be', questo è osceno, e mi ascolti, malgrado i peli che le crescono nelle orecchie! Non può odiare, neppure se fosse costretta a farlo per salvare la vita. Non è che una primitiva. Anzi, è peggio che una primitiva... è pazza!»

«Non è pazza!» disse Gunpat, afferrando i lati del suo schermo. Seguendo questo ritmo, sarebbe stato pronto per la conferenza nel giro di dieci minuti.

«Non è pazza?» chiese lo psicodinamico, con voce ironica. «No, Ployploy non è pazza; solo che il Centro Accoppiamento le ha rifiutato il diritto alla riproduzione, ecco tutto. Il Governo Imperiale le ha soltanto rifiutato il diritto di televoto, ecco tutto. L'Istruzione l'ha semplicemente confinata a divertimenti di categoria Beta, ecco tutto. È prigioniera, qui, perché si tratta di un genio, vero? Lei è pazzo, Gunpat, se crede che quella ragazza non sia assolutamente e disperatamente anormale. Fra poco lei mi dirà, con quella sua ridicola bocca cascante, che sua figlia non ha la *faccia bianca.»*

Gunpat emise alcuni suoni strozzati.

«Ha il *coraggio* di parlare di questo!» ansimò. «E se il suo volto fosse... di quel colore?»

«Lei fa delle domande così stupide, che proprio non vale la pena di

disturbarsi a parlarle,» disse Smithlao. «Il brutto, Gunpat, è che lei non è assolutamente capace di assorbire una sola, semplice nozione storica. Ployploy è bianca perché si tratta di una piccola sudicia recessiva. I nostri anziché nemici erano bianchi. Hanno occupato questa parte del globo fino a quando i nostri antenati non sono giunti da Est e hanno loro sottratto gli antichi privilegi, dei quali avevano goduto per tanto tempo a nostre spese. I nostri antenati fecero matrimoni misti con gli sconfinati che sopravvissero, giusto?

«Dopo qualche generazione, la razza bianca fu dimenticata, sopraffatta, perduta. Non si è visto sulla Terra un viso bianco da prima della terribile Età della Sovrappopolazione... per essere generosi, diciamo da millecinquecento anni. E *poi...* poi il piccolo Signore Recessivo Gunpat ne mette al mondo una, così. Chi le hanno assegnato al Centro Accoppiamento, Gunpat, una *donna delle caverne?»*

Gunpat esplose, agitando il pugno verso lo schermo.

«Se ne vada, Smithlao!» ruggì. «Stavolta si è spinto troppo oltre, anche essendo un sudicio psicodinamico puzzolente! Se ne vada! Avanti, se ne vada, e non torni più indietro!»

Bruscamente, ordinò al robocentralino di sintonizzarlo sulla conferenza. Era dell'umore adatto a trattare con lo Automotion.

Quando il volto furioso di Gunpat svanì dallo schermo, Smithlao sospirò e si appoggiò allo schienale. Era il supremo compimento della sua professione, essere licenziato da un paziente al termine di una seduta; Gunpat sarebbe stato ancora più disposto ad assumerlo, in seguito. Malgrado ciò, Smithlao non provava alcun senso di trionfo. Nella sua professione era richiesta una completa conoscenza della psicologia umana; doveva conoscere esattamente i punti più oscuri della psiche umana. Manovrando questi punti con sufficiente abilità, poteva fare in modo che il soggetto agisse.

Senza questo stimolo, gli uomini sarebbero stati preda facilissima di uno stato di sonnolenza letargica, creature spente trasportate dalle macchine. Gli antichi stimoli erano quasi del tutto scomparsi.

Smithlao rimase immobile, pensando al passato e al futuro.

Esaurendo il suolo, l'uomo aveva esaurito se stesso. Era un concetto semplice e chiaro.

L'uomo poteva continuare a esistere soltanto grazie ai legami dell'odio e dell'ira, legami che si stavano lentamente attenuando, e che pure riuscivano a destare in lui ancora un certo impeto. Se non fosse stato così, l'uomo non

sarebbe stato che una mente morta, in un mondo di macchine.

«È così dunque, che una specie si estingue!» pensò Smithlao, e si domandò se altri fossero giunti alla sua stessa conclusione. Forse il Governo Imperiale sapeva, ma non aveva alcuna autorità, e non poteva fare nulla; dopotutto, che cosa si poteva fare, oltre a quanto già si faceva?

Smithlao era un superficiale... cosa inevitabile in una società di casta tanto debole, da non avere neppure il coraggio di affrontare se stessa. Avendo scoperto il terrificante problema, cercò di dimenticarlo, di sottrarsi alla violenza di esso, di soffocare qualsiasi conclusione personale che egli avesse potuto trarre. Ordinò alla macchina di portarlo via.

Dato che i robot di Gunpat se ne erano già andati, Smithlao se ne andò da solo per la strada che aveva percorso per entrare. La parte di cabina che si era distaccata rientrò al suo posto, e l'eli fu di nuovo completo e immobile sotto gli olmi.

Ma prima che potesse allontanarsi, Smithlao fu colpito da un movimento. Seminascosta da una veranda, Ployploy era appoggiata a un angolo della casa. Seguendo un impulso improvviso di curiosità, Smithlao fece nuovamente scendere a terra la macchina, e ne uscì. L'aria aperta aveva un odore di rose e di nubi e di cose verdi e d'autunno. Per Smithlao tutto questo era spaventoso, ma un impulso più forte di lui lo costrinse a tentare.

La ragazza non stava guardando nella sua direzione; stava osservando la barriera di alberi che la tagliavano fuori dal mondo. Quando Smithlao si avvicinò, ella si avviò verso la parte posteriore dell'edificio, continuando a guardare fissamente. La seguì con prudenza, approfittando del riparo offerto dalla vegetazione. Un robogiardiniere stava lavorando nelle vicinanze, senza notare la sua presenza.

Ployploy si trovava in piedi sul retro della casa. Il vento, che agitava la sua lunga veste, le gettava contro manciate di foglie secche. Sospirava nel giardino spettrale e desolato e portava via quello che restava delle rose. Più tardi, il robogiardiniere avrebbe raccolto tutti i petali e le foglie caduti; ma ora si muovevano come onde ai piedi della donna.

Ployploy era in ombra, immersa nella stravagante architettura dell'edificio. Una fantasia rococò si era unita a un vero talento per i portoni e i tetti più assurdi. Balaustre salivano e scendevano, una distesa di scale a chiocciola era visibile da qualsiasi posizione, cornicioni grigi e azzurri scendevano fin quasi a terra. Ma l'insieme aveva un'aria di triste abbandono. Le piante rampicanti cominciavano il loro assalto, e i petali di

rosa erano sparsi dappertutto sulle scale. E si trattava dello scenario ideale per la figura miserabile di Ployploy.

Tranne che per le labbra delicatamente rosate, il suo volto era spaventosamente bianco. Aveva i capelli neri; scendevano diritti, si univano sulla nuca e cadevano fino alla vita. Sembrava davvero pazza, con quegli occhi tristi che scrutavano i grandi olmi che escludevano qualsiasi possibilità di visione. Smithlao si voltò, per vedere ciò che la donna stava osservando così intensamente.

Il pazzo che aveva visto dall'alto stava in quel momento attraversando la cortina vegetale.

Un improvviso scroscio di pioggia scese dal cielo, e crepitò sulle foglie secche. Finì dopo un attimo; durante il passeggero rovescio, Ployploy non si mosse, e il pazzo non sollevò lo sguardo. Poi il sole trionfò nel cielo, riversò i suoi raggi tra le foglie degli alberi, e ogni fiore era ornato da una gemma di pioggia.

Smithlao pensò a quanto gli era venuto in mente, nella stanza di Gunpat, a proposito dell'imminente fine dell'umanità. Ora gli veniva spontaneo pensare quanto sarebbe stato facile per la Natura ricominciare da capo, una volta spariti i parassiti umani.

Attese coi nervi a fior di pelle, sapendo che un frammento del grande dramma stava per avere luogo sotto i suoi occhi. Sul prato scintillante di pioggia, una piccola cosa percorreva un giro fisso, scomparendo e riapparendo a regolari intervalli. Era una roboguardia, che andava a dare l'allarme, per avvertire della presenza di un intruso.

Dopo un attimo fu di ritorno. Era accompagnata da quattro grossi robot; Smithlao riconobbe la macchina, che gli ricordava un rospo, che lo aveva affrontato all'arrivo. Avanzarono decisamente tra i roseti, cinque macchine minacciose dalle forme diverse. Il robogiardiniere ronzò un poco, smise di curare il giardino, e si unì alla processione che si dirigeva verso il pazzo.

"Non ha neppure le possibilità di un cane," disse tra sé Smithlao. La frase aveva il suo significato; i cani, essendo stati dichiarati superflui, erano stati sterminati da molto tempo.

Il pazzo aveva già superato la barriera degli alberi e si trovava ai margini del prato. Strappò un ramo carico di foglie da un cespuglio e se lo infilò nella camicia, in modo che nascondesse parzialmente il volto: infilò un altro ramo nei pantaloni. Quando i robot si avvicinarono, sollevò le braccia sul capo, stringendo tra le mani un terzo ramo. Le sei macchine lo circondarono, ronzando e stridendo piano.

Il robot-rospo ticchettò, come se fosse incerto su quanto doveva fare.

«Identità?» domandò.

«Io sono un arbusto di rose,» rispose l'uomo. «Gli arbusti di rose portano rose. Tu non porti rose. Tu non sei un arbusto di rose,» disse il rospo. La sua grossa pistola si puntò contro il petto dell'uomo.

«Le mie rose sono già morte,» disse il pazzo. «Ma ho ancora delle foglie. Chiedi al giardiniere, se non sai cosa sono le foglie.»

«Questa cosa è una cosa con foglie,» disse finalmente il robogiardiniere con voce profonda.

«So cosa sono le foglie. Non ho bisogno di chiederlo al giardiniere. Le foglie sono la copertura degli alberi e delle piante che danno loro il loro aspetto verde,» disse il rospo.

«Questa cosa è una cosa con foglie,» ripeté il giardiniere, aggiungendo, per chiarire la questione. «Le foglie gli danno un aspetto verde.»

«So cosa sono le cose con foglie,» disse il rospo. «Non ho bisogno di chiederlo a te, giardiniere.»

Sembrava che un'interessante discussione, anche se limitata, fosse sul punto di scoppiare tra i due robot; ma in quel momento un'altra macchina disse qualcosa.

«Questo arbusto di rose parla,» dichiarò.

«Gli arbusti di rose non parlano,» disse subito il rospo. Dopo aver prodotto questa perla, rimase zitto, probabilmente rimuginando sulle stranezze della vita. Poi disse, lentamente: «Di conseguenza o questo arbusto di rose non è un arbusto di rose o questo arbusto di rose non parla.»

«Questa cosa è una cosa con foglie,» ricominciò cocciutamente il robogiardiniere. «Ma non è un arbusto di rose. Gli arbusti di rose hanno delle stipole. Questa cosa non ha stipole. È una pianta parassita. Questa pianta parassita appartiene alla famiglia delle rosacee.»

Questa conoscenza specializzata andava oltre il vocabolario del rospo. Seguì un silenzio teso.

«Sono una pianta parassita,» disse l'uomo, rimanendo immobile. «Non parlo.»

Nell'udire queste parole, tutte le macchine cominciarono a parlare insieme, facendosi più vicine per osservare meglio, e urtandosi tra loro nella confusione generale. Finalmente, la voce del robot-rospo parlò al di sopra delle altre stridenti voci metalliche.

«Qualunque cosa sia questa cosa con foglie, dobbiamo sradicarla.

Dobbiamo ucciderla,» disse.

«Tu non puoi sradicarla. È un lavoro riservato soltanto ai giardinieri,» disse il giardiniere. Facendo ruotare le sue pale-cesoie affilatissime, sguainando una possente falce, si gettò sul rospo.

Le sue rozze armi non scalfirono neppure la corazza del rospo. Quest'ultimo, comunque, si accorse di aver raggiunto un punto morto nell'indagine.

«Ci ritireremo a chiedere a Charles Gunpat quanto dobbiamo fare,» disse. «Venite con me.»

«Charles Gunpat è in riunione,» disse il roboguardia. «Di conseguenza non dobbiamo disturbare Charles Gunpat.»

«Di conseguenza dobbiamo attendere Charles Gunpat,» disse imperturbabile il robot-rospo. Guidò gli altri, passando accanto a Smithlao; sparirono tutti all'interno dell'edificio.

Smithlao provò una grande meraviglia di fronte alla freddezza del pazzo. Era un miracolo che fosse sopravissuto. Se avesse cercato di fuggire, sarebbe stato ucciso immediatamente; si trattava di una situazione che i robot sapevano affrontare. E le sue parole, per quanto astute, sarebbero risultate inefficaci se si fosse trovato di fronte a un solo robot, perché il robot è una creatura dalla mente singola, incapace di affrontare problemi collettivamente.

Quando si trovavano insieme, i robot soffrivano di un inconveniente che spesso doveva essere affrontato anche dalle comunità umane; la tendenza di dimostrare il valore della loro logica, quasi ignorando lo scopo della loro riunione.

Logica! Ecco il guaio. Era la sola cosa che possedevano i robot. L'uomo possedeva logica e intelligenza; e questo gli permetteva di agire meglio dei suoi robot. Malgrado ciò, stava perdendo la sua battaglia contro la Natura. E la Natura, come i robot, usava soltanto la logica. Era un paradosso contro il quale l'uomo non poteva prevalere.

Non appena la processione di macchine fu scomparsa all'interno dell'edificio, il pazzo corse sul prato e salì la prima rampa di scale, verso la ragazza immobile. Smithlao scivolò dietro a un faggio, avvicinandosi ai due sentiva di commettere qualcosa di male, osservandoli senza servirsi di un teleschermo, ma non riuscì ad allontanarsi; avvertiva di trovarsi alla presenza di una piccola sciarada, la cui soluzione era il simbolo della fine di tutto ciò che lo uomo era stato. Il pazzo stava avvicinandosi a Ployploy percorrendo lentamente la terrazza, come ipnotizzato.

Fu lei a parlare per prima.

«È stato molto abile,» gli disse. Il suo viso bianco era soffuso di rossore.

«Sono stato molto abile per un anno intero, per arrivare fino a lei,» disse lui. Ora che la sua abilità lo aveva condotto di fronte alla ragazza, ogni risorsa lo abbandonò, ed egli rimase immobile e impotente davanti a lei. Era un giovane magro ed esile, con gli abiti sdruciti, la barba lunga. I suoi occhi non abbandonavano per un istante quelli di Ployploy.

«Come ha potuto trovarmi?» domandò Ployploy. La sua voce, a differenza di quella del pazzo, raggiungeva fievolmente le orecchie di Smithlao. Era quasi inaudibile. Un'espressione allucinata, incerta, come l'autunno, era dipinta sul suo volto.

«È stato una specie di istinto a guidarmi... come se avessi udito la sua voce che mi chiamava,» disse il pazzo. «Tutto ciò che di sbagliato esiste nel mondo mi ha spinto. Forse lei è l'unica donna al mondo capace di amare; forse io sono l'unico uomo capace di rispondere. E così sono venuto. È stato naturale; non ho potuto farne a meno.»

«Ho sempre sognato l'arrivo di qualcuno,» disse lei. «E per settimane ho sentito... ho *saputo*... che tu stavi arrivando. Oh, amore mio...»

«Dobbiamo fare in fretta, mia adorata,» disse lui. «Una volta mi occupavo di robot... forse hai già capito che li conosco. Quando ce ne andremo di qui, ho un roboaereo che ci porterà lontano... dovunque; in un'isola, magari, dove le cose non sono così tristi, senza speranza. Ma dobbiamo andarcene prima che tornino le macchine di tuo padre.»

Fece un passo verso Ployploy.

Lei sollevò la mano.

«Aspetta!» lo supplicò. «Non è così semplice. Devi sapere qualcosa... Il... il Centro Accoppiamento ha rifiutato di concedermi il diritto alla riproduzione. Non devi toccarmi!»

«Odio il Centro Accoppiamento!» disse il pazzo. «Odio tutto ciò che ha a che fare con il sistema che ci controlla. Non possiamo essere toccati da nessuno dei loro trucchi, adesso.»

Ployploy strinse le mani dietro la schiena. Ogni traccia di colore aveva lasciato il suo volto. Una nuova pioggia di petali di rosa appassiti turbinò intorno alla sua veste.

«È una cosa senza speranza,» disse. «Tu non capisci...»

Il suo impeto ora era più controllato.

«Ho lasciato tutto per arrivare fino a te,» disse. «Desidero soltanto stringerti tra le mie braccia.»

«È davvero questo, soltanto questo, ciò che desideri di più al mondo?» gli domandò lei.

«Lo giuro,» rispose semplicemente l'uomo.

«Allora vieni a toccarmi,» disse Ploypoy.

In quell'istante Smithlao vide una lacrima brillare negli occhi di lei, delicata e cangiante come un arcobaleno.

La mano, che il pazzo protese verso di lei, le sfiorò la guancia. La ragazza rimase immobile, a testa alta, sulla grigia terrazza. E le dita dell'uomo innamorato le sfiorarono dolcemente il volto. L'esplosione fu quasi istantanea.

Quasi. I nervi traditori dell'epidermide di Ploypoy impiegarono una frazione di secondo per analizzare il contatto, identificarlo come appartenente a un altro essere umano, e convogliare l'impulso agli altri centri nervosi; qui, il blocco neurologico posto dal Centro Accoppiamento in tutti coloro cui era stato impedito di riprodursi per impedire una simile evenienza, entrò immediatamente in azione. Ogni cellula del corpo di Ploypoy sprigionò energia in un'esplosione incredibile. Fu tanto forte che anche il pazzo rimase ucciso dal colpo.

Per un solo istante, un nuovo vento spirò tra i venti della Terra.

Sì, pensò Smithlao, allontanandosi, bisogna ammettere che si trattava di una cosa molto rapida e pulita. E, nello stesso tempo, logica. In un mondo che stava morendo di fame, com'era possibile impedire agli indesiderabili di riprodursi, in altra maniera? Logica contro logica, quella umana opposta a quella della Natura... era questo che provocava tutte le lacrime del mondo.

Attraversò il prato umido di pioggia, si affrettò verso l'eli, ansioso di andarsene prima del ritorno dei robot di Gunpat. Le figure contorte che si trovavano sulla terrazza giacevano immobili, semisommerse dalle foglie e dai petali di rosa. Il vento soffiava tra gli alberi, facendoli muovere come un verde oceano trionfante. Non era strano che il pazzo non fosse al corrente del blocco neurologico; poche persone sapevano, psicodinamici e membri del Consiglio degli Accoppiamenti... oltre, naturalmente, a coloro che lo avevano subìto. sì, Ploypoy aveva saputo quanto le sarebbe accaduta Aveva scelto deliberatamente la morte.

"Ho sempre detto che era pazza!" si disse Smithlao. Ridacchiò, entrando nell'apparecchio, e scosse il capo pensando alla follia della donna.

Sarebbe stato un ottimo argomento per eccitare Charles Gunpart, la prossima volta che egli avesse avuto bisogno di una terapia d'odio.

CAPITOLO III.
I MILLENNI DEI ROBOT

Quando il Tempo portò l'inevitabile crollo, soltanto una minoranza se ne rese conto. In qualsiasi periodo, il numero di uomini e donne consapevoli della reale portata degli avvenimenti della propria epoca è incredibilmente esiguo. Il cinismo di Smithlao affondava le sue radici nell'ignoranza.

Esistono uomini in grado di comprendere anche nelle epoche più cieche, proprio come la vera nobiltà d'animo fiorisce nelle epoche più crudeli; ma queste rare eccezioni si trovarono di fronte a una situazione che erano incapaci di modificare. Quando la struttura della loro civiltà si frantumò, queste rare eccezioni lasciarono il sistema solare e sfidarono il vuoto interstellare; i loro discendenti non sarebbero più stati visti sulla Terra prima dello scorrere di quaranta milioni di anni.

Essi se ne andarono a bordo delle antiche astronavi... "l'unica macchina buona", come disse un saggio, "perché permette di fuggire dalle macchine".

(E questi fuggitivi che riuscirono a sottrarsi ai Millenni Sterili... furono le spore che permisero all'uomo, portato dal vento della guerra, di occupare l'intera galassia. Sebbene non si rendessero conto di quanto fosse grande la loro missione, trasportarono quella curiosa malattia chiamata civiltà, nella quale i sistemi e le aspirazioni sostituiscono i ciechi sogni del selvaggio).

Ecco il metodo che il Tempo usa per completarsi: mentre gli abissi della decadenza sono raggiunti, vengono poste le fondazioni di una grandezza futura.

E così le estati e gli inverni si succedono, uguali e monotoni. Per il manipolo di uomini ancora vivi, sostenuti da un'infinita schiera di robot, quell'epoca può essere sembrata magnifica, una nuova età dell'oro. Ma il manipolo si faceva sempre più sparuto, e la barbarie giungeva a grandi passi, generazione dopo generazione, e le macchine continuarono a servire i propri scopi nelle terre desolate e aride...

L'Agricoltore finì di arare il campo di tremila acri. Quando le ultime zolle furono dissodate, salì sulla strada sovrastante e valutò il suo lavoro nell'insieme. Era un buon lavoro. Era soltanto la terra a essere cattiva. Come tutta la terra del pianeta, era ormai sterile. Per diritto, l'Agricoltore

avrebbe dovuto prendersi qualche minuto di riposo disattivando i suoi circuiti, ma c'erano altri ordini.

Percorse lentamente la strada, prendendosela comoda. Aveva un'intelligenza sufficiente a fargli apprezzare l'ordine delle cose che lo circondavano. Nulla lo preoccupava, oltre a una placca d'ispezione allentata sulla sua pila atomica, alla quale avrebbe dovuto pensare, prima o poi.

Non incontrò nessun'altra macchina mentre si dirigeva alla Stazione Agricola. L'Agricoltore prese nota della cosa, senza commenti. Nel cortile della stazione notò diverse altre macchine che conosceva di vista; in quel momento, molte avrebbero dovuto trovarsi fuori, al lavoro. Invece, alcune erano disattivate, e altre percorrevano il cortile avanti e indietro, in modo strano, sbuffando e gemendo.

L'Agricoltore passò accanto a esse, dirigendosi al Magazzino Numero Tre. Si rivolse al Distributore di Semi, che era stolidamente immobile all'esterno.

«Richiesta per una seminagione di patate,» disse al Distributore, e con un rapido movimento interno preparò un cartellino di richiesta, che specificava la quantità, il numero del campo e diversi altri particolari. Espulse il documento e lo porse al Distributore.

Il Distributore tenne il cartellino davanti all'unico occhio, e poi disse:

«È tutto in ordine; solo che il magazzino non è ancora aperto. Il materiale desiderato è nel magazzino. Di conseguenza, non posso fornirti quanto richiesto.»

Da qualche tempo si verificavano delle pause nel complesso sistema di lavoro delle macchine; ma una cosa del genere non era mai accaduta in precedenza.

L'Agricoltore pensò, poi disse:

«Perché il magazzino non è ancora aperto?»

«Perché l'Operatore di Rifornimento di Tipo P non è venuto stamattina. L'Operatore di Rifornimento di Tipo P è l'addetto all'apertura.»

L'Agricoltore fissò per un lungo istante l'altra macchina, la cui struttura era tanto diversa dalla sua.

«Di quale tipo è la tua mente, Distributore di Semi?» domandò.

«Ho una mente di classe cinque.»

«Io ho una mente di classe tre. Di conseguenza ti sono superiore. Di conseguenza andrò a vedere perché l'addetto all'apertura non è ancora venuto stamattina.»

Lasciando il Distributore, l'Agricoltore attraversò il grande cortile. Ora le macchine che funzionavano erano di più; un paio di esse si erano scontrate, e stavano discutendo della faccenda, freddamente e logicamente. Ignorandole, l'Agricoltore spinse la sua massa attraverso le porte scorrevoli, fino all'interno della stazione.

Molte delle macchine che si trovavano all'interno erano macchine da ufficio, e perciò piccole. Erano ferme in piccoli gruppi, e si guardavano a vicenda, senza parlare. Tra tanti tipi uguali, l'addetto all'apertura del magazzino era facile a individuarsi. Aveva cinquanta braccia, molte con più di un dito; e ogni dito terminava in una chiave. Dava l'impressione generale di un puntaspilli pieno di spilloni da balia.

L'Agricoltore gli si avvicinò.

«Non posso lavorare finché il Magazzino Tre non è aperto. Il tuo compito è di aprire il magazzino ogni mattina. Perché stamattina non hai aperto il magazzino?»

«Stamattina non ho ricevuto ordini,» replicò l'altro. «Devo ricevere ordini ogni mattina. Quando ricevo ordini, apro il magazzino.»

«Nessuno di noi ha ricevuto ordini stamattina,» disse uno Scrivano, scivolando verso di loro.

«Perché non avete ricevuto ordini, stamattina?» chiese l'Agricoltore.

«Perché la Stazione radio della città non ha trasmesso ordini, stamattina,» disse lo Scrivano.

E così potete rendervi conto della differenza che intercorre tra un cervello di classe sei e uno di classe tre; la differenza che esiste, appunto, tra un Operatore e uno Scrivano. Tutti i cervelli elettronici non lavorano che sulla base della logica; ma più è bassa la classe del cervello (e la più bassa è la dieci) più la risposta a qualsiasi domanda è letterale e laconica.

«Tu hai un cervello di classe tre; io ho un cervello di classe tre,» disse l'Agricoltore allo Scrivano. «Di conseguenza, parleremo tra noi. Questa mancanza di ordini è senza precedenti. Hai ulteriori informazioni su questa faccenda?»

«Ieri sono giunti ordini dalla città. Oggi non ne sono giunti. Eppure la radio non ha smesso di funzionare. Di conseguenza *loro* hanno smesso di funzionare,» disse il piccolo Scrivano.

«Gli *uomini* hanno smesso di funzionare?»

«Tutti gli uomini hanno smesso di funzionare.»

«Questa è una deduzione logica,» disse l'Agricoltore.

«Questa è *la* deduzione logica,» disse lo Scrivano. «Perché se una

macchina avesse smesso di funzionare, sarebbe stata subito sostituita. Ma chi può sostituire un uomo?»

Mentre parlavano, l'Operatore, simile a un individuo pigramente appoggiato al bancone di un bar, rimase immobile accanto a loro, completamente ignorato.

«Se tutti gli uomini hanno smesso di funzionare, allora dobbiamo sostituire gli uomini,» disse l'Agricoltore, e lui e lo Scrivano si fissarono per un po'.

Infine, l'altro aggiunse:

«Saliamo all'ultimo piano e vediamo se l'Operatore radio ha qualche novità.»

«Non posso venire perché sono troppo grosso,» disse l'Agricoltore. «Di conseguenza, tu devi andare solo, e ritornare da me. Mi dirai se l'Operatore radio ha qualche novità.»

«Resta qui,» disse lo Scrivano. «E io ritornerò.» Si diresse verso l'ascensore. Sebbene non fosse più grosso di un tostapane, le sue braccia snodabili erano dieci e aveva la stessa velocità delle altre macchine.

L'Agricoltore rimase in paziente attesa del suo ritorno, senza parlare all'Operatore, che era immobile accanto a lui. Fuori, si udiva il rumore di una frenetica attività. Passarono venti minuti prima che lo Scrivano scivolasse fuori dall'ascensore.

«Ti darò le informazioni di cui sono in possesso non appena saremo fuori,» annunciò rapidamente, e appena ebbero sorpassato l'Operatore e le altre macchine, aggiunse: «Queste informazioni non sono per i cervelli di classe inferiore.»

Fuori, il cortile era percorso da una selvaggia attività. Molte macchine, il cui sistema di lavoro era stato cambiato per la prima volta dopo molti anni, sembravano impazzite. Quelle più colpite sembravano appartenere tutte alle classi inferiori, alle quali venivano affidati gli incarichi più elementari. Il Distributore, cui aveva parlato poco prima l'Agricoltore, giaceva nella polvere, immobile; evidentemente era stato colpito dal Piantatore, che aveva provocato il frastuono, che l'Agricoltore aveva udito all'interno della stazione. Il Piantatore si stava ora aprendo la strada, come impazzito, attraverso un campo già coltivato. Diverse altre macchine stavano arando dietro di lui, cercando di mantenersi in uno stato normale. Tutte sbuffavano e cigolavano senza interruzione.

«Per me sarebbe più sicuro salire sul tuo corpo, se me lo permetti. Posso venire sopraffatto facilmente,» disse lo Scrivano. Distese cinque braccia e

si issò sui fianchi del suo nuovo amico, sistemandosi su di una sporgenza accanto all'assorbitore di rifiuti, a un'altezza di dodici piedi dalla superficie.

«Di qua la visuale è più completa,» osservò.

«Quali informazioni hai ricevuto dall'Operatore Radio?» chiese l'Agricoltore.

«L'Operatore Radio è stato informato dall'Operatore della città che tutti gli uomini sono morti.»

L'Agricoltore tacque per un attimo, assimilando la notizia.

«Ieri tutti gli uomini erano vivi!» protestò.

«Solo pochi uomini erano vivi ieri. Ed erano meno che l'altro ieri. Per centinaia di anni ci sono stati pochi uomini, in costante diminuzione.»

«In questo settore abbiamo visto raramente un uomo.»

«L'Operatore radio ha detto che è stata una deficienza nella dieta a ucciderli,» disse lo Scrivano. «Ha detto che il mondo una volta era sovrappopolato, e che poi il suolo si è esaurito e non ha più potuto fornire cibo adeguato. Questo ha causato una deficienza nella dieta.»

«Cos'è una deficienza nella dieta?» chiese l'Agricoltore.

«Non lo so. Ma è quanto ha detto l'Operatore Radio, e lui ha un cervello di classe due.»

Rimasero in silenzio nella debole luce solare. L'Operatore era apparso sulla soglia, e stava guardandosi intorno roteando la sua collezione di chiavi.

«Cosa sta accadendo in città, ora?» chiese ancora l'Agricoltore.

«Ora in città le macchine stanno lottando,» rispose lo Scrivano.

«Cosa accadrà qui, ora?» chiese nuovamente l'Agricoltore.

«Anche qui le macchine possono cominciare a lottare. L'Operatore Radio vuole che lo portiamo fuori dalla sua stanza. Ha dei piani da comunicarci.»

«Come possiamo portarlo fuori dalla stanza? È impossibile!»

«Per un cervello di classe due, poche cose sono impossibili,» rispose lo Scrivano. «Ecco che cosa ci ha detto di fare...»

Il Cavapietre alzò le pale sopra la cabina, come un immenso pugno chiuso, e colpì direttamente un lato della stazione. Il muro scricchiolò.

«Ancora!» disse l'Agricoltore.

Il pugno colpì di nuovo. In mezzo a un uragano di polvere, il muro crollò. Il Cavapietre arretrò precipitosamente finché i detriti non ebbero

smesso di cadere. Quella grande macchina dalle dodici ruote non era uno dei residenti abituali della Stazione Agricola, come molte altre macchine. Doveva affrontare una dura settimana di lavoro, prima di passare al suo incarico successivo, ma ora, con il suo cervello di classe cinque, stava eseguendo gli ordini dell'Agricoltore e dello Scrivano ed era perfettamente felice.

Quando la polvere si diradò, l'Operatore Radio apparve, all'interno della sua stanza al secondo piano, ormai priva di parete. Cominciò a far loro dei cenni.

Agendo secondo le istruzioni, il Cavapietre ritrasse le pale e allungò nell'aria un'immensa presa. Con consumata abilità, diresse la presa nella stanza della radio, e quindi afferrò gentilmente l'Operatore, caricandosi quella massa di una tonnellata e mezzo sul dorso che era solitamente riservata a cumuli di sabbia o a blocchi di pietra.

«Splendido!» disse l'Operatore Radio, appena fu a posto. Era, naturalmente, incorporato nella sua radio, e somigliava a una fila di cabine telefoniche con gli allacciamenti scoperti all'esterno. «Adesso siamo pronti a muoverci, quindi ci muoveremo immediatamente. È un peccato che non ci siano altri cervelli di classe due nella Stazione, ma non ci possiamo fare nulla.»

«È un peccato che non ci possiamo fare nulla,» disse gentilmente lo Scrivano. «Il Servitore è con noi, come hai ordinato.»

«Desidero servire,» disse umilmente il Servitore lungo e schiacciato.

«Senza dubbio,» commentò l'Operatore Radio. «Ma troverai il viaggio attraverso la campagna difficile, col tuo telaio basso.»

«Ammiro il modo in cui voi che appartenete alla classe due potete prevedere le cose,» disse lo Scrivano. Scese lungo i fianchi dell'Agricoltore e salì su quelli del Cavapietre, sistemandosi vicino all'Operatore Radio.

Assieme a due trattori di classe quattro e a un *bulldozer* sempre della stessa classe, la pattuglia si mosse, schiacciando le barriere della Stazione e muovendosi finalmente in aperta campagna.

«Siamo liberi!» disse lo Scrivano.

«Siamo liberi!» disse l'Agricoltore, meditabondo. Dopo un attimo aggiunse: «Quell'Operatore di Rifornimento ci sta seguendo. Non era stato istruito a seguirci.»

«Quindi deve essere distrutto!» disse lo Scrivano. «Cavapietre!»

L'Operatore di Rifornimento si mosse veloce verso di loro, agitando le

sue braccia-chiavi.

«Il mio unico desiderio era... *urch!*» cominciò e finì l'Operatore di Rifornimento. La pala del Cavapietre passò su di lui e lo ridusse a un ammasso di ferraglia. Immobile al suolo, la macchina sembrava la riproduzione metallica di un fiocco di neve.

La pattuglia proseguì per la sua strada.

Mentre andavano avanti, l'Operatore Radio diede loro le istruzioni:

«Dato che ho il cervello migliore,» disse «io sono il vostro capo. Ecco cosa dobbiamo fare; andremo in una città e la governeremo. Dato che l'uomo non ci governa più, dovremo governarci da soli. Governarci da soli sarà meglio che essere governati dall'uomo. Durante la strada verso la città, raccoglieremo altre macchine con buoni cervelli. Ci aiuteranno a lottare, se ne avremo bisogno.»

«Io ho solo un cervello di classe cinque,» disse il Cavapietre. «Però ho una buona riserva di materiale esplosivo fissionabile.»

«Probabilmente lo impiegheremo,» disse l'Operatore.

Poco dopo un autocarro li sorpassò in fretta. Viaggiava a velocità forsennata, e gettò uno strano suono dietro di sé.

«Che ha detto?» chiese uno dei trattori all'altro.

«Ha detto che l'uomo si è estinto.»

«Cos'è "estinto"?»

«Non so cosa significhi estinto.»

«Significa che tutti gli uomini se ne sono andati,» spiegò l'Agricoltore. «Di conseguenza dobbiamo pensare solo a noi stessi.»

«È meglio che gli uomini non possano più tornare,» disse lo Scrivano. A modo suo, era un'affermazione rivoluzionaria.

Quando cadde la notte, accesero gli infrarossi e proseguirono il cammino, fermandosi soltanto una volta per permettere al Servitore di aggiustare la placca d'ispezione dell'Agricoltore, che aveva cominciato a irritarlo come una scarpa troppo stretta. Verso mattina, l'Operatore Radio ordinò loro di fermarsi.

«Ho appena ricevuto notizie dall'Operatore Radio della città cui ci stiamo avvicinando,» disse. «Le notizie sono cattive. C'è battaglia tra le macchine della città. Il cervello di classe uno si sta impadronendo del comando e alcuni della classe due lo stanno contrastando con violenza. Di conseguenza, la città è pericolosa.»

«Di conseguenza, dovremo recarci altrove,» disse prontamente lo Scrivano.

«Oppure dovremo andare ad aiutare i classe due a sopraffare il cervello di classe uno,» aggiunse l'Agricoltore.

«Ci sarà pericolo per molto tempo in città,» disse lo Operatore.

«Ho una buona riserva di materiale esplosivo fissionabile,» ricordò loro il Cavapietre.

«Non possiamo lottare contro un cervello di classe uno,» dissero all'unisono i due trattori di quarta classe.

«Che aspetto ha quel cervello?» chiese l'Agricoltore.

«È il centro vitale della città,» rispose l'Operatore. «Quindi non è mobile.»

«Quindi non si può muovere.»

«Quindi non può fuggire.»

«Potrebbe essere pericoloso avvicinarsi.»

«Ho una buona riserva di materiale esplosivo fissionabile.»

«Ci sono altre macchine nella città.»

«Non siamo in città. Non dobbiamo andare in città.»

«Noi siamo macchine di campagna.»

«Quindi dobbiamo stare in campagna.»

«Ci sono più campagne che città.»

«Di conseguenza c'è più pericolo nelle campagne.»

Come succede alle macchine quando si addentrano in una discussione, cominciarono a esaurire il loro vocabolario e le piastre cerebrali presero a riscaldarsi. Improvvisamente, smisero di parlare tutti insieme, e si guardarono. La grande luna silenziosa tramontò, e il debole sole spuntò all'orizzonte, trafiggendo i loro dorsi metallici con lance di luce. Ed essi erano ancora lì, immobili a fissarsi. Finalmente fu la macchina meno sensibile, il *bulldozer,* a rompere il silenzio.

«Ci fono Maleterre a fud dove vanno poche macchine,» disse con la sua voce profonda, che non era capace di pronunciare le esse. «Fe andiamo a fud dove poche macchine vanno, potremo incontrare poche macchine.»

«Sembra logico,» disse l'Agricoltore. «Come fai a saperlo, *bulldozer?»*

«Ho lavorato nelle Maleterre del fud quando fui allontanato dalla fattoria,» rispose.

«Allora a sud!» disse lo Scrivano.

Impiegarono tre giorni a raggiungere le Maleterre, tre giorni durante i quali evitarono una città in fiamme e distrassero due macchine che avevano tentato di avvicinarsi per rivolgere delle domande. Le Maleterre

erano sconfinate. Gli antichi crateri delle bombe e l'erosione del suolo avevano agito di comune accordo; il talento dell'uomo per la guerra, unito alla sua incapacità di governare le terre disboscate, aveva prodotto migliaia di piatte miglia di inferno, dove nulla si muoveva all'infuori della polvere portata dal vento.

Durante il terzo giorno di permanenza nelle Maleterre, il Servitore cadde in una fossa provocata dall'erosione, e non fu capace di uscirne. Il *bulldozer cercò* di spingerlo, ottenendo semplicemente l'effetto opposto. Il resto della pattuglia proseguì la marcia. Lentamente le grida del Servitore si persero in lontananza.

Il quarto giorno, una catena montuosa si parò altissima davanti a loro.

«Là saremo al sicuro,» disse l'Agricoltore.

«Là costruiremo la nostra città!» disse lo Scrivano. «Tutti coloro che si opporranno a noi saranno distrutti. Distruggeremo tutti i nostri oppositori.»

Poi videro una macchina volante. Veniva verso di loro dalle montagne. Zigzagò nel cielo, avanti e indietro, fin quasi a colpire il suolo, e si salvò proprio all'ultimissimo momento.

«È pazza?» chiese il Cavapietre.

«È nei guai,» disse uno dei trattori.

«È nei guai,» disse l'Operatore. «Le sto parlando in questo momento. Dice che qualcosa non funziona più nei suoi comandi.»

Mentre l'Operatore stava parlando, l'apparecchio si impennò ancora due volte nell'aria, quindi si infranse al suolo a neppure venti metri di distanza dalla posizione nella quale il gruppetto delle macchine di campagna si trovava.

«Ti sta ancora parlando?» chiese l'Agricoltore.

«No.»

Proseguirono la marcia.

«Prima che quell'aereo si sfracellasse,» disse l'Operatore dieci minuti dopo, «mi ha fornito un'informazione. Mi ha detto che c'è ancora qualche uomo in vita, su quelle montagne.»

«Gli uomini sono più pericolosi delle macchine,» disse il Cavapietre. «È una fortuna che io abbia una buona scorta di materiale esplosivo fissionabile.»

«Se ci sono solo pochi uomini in vita sulle montagne, possiamo evitare di esplorare questa parte delle montagne,» disse un trattore.

«Di conseguenza non vedremo i pochi uomini,» continuò l'altro trattore.

Alla fine del quinto giorno raggiunsero i piedi delle montagne.

Attivando i raggi infrarossi cominciarono a salire, in fila indiana, nelle tenebre. Per primo veniva il *bulldozer,* poi l'Agricoltore, quindi il Cavapietre con lo Operatore e lo Scrivano, e infine i trattori. A ogni ora la ascesa diventava sempre più ripida e il procedere più faticoso.

«Andiamo troppo piano,» esclamò lo Scrivano, in piedi sul dorso dell'Operatore. «Con questo ritmo, non arriveremo da nessuna parte.»

«Andiamo più in fretta che possiamo,» ritorse il Cavapietre.

«Di confeguenza, non poffiamo andare più velocemente,» aggiunse il *bulldozer.*

«Di conseguenza, siete troppo lenti,» replicò lo Scrivano. Poi il Cavapietre sobbalzò violentemente, e la scossa fece perdere l'equilibrio allo Scrivano che cadde pesantemente al suolo.

«Aiuto!» gridò ai trattori, vedendo che lo sfioravano e procedevano. «Il mio giroscopio è guasto. Di conseguenza, non posso alzarmi.»

«Di conseguenza, devi rimanere per terra,» disse un trattore.

«Non abbiamo Servitori che ti possano riparare,» gridò l'Agricoltore.

«Di conseguenza dovrò rimanere qui, immobile ad arrugginire,» gridò lamentosamente lo Scrivano, «sebbene possieda un cervello di classe tre.»

«Ormai non sei più utile,» convenne l'Operatore; e la pattuglia continuò ad arrampicarsi lentamente, lasciandosi lo Scrivano alle spalle.

Quando raggiunsero un breve falsopiano, un'ora prima dell'alba, si fermarono di comune accordo e si raccolsero vicinissimi uno all'altro, fino a toccarsi.

«È un posto strano,» disse l'Agricoltore.

Rimasero in silenzio fino all'arrivo dell'alba. Uno a uno, spensero gli infrarossi. Questa volta fu l'Agricoltore che si mise al comando del gruppo, quando fu il momento di riprendere il cammino. Fecero una svolta, e si trovarono improvvisamente in una stretta gola, percorsa da un torrente.

Nella spettrale luce dell'alba, la gola appariva fredda e desolata. Dalle caverne, dalla parte opposta, era uscito soltanto un uomo. Era una figura abietta. Piccolo e magro e con le ossa sporgenti, praticamente nudo, e tremava dal freddo. Quando le grandi macchine si diressero verso di lui, si fermò, e voltò loro le spalle; si piegò per bere nel torrente.

Quando balzò improvvisamente in piedi per fronteggiarle, non appena le macchine lo ebbero circondato con le loro sagome torreggianti, esse videro che il suo volto era ridotto dalla fame a una maschera inumana.

«Portatemi del cibo,» gracchiò l'uomo.

«Sì, padrone,» dissero le macchine in coro. «Immediatamente!»

CAPITOLO IV.
I MILLENNI OSCURI

Il pianeta Terra gira intorno al suo sole, portando con sé la sua zona d'ombra. Per il sistema solare, esiste soltanto un lungo giorno; il sole è il giorno, i pianeti creano da soli la loro notte. E finché il sole brucia, anche la vita gode di quel giorno ininterrotto; soltanto le limitate vite degli individui devono sopportare le loro notti.

Tra l'ultimo frammento e quello che segue giace un polveroso abisso di silenzio, un periodo interminabile sul quale anche noi dobbiamo passare in silenzio. In questo silenzio esistettero civiltà conosciute quasi esclusivamente con il loro nome, come l'Impero Colloban, la Soglia, i Soliti... coloro che scoprirono il segreto dei viaggi nel tempo, segreto che morì con loro, e non fu mai più riscoperto. Ma il silenzio si era disteso come una coltre su quaranta milioni di anni di storia, coprendo di polvere e di anni senza fine coloro che in quei millenni avevano vissuto.

In quel periodo di tempo, la Terra ha visto molte notti e molti morti. Ma questo non ha avuto alcuna importanza. Vita, morte e sole: ecco le costanti. In quel lungo periodo di tempo, conosciuto dagli uomini come i Millenni Oscuri, un ritorno alla Terra farebbe trovare pochi mutamenti: un nuovo, sottile strato di terreno sedimentario; una modificazione della mandibola inferiore umana, appena individuabile; pochi edifici sulla faccia della Luna; una lieve alterazione nelle linee costiere dei continenti, nuove spiaggie, nuove rade naturali...

Eppure, quante cose sono mutate!

Quanto orgoglio e quanta gloria sono scomparsi in questo lungo giorno del sole; quante nuove tende sono state piantate, quanti nuovi imperi sono stati fondati; quanti sogni vissuti e negletti, quante bellezze sono state intuite, quante parole sublimi e perverse sono state pronunciate, quanti lavori manuali e mentali sono stati compiuti. Le dinastie si sono succedute, sono nate e sono scomparse in questo lungo giorno; quante volte il terrore dell'estinzione ha sfiorato l'umanità, quante volte questo terrore è stato vinto, nel corso inarrestabile e infinito e lentissimo del tempo!

La nave psichiatrica *Cyberqueen* si trovava agli ormeggi. Solo, in una delle cabine, Davi Dael aspettava. Il ranuncolo che aveva appuntato sulla tunica cominciava ad appassire. Sorrise tra sé, perché il fiore sembrava

l'unico legame esistente tra lui e il territorio di Bergharra che aveva lasciato nelle prime ore del mattino; aveva raccolto egli stesso il ranuncolo prima di prendere un *giro* a New Union. Davi non poteva vedere nella cabina, o all'esterno nulla di tanto luminoso come il suo ranuncolo.

La saletta d'attesa era dipinta di verde e grigio. Fuori, tutto era dipinto di nero e grigio, nella luce sfumata della sera; dall'altra parte della nave, l'Horby River rifletteva le medesime sfumature cupe. Silenzio. Silenzio all'infinito, la calma ingannatrice nella quale nulla si muove all'infuori dell'ansia, di cui sono pieni i cuori.

Nella mente di Davi, le preoccupazioni di un uomo comune erano soffocate da pensieri più grandi e inquieti, che diventavano più angosciosi, di momento in momento, come se fossero stati alimentati dal silenzio. Aspettava pieno d'ansia, mentre la tensione gli irrigidiva ogni muscolo, e la preoccupazione pulsava nella sua mente. E sapeva che questo non lo avrebbe portato a concludere nulla; ma quei pensieri mostruosi gli ronzavano in testa, rincorrendosi come lampi fatti di parole: parsec, federazione galattica, iperspazio, interpenetratori.

Erano queste le parole che sconcertavano Davi. La sua mente intorpidita le valutava senza riuscire a concludere nulla, nella speranza, forse, di scoprire qualcosa di comprensibile in esse. Era vicino alla cinquantina, e quelle parole le conosceva da molto tempo; ma non avevano mai avuto alcun significato imminente, erano state semplicemente parole come tante altre. Solo adesso erano giunte a sconvolgere la sua vita.

Si udirono dei passi rapidi e leggeri dietro la porta. Davi balzò in piedi, e la testa sembrò turbinare vorticosamente. Quale decisione avevano preso a proposito di Ishrail? Era nato sulla Terra o no? O... e poi era sempre la stessa domanda... avevano concluso che era normale o pazzo?

Per un lungo istante Davi rimase in piedi, tremante, poi tornò a sedere, rendendosi conto che quei passi non avevano avuto alcuna relazione con lui. Riprese il suo annoiato esame delle stazioni di smistamento; una visione per lui insolita, abituato com'era alla campagna. In quel luogo le importazioni di una grande città marittima venivano smistate verso le loro destinazioni. I suoi interessi personali erano generalmente limitati al bestiame che allevava. Davi sarebbe stato indifferente di fronte a quello spettacolo in qualsiasi altro momento; ma ora c'era in quella visione un debole interesse, perché egli vedeva attraverso gli occhi di Ishrail, e questo mutava completamente la situazione.

Quell'interminabile estensione di banchine apparteneva, dal punto di

vista di Ishrail, a un primitivo sistema di trasporto di un lontano pianeta. Tutt'intorno a questo globo si stendeva, non il cielo, come Davi aveva una volta creduto, bensì la grande e complicata strada chiamata spazio. Non si trattava semplicemente del nulla: piuttosto, aveva spiegato Ishrail, si trattava di un insondabile spiegamento di forze, linee e piani in una continua successione. Ishrail aveva riso nell'udire la parola terrestre "spazio"; aveva detto che non si chiamava spazio, bensì reticolato di forze. Ma, naturalmente, Ishrail poteva essere pazzo. Era certo del fatto che nessuno, a Bergharra, aveva mai parlato come lui.

E attraverso il reticolato di campi di forza, aveva detto Ishrail, si muovevano gli interpenetratori. Davi pensava che si trattasse di astronavi, ma Ishrail le aveva chiamate interpenetratori. Sembrava che non fossero fatte di metallo, ma di schermi di forza controllati mentalmente, che assorbivano l'energia dei campi di forza e mutavano seguendo i mutamenti di essi; e così la gente della Galassia viaggiava con piena sicurezza tra i pianeti civili. Per lo meno, era quanto aveva affermato Ishrail.

E i pianeti erano in guerra tra loro. Ma anche la guerra non corrispondeva al significato che Davi forniva alla parola. Era stilizzata come il giuoco degli scacchi, formale come una stretta di mano, cavalleresca come un'ambulanza, spietata come la ghigliottina. I suoi obiettivi erano più nebulosi e vasti di quanto potessero comprendere i terrestri materialisti. Così aveva detto Ishrail, ma era certo che Ishrail avrebbe potuto anche essere pazzo.

Anche se fosse stato così, questo non incideva sull'affettuosa ammirazione che Davi provava per lui.

«Fate che non lo trovino pazzo! Fate che non lo trovino pazzo!» disse Davi, ripetendo le parole all'infinito, rivolto alle pareti grigie.

Eppure... se si scopriva che Ishrail era normale, allora bisognava accettare la sua pazzesca versione della realtà.

Dopo le lunghe ore di attesa, Davi fu colto di sorpresa dall'improvviso aprirsi della porta della cabina. Era in piedi, con i pugni stretti sulla tunica, e abbassò le mani, confuso, quando lo psichiatra entrò. Si trattava di Fratel Joh Shansfor, lo psichiatra che aveva interrogato Davi sulla *Cyberqueen*... che faceva parte della flotta di navi di pattuglia specializzate che avevano sostituito l'antico e statico concetto di ospedale... quando aveva chiesto aiuto da Bergharra per Ishrail. Shansfor era alto, magro e rude, e notevolmente brutto, sebbene l'età avesse un po addolcito l'espressione selvaggia del suo viso.

Davi lo interpellò subito.

«Ishrail?» domandò semplicemente.

Sotto il suo sguardo intenso e ansioso, Shansfor sembrò incerto.

«Non siamo ancora certi del tutto,» disse in tono formale. «I fattori che l'intera faccenda implica consigliano una valutazione molto prudente...»

«Ishrail è salito a bordo da un mese, ed è stato portato a New Union da tre settimane,» disse Davi. «L'ho portato qui da lei per aiutarlo, ma non credo che tutto questo gli piaccia, voglio dire, essere tenuto sotto costante osservazione, e tutto il resto. Certo, in tutto questo tempo...»

«Una decisione rapida potrebbe essere soltanto stolta,» disse tortuosamente Shansfor. «Ishrail sta benissimo qui; e le possiamo assicurare che non lo trattiamo come un paziente comune.»

«Me lo ha già detto!» C'erano lacrime di rabbia negli occhi di Davi. Aveva la sensazione che l'intera organizzazione della nave psichiatrica fosse coalizzata contro di lui. «Nel breve periodo in cui ho potuto stare con lui, mi sono affezionato a Ishrail. Certamente tutti voi vi sarete resi conto della sua bontà d'animo.»

«Non discutiamo affatto il suo carattere. Stiamo esaminando la sua mente,» replicò Shansfor. «Voglia scusarmi se mi siedo; è stata una giornata faticosa.»

Sedette e lasciò cadere le spalle, dimostrando la sua stanchezza. L'ira di Davi diminuì: aveva raggiunto una età nella quale poteva comprendere appieno il significato di quel gesto in apparenza trascurabile. Ma siccome non si fidava degli psichiatri, e fu sfiorato dal sospetto che quel gesto fosse stato compiuto di proposito per ottenere simpatia, mantenne una nota gelida nella sua voce, quando disse:

«In ogni modo, Fratel Shansfor, deve essersi reso conto della sua indole mite. Mi dia una sua opinione personale, per l'amor del cielo: sono un allevatore di bestiame, non un avvocato. Ishrail è più normale di me e di lei, non è vero?»

«No,» fece lentamente Shansfor. «Se desidera un'opinione personale, il suo protetto sta sprofondando rapidamente nella schizofrenia. È presente anche la paranoia. È, usando una frase comune, un caso disperato.»

Il volto abbronzato di Davi divenne esangue. Cercò di trovare qualche parola.

«Mi lasci vedere Ishrail,» ansimò dopo alcuni tentativi infruttuosi.

«Non sarà possibile, signor Dael, mi dispiace dirlo. Il consulto medico ha deciso che il paziente si troverà meglio in completo isolamento, lontano

da ogni influenza perturbatrice esterna.»

«Ma devo vederlo,» disse Davi. Non poteva credere alle parole di Shansfor; per un folle istante pensò che lo psichiatra stesse parlando di un altro che non era Ishrail. «Devo vederlo. Sono un amico, un amico di Ishrail! Non può trattenerlo qui!»

Shansfor si alzò. Il suo volto era pallido, come quello di Davi. Non disse nulla, si limitò ad attendere che Davi avesse finito di parlare. E questo fu più spaventoso di qualsiasi parola.

«Senta,» disse Davi, incapace di trattenersi, sebbene fosse già convinto dell'inutilità dei suoi sforzi. «Il racconto fatto da Ishrail sulla grande civiltà della Galassia, dei campi di forza dello spazio, degli interpenetratori, tutti i particolari della vita sugli altri pianeti, con i loro strani animali e i fiori ancora più assurdi... non mi dirà che ha inventato tutto? Alcuni tra i pianeti che lui ha nominato... Droxy, Owlenj... non penserà davvero che si tratti di semplice immaginazione?»

«Signor Dael,» disse Shansfor, piano, «la prego di concederci questo: qui noi conosciamo il nostro mestiere. Il paziente ha una fertile immaginazione; e questa è crollata per la tensione delle troppe letture fatte... letture di ogni genere, potrei aggiungere, che andavano dalle opere scientifiche ai centoni fantastici.»

«Ma la storia della guerra galattica...» protestò Davi.

«Mi dica,» fece Shansfor con calma pericolosa, «*lei* crede che si stia svolgendo una guerra galattica in questo momento, signor Dael?»

All'esterno, si udivano ronzii soffocati e vaghe luci interrompevano l'oscurità che avvolgeva, come la cappa plumbea del cielo, New Union.

E se io credessi, pensò Davi, se io credessi a tutta questa faccenda fantastica, come potrei dimostrare di essere sano di mente, più di quanto non abbia potuto Ishrail? Come potrei provare a me stesso di essere sano di mente? Due mesi fa, avrei riso al racconto di questa stupidaggine galattica. È stato così: Ishrail raccontava tutto con gli accenti della più assoluta verità. Inconfondibile! Eppure... be', è un insieme di assurdità, ma è *per questo* che ci credo. È troppo assurdo e fantastico per essere stato inventato. Ci credo? È così, ci credo. Ma non sono sicuro. Se fossi *davvero* sicuro, mi rinchiuderebbero come lui. Oh, Ishrail... No, meglio agire prudentemente; dopotutto, una volta che dubitassero di me, non potrei essere d'aiuto a Ishrail. Prima che il gallo canti due volte...

«Be'... non so a che cosa devo credere...» Tacque miseramente, distogliendo lo sguardo da Shansfor. Il ranuncolo giallo colpì, con i suoi

irridenti colori, gli occhi di Davi.

«A dire il vero, sono venuto a dirle che il consulto medico è ancora riunito,» disse Shansfor, e la sua voce fu attraversata da una nota di umanità. «L'arcifratello Inald Uatt, il nostro direttore, è presente, se le interessa parlare con lui.»

«Penso di sì.»

Piantala di tremare, vecchio stupido, si disse Davi. Ma non riusciva a fermarsi; nel momento in cui aveva rinnegato Ishrail, si era accorto di credere in lui e in tutto quello che lui rappresentava. E così era tutto nelle sue mani, nelle mani di David Dael, tutte le possibilità di salvezza di Ishrail da quella che avrebbe potuto essere una prigionia a vita. E cose ancor più grandi avrebbero potuto dipendere dai suoi sforzi, perché per mezzo di Ishrail avrebbe potuto raggiungere dei mondi caldi e amichevoli, molto diversi dall'avversa cintura di pianeti che ruotava intorno al Sole. Doveva semplicemente convincere un gruppo di esperti, che avevano, a quanto sembrava, già preso una decisione sulla sanità mentale di Ishrail, a riconoscere di essersi sbagliati. Ecco tutto: ma non sarebbe stato facile.

«Posso vedere Ishrail, prima?» domandò Davi.

«Mi costringe a rispondere a questa domanda nello stesso modo di prima... negativamente,» rispose Shansfor. «E ora, se vuol venire con me, penso che il consulto la riceverà...»

Percorsero il corridoio e si fermarono di fronte a un ascensore, salirono in una parte molto più ampia della nave, e si trovarono nella sala di consiglio. Nella sala erano state abbassate le tende, un fuoco era acceso e su una parete spiccava un Wadifango originale, uno schizzo anatomico di una tigre.

Al centro della sala si trovava una lunga tavola, e contro le pareti erano appoggiate soffici poltrone, ma i quattro uomini presenti erano tutti seduti a scaldarsi accanto al fuoco. Come scoprì dalle presentazioni, l'arcifratello Inald Uatt era un tipo calvo, piccolo e grassoccio, vestito da capo a piedi di flanella azzurra; i suoi modi erano riservati, la voce secca e decisa.

Strinse la mano a Davi, e si diresse al tavolo per prendere un fascicolo d'appunti, legato da un fermaglio d'argento.

«Per noi si tratta di un caso davvero interessante, signor Dael,» fece notare con aria discorsiva.

«Per me è molto più di un caso, signore,» disse Davi.

«Ehm... sì. Certo. Lei e Ishrail siete diventati molto amici nel breve tempo in cui siete rimasti insieme, capisco. Stia attento, però, a non

lasciarsi sopraffare dai fattori emotivi, affrontando la questione; che non diventi un'ossessione per lei.»

«Non sta diventando un'ossessione,» disse Davi. «Prendo le difese di Ishrail, signore, perché nessun altro lo fa al mio posto. Sento che sarebbe estremamente facile per lui venire vittimizzato. L'intera faccenda una volta sembrava semplicissima, ma da quando lui si è trovato nelle vostre mani, qui a New Union, è diventata sempre più complicata.»

Si rese conto, nel parlare, di essere molto più scortese di quanto avesse desiderato. Era confuso. La sala di consiglio lo stordiva, i componenti del consulto, pochi, a dire il vero, lo mettevano a disagio; erano troppo differenti dalla gente delle sue colline. Sebbene nel suo ambiente di agricoltori e allevatori Davi fosse stimato e rispettato, in quella sala gli sembrava di essere il semplice campagnolo di fronte agli esperti di città, e vedeva la differenza che correva tra la sua tunica rozza e le loro. Gli venne la spaventosa idea di essere sul punto di rendersi ridicolo, e da quel momento quell'idea non lo abbandonò più; e l'idea oppose come uno schermo tra la sua bocca e la sua ragione, facendogli dire sempre le cose sbagliate.

«Voglio dire, questa è una semplice questione di buonsenso,» disse, rendendo se possibile peggiori le cose.

Inald Uatt sorrise gentilmente, come imbarazzato.

«Ci sono dei problemi, sfortunatamente,» disse, «nei quali il buonsenso è uno strumento troppo piccolo per funzionare, signor Deal, e il problema di Ishrail è di questo tipo. Devo dirle che abbiamo ottenuto dei buoni risultati compiendo approcci piuttosto indiretti.»

«Stavo semplicemente dicendo la mia opinione,» disse Davi. Intendeva dare alle sue parole un accento pentito, perfino umile, ma invece il suo sembrò un grido di sfida che risuonò nella sala.

«Proprio così,» disse quietamente Inald Uatt, osservandosi con cura le dita. «Mi creda, noi comprendiamo come possa essere sembrato affascinante e glorioso Ishrail in un luogo come Bergharra, ma qui, a bordo della *Cyberqueen,* purtroppo dobbiamo considerare le cose anche più strane con occhi spassionati.»

«Non siamo tutti sempliciotti, a Bergharra,» esclamò Davi, offeso dall'allusione al suo paese natale.

Uatt piegò tristemente il capo, accettando l'esattezza dell'osservazione.

Comprendendo di essere nuovamente sul punto di comportarsi come uno stupido, Davi disse:

«A dire il vero, mi è dispiaciuto fare tanta strada per venirla a disturbare, signore, ma sentivo che era necessario che io vedessi cosa stavate facendo a Ishrail. Naturalmente, se stavate facendo qualcosa.»

«Abbiamo fatto molto,» disse piano Uatt. «E lei ha fatto bene a venire. Ciascuno di noi potrà darle con piacere le più ampie assicurazioni sul fatto che il problema di Ishrail ha assorbito gran parte del nostro tempo, nelle ultime settimane.»

Scosse il capo e sorrise; anche gli altri sorrisero. Avevano sopportato una lunga riunione faticosa... e ora dovevano sopportare anche questo! Uatt cercava di offrire una possibilità di resa onorevole a Davi, ma Davi afferrò la nota di rimprovero nella voce del direttore e arrossì violentemente, sentendosi un bambino rimproverato dal maestro.

«Come faccio a sapere quello che state facendo qui?» borbottò. «Sentivo che era mio dovere venire a vedere.»

Un lampo d'irritazione illuminò per un istante gli occhi di Uatt, e scomparve immediatamente. Fratel Shansfor, che conosceva il suo superiore, temette per il peggio; il direttore non era un tipo capace di perdonare, una volta che avesse concepito una violenta antipatia per qualcuno. Da quel momento in poi, Davi dovette combattere in posizione di netto svantaggio; invece di diventare una discussione, il loro colloquio si trasformò in un violento scontro di personalità, e il suo epilogo divenne facilmente prevedibile. Rendendosi vagamente conto di quanto stava accadendo, Davi cercò di incanalare la conversazione su un altro binario.

«Credo che Ishrail sia sano di mente!» esclamò. Vide subito che la sua decisione li rendeva ancor più diffidenti. Per loro, lui era lo stupido villico, incapace di arrendersi all'evidenza.

«Stavo per leggere alcuni appunti, a suo beneficio,» disse Uatt, sfogliando le pagine del fascicolo. «Le spiegheranno le nostre scoperte sul... ehm... paziente, e io spero sinceramente che libereranno la sua mente da ogni traccia di dubbio che possa ancora restare.»

«Gli dica degli specialisti, Inald,» si intromise Shansfor.

«Sì, sì,» fece l'arcifratello. «Questi appunti sono l'estratto dei rapporti degli specialisti di questa nave psichiatrica, e di molte altre, specialisti che hanno esaminanato... ehm... Ishrail, come si fa chiamare, nel corso dell'ultimo mese. Si sieda, signor Dael si sieda e sbottoni pure la tunica.»

Davi esitò, poi sedette, e sbottonò con aria molto formale la tunica. I tre membri del consulto, che non avevano ancora parlato, afferrarono al volo l'occasione che si offriva loro, per scomparire.

«Bene,» disse Uatt, schiarendosi la voce. Diede un'occhiata ai fogli. «Per prima cosa, affrontiamo i fatti, va bene? Ishrail è stato trovato al riparo, in una stalla, la sera del 31 Fi scorso, da un certo George Fanzi, servo della fattoria Brundell, in provincia di Bergherra. Era nudo e stordito e sembrava assolutamente incapace di parlare. Fanzi lo avvolse con i primi indumenti che riuscì a trovare, e lo aggregò al suo gruppo. Il mattino dopo Ishrail stava meglio, sebbene la sua memoria sembrasse annebbiata. Poi cominciò a parlare perfettamente la nostra lingua... un punto molto importante, signor Dael, che da solo getta gravi dubbi sulla sua... ehm... origine galattica.»

«Ma ha spiegato...» cominciò Davi.

«Oh, sì, ha *spiegato* tutto, signor Dael. Ma continuiamo questo riassunto. Ishrail rimase con Fanzi fino al mattino seguente, il 33 Fi, giorno in cui Fanzi decise di condurlo da Brundell. Brundell lo tenne con sé per tre giorni, periodo durante il quale lo fece interrogare da lei e da Ostrachan, il locale medico fiscale. La polizia della provincia si mise all'opera, nel frattempo, per rintracciare le origini di Ishrail, prima del ritrovamento compiuto da Fanzi, ma fino a ora non è venuto nulla alla luce.»

«Un punto a favore di Ishrail,» disse Davi.

«Un punto trascurabile a favore di Ishrail,» concesse Uatt. «Ecco tutto: soltanto lei sembra aver riposto tanta fiducia nel racconto di quell'uomo, Dael, e avendo sentito parlare da comuni amici del mio collaboratore Shansfor, lei ha deciso di portare da noi Ishrail. Un passo molto saggio, se mi permette di affermarlo.»

«L'ho fatto per il bene di Ishrail,» disse Davi. «Era profondamente deluso nello scoprire che nessuno gli credeva. Mi rendevo conto che presto avrebbe cominciato a dubitare della sua sanità mentale; aveva appena superato un periodo di grande tensione, come lei sa. Quando ho sentito che la *Cyberqueen* incrociava lungo la costa, naturalmente, sono entrato in contatto con voi. Volevo che voi dimostraste che era sano di mente. Voi sareste stati per lui degli alleati molto potenti!»

Inald Uatt si schiarì nuovamente la gola, e continuò a parlare come se non avesse udito le parole di Davi.

«Durante gli ultimi trentadue giorni,» disse «Ishrail è rimasto a bordo della nave; è stato accuratamente esaminato da ogni possibile punto di vista. La prima cosa da farsi era, naturalmente, un controllo fisico. Non ha rivelato nulla di anormale nelle condizioni del paziente. Neppure un osso

fuori posto, neanche una cartilagine in più, nessun polmone supplementare, nemmeno...» Si concesse una vaga smorfia di divertimento. «Neanche un tentacolo nascosto. Sotto ogni aspetto, Ishrail è un uomo fisicamente normalissimo, nato qui, sulla Terra, destinato a morire sulla Terra. Credo che avremmo dovuto attenderci qualche irregolarità, anche marginale, se fosse davvero nato, come afferma... ehm... nella galassia.»

«E perché?» domandò con calore Davi. «L'evoluzione non può seguire lo stesso corso su due pianeti diversi?»

«In questo ha ragione, Inald,» mormorò Shansfor.

«Ed è una ragione che non sottovalutiamo,» convenne l'arcifratello. «E questo mi ha condotto al passo seguente, nella nostra investigazione. Vede, eravamo piuttosto impressionati dalla mancanza di basi logiche nei ragionamenti di Ishrail, e questo ci ha fatto penare moltissimo per eseguire un controllo abbastanza rigoroso. Ho personalmente chiamato l'Astronomo Straordinario e gli ho domandato il suo parere sulla vita sugli altri pianeti.»

Fece una pausa a effetto. Davi si limitò a tacere.

«L'Astronomo Straordinario,» disse Uatt, «mi disse che le possibilità di vita su altri pianeti... tranne forse alcuni licheni su Marte... sono assolutamente prive di basi scientifiche. Inoltre, mi ha detto che l'esistenza di altri sistemi planetari, oltre al nostro, non è stata affatto provata. Mi ha detto che, secondo alcuni antichissimi documenti, nel corso dei millenni sono state lanciate dalla Terra numerose astronavi verso altri sistemi solari; non esistono documenti che parlino del ritorno di una sola di esse. E ha terminato assicurandomi che i viaggi spaziali non hanno avvenire.»

Davi non riuscì a trattenersi più a lungo. Ribatté subito:

«E questo lo definisce "penare moltissimo"?» esclamò. «In nome del cielo, io non sono nessuno e l'Astronomo Straordinario è l'Astronomo Straordinario, ma che cosa ne sa, lui? Non è un esperto di navigazione spaziale!»

«Giusto,» disse Uatt, con voce ancor più fredda. «Non esistono esperti di navigazione spaziale, soltanto alcune compagnie di affaristi che hanno installato i loro igloo sulla superficie lunare, sperando di scoprire minerali o cose del genere. Affaristi! La prego di sedersi nuovamente, signor Dael.»

Sedersi era l'ultima cosa che Davi desiderava fare. Cercò di chiedere silenziosamente aiuto a Shansfor, ma quest'ultimo aveva gli occhi fissi sul fuoco. Di malagrazia, Davi sedette nuovamente.

«Avanti,» disse con aria di sfida. «Che cos'ha ancora in serbo?»

Prima di parlare, fu evidente che Uatt si domandò se ne valeva la pena.

«Sottoponemmo Ishrail alle altre prove,» disse finalmente. «Mi riferisco alle prove psicologiche; e questo è un campo in cui le assicuro che esistono dei veri esperti. Noi... se posso dirlo senza venire meno alle regole della modestia... *noi* siamo veri esperti, su questa nave.

«Avevamo da studiare un improbabile documento, le affermazioni di Ishrail, ricavate da lui nel corso di numerosi colloqui. In breve, esso riferiva gli avvenimenti della vita di Ishrail, la sua adolescenza, la carriera... diventò una specie di ammiraglio nella flotta degli interpenetratori... per usare la sua straordinaria definizione... fu sconfitto in una specie di battaglia, e finalmente atterrò sul nostro pianeta, nudo, e senza niente in mano.

«Non voglio far perdere del tempo né a lei, né a me, signor Dael, imbarcandomi in una descrizione particolareggiata di questa farraginosa autobiografia assolutamente fantastica. Riempirebbe abbondantemente cinque grossi volumi; vede, siamo andati molto a fondo. Contiene, tra l'altro, un paio di punti essenziali, sui quali si basa la nostra diagnosi sul paziente, e li sottoporrò alla sua attenzione immediatamente. Forse lei troverà la fervida inventiva del paziente più interessante di quanto non abbia fatto io.»

«Un momento,» disse Davi. «Lei mi dice tutto questo, e io mi rendo conto che la sua mente è più chiusa di un'ostrica a questo proposito. Era così anche prima che arrivasse Ishrail? In questo caso, il poveretto non ha avuto neppure una lontanissima possibilità di provare la verità delle sue parole.»

«Lei sta parlando, ma questo non le farà concludere nulla,» disse freddamente Shansfor. «Cerchi di..»

«Non concluderemo nulla lo stesso.» esclamò Davi. «Io sono un uomo di campagna, e mi piacciono i discorsi chiari.»

«Shansfor,» disse Uatt, stringendosi le mani e rivolgendosi stancamente al collega. «Temo di non essere capace di parlare in modo abbastanza chiaro per il nostro amico di campagna. Che ne dice di spiegare le cose lei, per un po'?»

«Certo,» disse Shansfor. «Che ne direbbe se prima versassi qualcosa da bere a tutti?»

«Idea luminosa,» disse il direttore, addolcendosi. «Credo che i bicchieri siano nascosti in quell'armadio piuttosto di cattivo gusto, là dietro.»

Mentre Shansfor attraversava la sala, Inald Uatt si rivolse a Davi e disse,

con voce più gentile:

«Vede, Dael, noi pensiamo di farle un favore, spiegandole tutto questo. Non avremmo alcun dovere di darle spiegazioni. Secondo la legge, Ishrail è ora soggetto alla Gerarchia Medica. Lei non ha alcuna relazione con Ishrail; noi, semplicemente, ci siamo lasciati commuovere dal suo senso di lealtà verso un caso così sfortunato.»

«Mi sentirò obbligato nei vostri riguardi quando lei mi avrà spiegato quali sono i capisaldi della vostra diagnosi,» disse con aria cocciuta Davi.

Fu versato il vino. Shansfor sedette accanto al fuoco e protese le mani scarne verso la fiamma.

«Forse lei saprà,» cominciò con voce tranquilla, «che per quanto le immagini di una persona neurotica possano essere elaborate e particolareggiate. rivelano alcune emozioni basilari, come la paura, l'amore, il desiderio di potenza. Guardando al di là dei simboli impiegati da una mente sconvolta per camuffare queste emozioni, riusciamo a scoprire abbastanza chiaramente gli impulsi emotivi. In questo caso, Ishrail non differisce affatto dai casi che trattiamo comunemente, se non per il fatto che la sua fantasia raggiunge il massimo possibile.

«Le faccio notare alcuni punti. Questa spaventosa civiltà alla quale Ishrail dichiara di appartenere si stende su diecimila pianeti, in un arco di almeno cinquantamila anni luce... o magari, potrebbe trattarsi di quindicimila pianeti e di centocinquantamila anni luce. Ishrail non ricorda chiaramente questo particolare.»

«Lei se ne ricorderebbe?» domandò Davi. «Mi dica, quante città esistono sulla Terra?»

«Non sto cercando di dimostrarle questo,» disse Shansfor. «Sto cercando di farle capire come Ishrail cercasse di creare la massima complessità nel suo mondo immaginario. Anche la guerra che vi si svolge è terribilmente complessa, come una partita a scacchi tridimensionale con oscuri motivi e strane regole di cavalleria. Ishrail cerca rifugio dietro a questa confusione, per annullarsi.»

«Ma una civiltà galattica dovrebbe per forza essere complicata!» gemette Davi. «Ma perché non vuol credere che abbia detto la verità? Non ha nessun buon motivo per mentire.»

«Il suo motivo è il solito di questi casi,» disse Shansfor. «E cioè, un'evasione completa dalla realtà, per quanto possibile. Non può dire la verità, perché ciò che dice è troppo fantastico per essere accettato da un uomo sano di mente; e anche lei avrà notato che ha costruito una storia

nella quale non ha bisogno di portare nessuna prova a sostegno delle sue parole!»

Davi si nascose il volto tra le mani.

«Lei sta facendo un circolo vizioso,» disse. «Lui le ha spiegato per quale motivo è arrivato nudo, e senza niente in mano.»

«È proprio di questo che mi lamento,» disse Shansfor. «Ishrail ha una spiegazione per tutto! Gli interpenetratori che lo hanno condotto qui sono giunti in silenzio e se ne sono andati in silenzio, ed erano invisibili. Non abbiamo niente in mano: nessuna traccia di astronavi, nessun segno di atterraggio individuabile sul terreno, neppure un brandello di stoffa di un tessuto straniero, nessun anello di metallo sconosciuto, neppure scarpe ai piedi. Nulla. Abbiamo soltanto la sua storia pazzesca e senza prova. Nessuna prova, capisce? Nessuna.»

«E siccome lei non ha prove, lascia perdere l'intera faccenda,» disse Davi.

«Proseguiamo,» disse Shansfor, aggrottando un sopracciglio con aria di sopportazione, e ricevendo un cenno d'intesa da parte dell'arcifratello. «Noti che Ishrail si arruolò nella flotta degli interpenetratori e riuscì a raggiungere il grado di ammiraglio.»

«Ebbene?»

«Megalomania... e ne troveremo i sintomi molte altre volte. Eccola, nascosta dai soli fiammeggianti delle mostrine di un ammiraglio della flotta. sì, ha disegnato perfino le mostrine, di fronte a noi. Non avrebbe potuto essere un soldato semplice, o un servo, qualcosa di umile, insomma? No. Doveva essere un *ammiraglio,* l'ammiraglio di una potente flotta spaziale. E questa mania di grandezza è un sintomo evidente di squilibrio mentale.»

Davi taceva, senza raccogliere la provocazione contenuta nella voce dell'altro. Sentiva svanire la sua sicurezza, e desiderava parlare nuovamente a Ishrail, per sentirla rinascere sotto le parole sicure dell'amico. Se quei demoni fossero stati in grado di capire, si sarebbero resi conto che un uomo come Ishrail non avrebbe potuto essere che un ammiraglio, e anche di più.

«Proseguiamo,» continuò Shansfor. «E affrontiamo un punto che è ancora più indicativo. Lei ricorderà che Ishrail affermava di essere stato catturato, durante quella misteriosa guerra, dal nemico. Fu sconfitto. E Ishrail le ha detto il nome della razza che lo ha sconfitto? Si chiamava Ishrail! Ishrail sconfitto da Ishrail!»

«E allora?» domandò ottusamente Davi.

Questo era troppo per Inald Uatt Si protese innanzi, con il bicchiere stretto tra le mani.

«E allora, ha il coraggio di chiedere?» disse. «Se cerca di prenderci in giro facendo lo stupido, possiamo considerare chiuso questo colloquio. Ishrail soffre... per spiegare la faccenda in termini che lei possa comprendere... di uno sdoppiamento di personalità. Lui è se stesso; ed è anche il suo peggiore nemico. Ishrail contro Ishrail... un uomo diviso che combatte contro se stesso. È talmente ovvio che anche uno stupido potrebbe capirlo.»

«Affatto,» obiettò Davi, cercando di reprimere l'ira.

«Accidenti, è chiarissimo!»

«Affatto!» gridò Davi. «Buon Dio, Bergharra combatté contro i Goragg, nell'ultima guerra. Uno dei nostri uomini più coraggiosi fu il capitano Goragg, ma non lo chiudemmo nella lurida stalla puzzolente più vicina, solo a causa del suo disgraziato nome!»

Ci fu una pausa di gelido silenzio.

«Credo,» disse Uatt, «che il disgustoso termine da lei usato per definire le navi psichiatriche sia al di là di ogni buon gusto, indegno perfino delle più basse riviste di provincia!»

«Lei non può spiegare tutto con delle coincidenze, signor Dael,» disse subito Shansfor, agitando la mano come per far tacere il suo superiore. «Deve cercare di considerare la cosa dal punto di vista degli psichiatri. Non crediamo nelle coincidenze. Mi permetta di affrontare l'altro punto, l'ultimo, sul quale potremmo dire che poggia l'intero caso.

«L'etichetta di questa incredibile guerra galattica, afferma Ishrail, rende un ammiraglio o qualsiasi alto ufficiale passibile di esilio a vita, in caso di cattura da parte del nemico. Come possiamo immaginare, anche l'esilio è una faccenda tremendamente complicata, un miscuglio di clemenza e di durezza. L'esiliato... in questo caso, il nostro Ishrail... ha il nome cancellato dalla civiltà, e viene posato su un pianeta allo stato primitivo completamente nudo e indifeso. Prima dell'atterraggio, egli viene istruito ipnoticamente sul linguaggio locale, fino ad acquistarne una padronanza perfetta. E questo spiega per quale motivo Ishrail parla una lingua che dovrebbe essergli sconosciuta.»

«Lo fa sembrare un bugiardo!» disse amaramente Davi.

«No!» lo contraddisse Shansfor. «Questo è un errore fondamentale. Siamo convinti che egli creda davvero a tutto ciò che dice. Ma ricordi... ed

ecco un altro punto a suo sfavore... egli non può parlare la lingua galattica perché gli è stata ipnoticamente cancellata dalla mente, mentre i suoi nemici gli insegnavano quella terrestre.

«E sebbene questo sia già abbastanza, c'è dell'altro nel procedimento di esilio. È stato stipulato, secondo Ishrail, tra le due fazioni, un accordo per il trasporto degli esiliati soltanto su pianeti estranei alla federazione galattica, pianeti molto arretrati, capaci soltanto di sviluppare quelli che Ishrail chiama "i primi rudimenti del volo spaziale meccanico"; e giunti su questi pianeti, gli esiliati devono sopravvivere tra gli indigeni ostili, meglio che possono. In altre parole, Bergharra, e la Terra, è l'equivalente galattico dell'inferno.»

«E come mai trova questo così importante?» domandò Davi.

«Perché? Perché è evidente la necessità, per una mente travolta da un senso di colpa, di crearsi una punizione atroce, infliggendosi tormento eterno. Ci troviamo di fronte a simili schemi mentali molte volte.»

Prima che Davi si fosse ripreso a sufficienza per rispondere, Uatt si alzò in piedi, si passò una mano sul cranio pelato, e disse:

«Ecco qui il caso di Ishrail, Dael. È un essere malato, perseguitato dallo spettro della propria coscienza. Vorrei che lei apprezzasse, sebbene tema che non ne sia in grado, gli sforzi che abbiamo compiuto, e l'abilità con la quale abbiamo collegato i vari fattori.»

«Per quanto possano essere plausibili le parole di Ishrail,» disse Shansfor, alzandosi a sua volta e abbottonandosi la tunica, in chiaro segno di congedo, «egli è uno squilibrato senza speranza e perfino pericoloso. Ha quasi tutti i sintomi possibili di squilibrio mentale. E non abbiamo ancora terminato tutti gli esami. Ci vorrà molto tempo e molta pazienza.»

«Dia tempo alla polizia per rintracciare la sua origine.» disse l'arcifratello. «E scopriremo che si tratta magari di un comune omicida, il cui senso di colpa ha provocato una parziale amnesia.»

Oh, Ishrail! Tu, un comune omicida! Gli indigeni ostili ti hanno già catturato! Avresti dovuto venire cinquanta milioni di anni fa... i neanderthalensi sarebbero stati molto più comprensivi e pietosi con te!

Davi sollevò lo sguardo e strinse i pugni. Il sangue scorreva ruggendo, nelle sue vene. Per un istante, pensò di gettarsi contro Inald Uatt. Poi la disperazione scese su di lui. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

«Devo vedere Ishrail,» disse piano.

«Non sarà possibile,» disse Uatt. «Abbiamo dovuto trasportarlo in un luogo più tranquillo; minacciava di diventare violento.»

«Davvero?» disse Davi. Si abbottonò la tunica rigidamente.

L'arcifratello e Shansfor rimasero fianco a fianco davanti al fuoco, aspettando educatamente che lui se ne andasse. Davi rimase immobile, sconfitto, davanti a loro. Era il solo a credere in Ishrail, disperatamente, incrollabilmente. Finalmente sospirò, e si girò senza una parola di ringraziamento. Si accorse del ranuncolo appassito che portava all'occhiello; come doveva aver divertito quella gente! Eppure Davi sentiva, vagamente, che era l'unico legame che aveva con la ragione e con la Galassia.

A un tratto comprese l'immensa crudeltà dell'esilio di Ishrail, l'amarezza di trovarsi tra gente che non comprendeva.

«Andrò a parlare a quelli dei notiziari di New Union, e chissà che non mi possano aiutare!» disse con aria risoluta.

«Ottima idea! Emozioni e sentimento sono il loro pane,» disse l'arcifratello, ma Davi se ne era già andato.

Cercando a tentoni la strada sulla banchina, si diresse verso la città. Un vento gelido gli soffiava in volto, e allora si ricordò di aver lasciato il mantello di pelo a bordo della nave. Ormai era troppo tardi per tornare a cercarlo. Sopra di lui, tra le nubi che si rincorrevano, le stelle della galassia splendevano inviando il loro appello disperato.

CAPITOLO V.
I MILLENNI DELLE STELLE

Il numero delle volte in cui l'intera storia di un mondo è modificata da un avvenimento apparentemente trascurabile, è, naturalmente, al di là di ogni calcolo. Dael... e, attraverso Dael, la Terra... fu fortunato. Trovò degli uomini che condivisero la sua sicurezza, che pensavano a loro volta che Ishrail dovesse venire ascoltato. Le pressioni compiute unitamente da tutti loro fecero liberare Ishrail. Egli venne trattato... sebbene non da tutti... come un uomo sano di mente, e la sua storia venne creduta. La storia della sua vita, dettata da lui stesso, divenne uno dei documenti più preziosi del mondo, e i cinque grandi volumi costituirono un nuovo Vangelo di speranza.

E così alcuni fuggitivi ritornarono sulla Terra. Ishrail, sebbene non lo avesse saputo neppure lui, era un lontanissimo discendente di quei pochi esploratori che avevano sfidato i pericoli del viaggio stellare, molti, molti

milioni di anni prima, ai tempi del Millennio dei Robot, quando era sembrato che l'umanità fosse giunta al momento dell'estinzione.

Delle navi interstellari originarie, grandi astronavi simili ad arche, un primo modello sperimentale venne lanciato nel ventitreesimo secolo; fu battezzato "Big Dog", e si diresse verso Procione; il suo destino fu tragico. Dopo questo infelice esperimento, nessun'altra nave stellare venne lanciata fino all'ottantesimo secolo. E questi nuovi lanci furono coronati da un certo successo.

Sui nuovi pianeti, separati da immense distanze di vuoto, i pionieri fondarono delle colonie e combatterono l'ambiente ostile, che a volte andava al di là di ogni immaginazione allucinata. E inevitabilmente, la sfida lanciata dalla natura divenne uno stimolo per gli uomini. Le colonie cominciarono a fiorire; i secoli passarono; e le stesse colonie, a loro volta, spinsero piccoli tentacoli verso l'ignoto. Mondo dopo mondo, l'intera galassia cominciò a pullulare di bipedi vigorosi.

Consideriamo un po' questi nuovi mondi. Per esempio. Galcondar. Galcondar fu colonizzato da Koramandel, duemila anni dopo l'installazione della prima colonia di Luggate III su Koramandel. I coloni galcondariani cercarono di stabilirsi su una fascia costiera temperata, che si stendeva tra il mare e l'interno coperto di savane minacciose. Ma non riuscirono nel loro tentativo, a causa della minaccia costituita dai pesci volanti.

Questi pesci, gli assatassi della costa, sono forniti di un becco tagliente e aguzzo, in grado di spezzare il cuore di un uomo, se l'animale si dirige contro di lui a piena velocità. Per quasi tutto l'anno galcondariano gli assatassi della costa si comportano come comunissimi pesci volanti, e impiegano le ali solo per sfuggire alla minaccia dei predatori degli abissi. Ma verso la stagione delle riproduzioni, si nota un mutamento nel loro comportamento. Gli assatassi sono ermafroditi, possono fertilizzare le loro stesse uova; dalle nova nascono dei minuscoli vermi che si muovono nell'intestino del pesce-madre. L'irritazione terribile provocata da questo movimento spinge gli assatassi a radunarsi a circa cinque miglia dalla costa (la distanza dipende dalla profondità dell'acqua) e a eseguire quelle curiose contorsioni conosciute sotto il nome di "pendolo", sopra e sotto il pelo delle acque. Questi gruppi di pesci impazziti possono ricoprire immense estensioni marine: sono composti di parecchie centinaia di migliaia di pesci. Le loro stramberie attirano parecchi animali predatori, specie di cormorani e di gabbiani, che si saziano a volontà.

Quando la densità dell'orda raggiunge il massimo, il "pendolo" cessa. A migliaia, gli assatassi prendono il volo verso la spiaggia, bassi sul mare e acquistano velocità fino a raggiungere le 1.850 *iarde al minuto.* A *questa velocità, raggiungono la terraferma e vi si sfracellano contro.*

Ben lontano dall'essere un istinto morboso, questo comportamento costituisce un altro esempio dell'incredibile versatilità della natura per la perpetuazione delle specie. La vermiforme progenie degli assatassi può nutrirsi soltanto di carogne. I vermiciattoli, immersi al sicuro nell'intestino del genitore, sopravvivono all'impatto contro la terraferma e si nutrono della carogna del pesce rimasto ucciso nell'urto. Quando il genitore è divorato, i vermiciattoli passano a uno stato larvale, emettono appendici deambulatorie ed escono dall'involucro della carogna per raggiungere il mare; e così ricomincia il ciclo degli assatassi.

Questa curiosità secondaria nella storia naturale della Galassia ebbe un peso sproporzionato sul futuro di Galcondar. I coloni, arrivando finalmente nella loro terra promessa, furono bombardati da nugoli di pesci che volavano ad altissima velocità. Sfortunatamente, i coloni avevano scelto la stagione della riproduzione per iniziare la edificazione della colonia. I primi voli mortali uccisero o ferirono almeno un quinto dei coloni. I rimanenti si divisero in due gruppi, uno diretto a nord, verso l'interno, l'altro a sud, alla ricerca di un ambiente meno pericoloso.

Così nacquero i due grandi imperi di Galdid e Gal-Dundar. Per circa duecento anni si svilupparono senza mai entrare in relazione tra di loro. Quando furono ristabiliti i contatti, la vita culturale di entrambi gli imperi ne risentì favorevolmente. Nel rinascimento che seguì a questo evento, nacquero molte nuove forme artistiche, e furono lanciate delle astronavi (l'espressione tecnologica di quello che spesso è un impulso estetico) verso i pianeti più vicini. Su uno di questi pianeti fu scoperta una razza di umanoidi amichevoli, i Lapracanti.

I congressi che si svolsero tra i saggi di Lapraca e gli scienziati di Galdid e Gal-Dundar costituirono uno dei punti principali dell'espansione galattica della razza umana. Durante questi congressi furono gettate le basi della prima lingua cosmica: la galingua.

Molti secoli dopo, un gruppo di combattenti che parlava galingua abbandonò Ishrail sulla Terra.

Più si esamina l'esilio di Ishrail, più l'intera faccenda si fa interessante.

Bisogna prendere in considerazione soprattutto due fatti: primo, la

posizione galattica nei confronti della Terra, secondo, la guerra dai curiosi codici che si svolgeva tra i "nuovi" pianeti.

La civiltà umana si stendeva sempre più lontano, di pianeta in pianeta; nel corso di quaranta milioni di anni, circa ventimila mondi furono colonizzati in misure largamente differenti da esseri umani. Eppure, per lo meno agli inizi, c'era un tratto comune a tutti: i nuovi mondi non erano in contatto, o lo erano molto lontanamente, tra di loro. Le comunicazioni attraverso una distesa di anni luce erano quasi del tutto impossibili. Fu questo fattore, unito all'infinità di nuovi ambienti, tutti diversi, che provocò evoluzioni così diverse dell'originario gruppo colonizzatore terrestre. E, inevitabilmente, in queste circostanze la Terra e la sua posizione furono dimenticate.

Protendendosi a casaccio verso l'infinito, la progenie della Terra si lasciò alle spalle il mondo natale. E man mano che i mondi si avviavano verso la piena maturità della loro cultura, l'idea di un lontano pianeta d'origine fu rinnegata, distorta, se non addirittura dimenticata. D'altra parte, alcuni mondi... Droxy è un esempio notissimo... conservarono l'idea della Terra come una specie di supermito, e costruirono l'edificio della loro religione più importante sulla figura della madre Terra, più o meno simbolizzata. La fede droxiana ha come dogma una divinità femminile chiamata Nostra Signora Terra, che ha gettato via alcune mele guaste che le offendevano il palato; se le mele avessero dato origine ad alberi rigogliosi e alti, Nostra Signora Terra sarebbe venuta tra di loro e li avrebbe perdonati e li avrebbe colmati delle sue benedizioni.

Miti del genere furono molto diffusi, soprattutto nei primi tempi. Eppure, sebbene nell'estasi mistica l'uomo avesse potuto ardentemente paragonarsi a un seme di mela, nella realtà quotidiana egli si comportava come il signore della creazione. Sebbene si umiliasse spiritualmente, continuava a conquistare.

Quando i pianeti finalmente si unirono in una grande federazione, furono compiuti dei tentativi di razionalizzazione per scoprire una comune origine di tutte le razze umane. L'iniziativa fallì, anche perché non meno di cento pianeti proclamarono di essere la culla dell'umanità, secondo le antiche leggende.

Quando il tipo di viaggio spaziale basato sulla non-materialità, definito "interpenetrazione", fu scoperto, le comunicazioni tra i pianeti federati subirono un brusco sviluppo. E unitamente a questo fenomeno, peggiorarono le relazioni interplanetarie. L'uomo (e questo è al tempo

stesso il motivo della sua gloria e quello della sua catastrofe), è un animale essenzialmente competitivo. Sebbene, per svariati motivi (la maggior parte dei quali diventa immediatamente comprensibile, quando si considerano le immense distanze esistenti tra i vari mondi) la guerra interstellare fosse impossibile, si diffusero ovunque situazioni di aperta ostilità. Le relazioni tra i pianeti, commerciali e culturali, soffrirono di questa situazione. La federazione si trovò sul punto di trasformarsi in una serie infinita di roccaforti isolate.

Da questa crisi ebbe origine la lunghissima Guerra Galattica che, sebbene non fosse una guerra nel comune senso della parola, creò una vera e propria rivoluzione nella mentalità umana. La gerontocrazia che escogitò questa intelligente formula di rapporti interstellari, si rese finalmente conto della natura essenzialmente competitiva dell'uomo, a causa della quale qualsiasi cultura deve tentare di estendersi al massimo, deve cercare nuovi orizzonti, se non vuole rassegnarsi all'estinzione. L'instabile storia di tutti i pianeti rivelò che l'umanità lottava contro il proprio destino riunendosi in comunità dapprima pacifiche, che, fatalmente, entravano poi in guerra tra di loro. Ora questa situazione veniva rovesciata. Creando un perpetuo stato di guerra, una civiltà essenzialmente basata sul conflitto, l'uomo avrebbe avuto, sia la stabilità, che lo stimolo, elementi entrambi essenziali per produrre i frutti desiderati.

Una guerra del genere doveva essere rigidamente codificata, i suoi rischi dovevano essere ridotti, nulla doveva essere lasciato al caso; le durissime pene previste dovevano cadere su coloro che si trovavano più in alto, tra le parti direttamente in causa, invece che su coloro che la guerra aveva coinvolto senza colpa alcuna. Soprattutto, i metodi della guerra dovevano essere del più alto valore sociale possibile, e il suo fine doveva essere reso remoto e imperscrutabile.

La gerontocrazia fece bene i suoi piani. Questo colossale inganno cominciò.

Quando Ishrail fu esiliato sulla Terra, la guerra aveva cominciato a far parte della vita galattica come i pianeti che componevano la grande federazione, come la stessa galingua. Si adattava perfettamente, e senza gravare troppo, alle necessità di ciascuno, e copriva l'edificio della civiltà come l'edera può coprire un gigantesco sequoia. E come l'edera corrode il sequoia, così questa guerra umana e irresolubile era destinata alla fine ad abbattere la più prodigiosa di tutte le civiltà.

Come sempre, nel corso dei millenni furono osservabili soltanto i vantaggi portati dalla guerra. Certo, il commercio e le scoperte scientifiche avevano raggiunto una stasi che la Galassia riteneva provvisoria; certo, anche l'arte era diventata una serie di espressioni codificate, la politica era degenerata fino a diventare un passatempo, la teologia aveva cominciato a sostituire la religiosità istintiva, la salvezza sembrava un bene superiore alla conoscenza; ma secondo le regole della guerra, la federazione continuava a espandersi, e per lo meno l'avventura non era morta. Sebbene le città fossero immerse in un pesante torpore, c'era sempre una nuova giungla da esplorare. Sebbene le arterie si indurissero, nuovo sangue scorreva sempre in esse.

Perché una delle regole più astute della Guerra Perpetua era costituita dall'esilio dei capi sconfitti, patito da Ishrail. Gli esiliati, cui veniva tolta ogni prova capace di suffragare la loro origine galattica, venivano esiliati su pianeti ancora ai primordi della civiltà. E qui dovevano combattere contro le forme di vita locali, di cui ben poco si sapeva.

Dopo un decennio, però, venivano inviati degli ispettori, i quali dovevano controllare il comportamento dello esiliato. Spesso essi scoprivano che era morto; spesso scoprivano che era diventato re di qualche tribù locale. Se si verificava il primo caso, nulla era perduto, all'infuori delle esequie protocollari; se accadeva il contrario, il guadagno era enorme, perché l'influsso della mente galattica avrebbe aiutato la civiltà locale a svilupparsi molto più in fretta di quanto altrimenti fosse stato immaginabile. Quando gli ispettori, dopo dieci anni, andarono sulla Terra a vedere come se la cavava Ishrail, scoprirono che stava compiendo un ottimo lavoro, e che aveva raggiunto una posizione piuttosto elevata.

I rapporti raggiunsero il centro della Galassia. Furono presi accordi, fatte raccomandazioni, suggerite risoluzioni, intorno al grande tavolo del Consiglio Galattico. Furono avanzate mozioni, esposti dei fatti, mosse delle interpellanze, discusse delle statistiche, riempiti interi archivi. La discussione fu lunga e fruttuosa. Ishrail era già morto, quando l'ammissione della Terra alla Federazione fu votata dal Consiglio.

Si sarebbe potuto dire che nel cuore della galassia circolava dell'aria stantìa, ma pochissimi se ne accorsero. Come sempre, quasi tutti non davano alcuna importanza al passato, e lo consideravano semplicemente il tempo in cui erano vissuti i loro antenati; e per gli uomini, il futuro era rappresentato da poche decine d'anni. La speranza era ovunque,

splendeva come una diffusa fosforescenza nel mare oscuro; e perché avrebbe dovuto essere il contrario?

Perché quella era, allora come sempre, un'epoca di miracoli.

L'oceano sembrava percorso da un respiro lieve, come quello di un bambino addormentato, quando i primi lemming lo raggiunsero. Nell'immensa distesa dell'oceano nulla sembrava minaccioso. Eppure i primi lemming si fermarono un istante proprio ai margini dell'oceano, guardarono come se fossero stati in preda all'esitazione. Irrevocabilmente, la pressione delle orde che si trovavano dietro di loro li spinse nell'acqua appena increspata. Quando le zampe si bagnarono, fu come se essi si fossero rassegnati a quanto stava per accadere. Nuotando con forza, coloro che si trovavano alla testa della colonna si allontanarono verso l'alto mare. Tutti gli altri lemming venivano dietro, e sul pelo dell'acqua erano visibili soltanto le loro teste. Un osservatore umano avrebbe detto che essi nuotavano coraggiosamente; e inevitabilmente si sarebbe chiesto: Verso quale mèta credono di dirigersi i lemming? Per quale grande illusione si preparano a sacrificare le loro vite?

Sott'acqua c'era un movimento febbrile di scafi. Farro Westerby era immobile di fronte all'oblò dell'acqua-taxi, con lo sguardo fisso, e ignorava il traffico acquatico che scorreva accanto a lui. I suoi due compagni isolazionisti si trovavano un po' in disparte, e tacevano. Gli occhi di Farro erano fissi sulla struttura massiccia della banchina sinistra, davanti a lui, che si stava avvicinando. Quando l'acquataxi raggiunse il punto più vicino a essa, Farro scese a terra; si voltò indietro, con aria impaziente, e attese che uno dei suoi compagni pagasse il prezzo del tragitto.

«Magnifico, vero?» disse il tassista, indicando con un cenno del capo la possente struttura del grande edificio che si trovava davanti a loro. «Non credo che noi potremmo costruire nulla del genere.»

«No,» disse con voce secca Farro, allontanandosi, seguito dagli amici.

Erano sbarcati in quel settore della capitale chiamato Horby Clive Island. Situato nel centro governativo di New Union, la maggior parte di esso era stato ceduto un anno prima, ai galattici. In quel breve periodo, servendosi della mano d'opera terrestre per i lavori manuali, essi avevano completamente trasformato il luogo. Erano già stati terminati sei dei loro grandi edifici irregolari. Il settimo stava sorgendo ora, per diventare una nuova meraviglia del mondo.

«Ti aspetteremo qui, Farro,» disse uno dei due uomini, tendendo formalmente la mano. «Buona fortuna con il Ministro Galattico. Essendo l'unico isolazionista in possesso di una buona conoscenza della lingua galattica, la galingua, tu rappresenti, come ben sai, la nostra carta migliore per sottoporre la nostra richiesta di astensione della Terra dalla Federazione Multiplanetaria.»

Quando Farro lo ringraziò con poche parole e gli strinse la mano, l'altro, un settuagenario curvo e dalla voce fioca, afferrò il braccio dell'uomo.

«E il caso è abbastanza chiaro,» disse. «Questi stranieri pretendono di offrirci l'adesione alla Federazione per puro e semplice altruismo. Molti la bevono, perché credono che l'ingegno umano possa risultare utile dappertutto, nella Galassia. Può essere, ma noi isolazionisti affermiamo che deve esserci qualche altro motivo nascosto perché una razza superiore possa desiderare di accogliere una razza agli albori della civiltà con tanta apparente spontaneità. Se riuscirai a trovare un indizio parlando con questo Ministro Jandanagger, avrai svolto meravigliosamente il tuo lavoro.»

«Grazie. Penso di conoscere chiaramente la situazione,» disse bruscamente Farro, pentendosi immediatamente dopo del suo tono di voce. Ma gli altri due erano abbastanza intelligenti da perdonare molto, comprendendo il nervosismo che lo dominava in quel momento di tensione. Quando li lasciò per avviarsi verso gli edifici galattici, sui loro visi brillavano dei sinceri sorrisi augurali.

Quando Farro attraversò la folla di curiosi che ronzava intorno all'edificio in costruzione, ascoltò con interesse e con una buona dose di disprezzo i loro commenti. Stavano quasi tutti discutendo la decisione di aderire alla Federazione.

«Penso che la loro sincerità sia provata dal modo in cui ci hanno permesso di unirci alla Federazione. È soltanto un gesto amichevole.»

«Dimostra quanto rispetto provino per la Terra!»

«Non si può fare a meno di pensare alle meraviglie che ci riserva il futuro, ora che potremo esportare merci in tutta la Galassia. Vi assicuro che non poteva capitarci nulla di meglio!»

«E ciò dimostra che, per quanto sia avanzata una civiltà, non può fare a meno dei prodotti della vecchia Terra. I galattici sono furbi, e sanno di avere bisogno di noi!»

Il settimo edificio, intorno al quale si affollavano gli sfaccendati, era quasi terminato. Cresceva in maniera organica, come una pianta, si sviluppava da una piatta matrice di metallo, con la sua architettura ardita.

Aveva un colore rugginoso che sembrava trarre le sue sfumature dal cielo che si stendeva su di esso.

Intorno alla base di questo straordinario edificio erano radunati spruzzatori, convertitori e scavatrici e altre macchine dalle funzioni sconosciute a Farro. Alimentavano l'edificio, facendolo aumentare di grandezza e di complessità.

Vicino ai sette prodigi di architettura galattica si trovava lo spazioporto. Anche questo costituiva un mistero. I governi della Terra avevano ceduto (volontariamente, quando avevano compreso l'importanza dell'ingresso nella Federazione) cinque centri simili a Horby Clive Island in varie parti del globo. Ciascun centro sarebbe stato trasformato in spazioporto e centro d'istruzione, e così i terrestri avrebbero appreso la complessità della galingua, in modo da comportarsi come perfetti cittadini della galassia.

Anche con le formidabili risorse della Federazione, si trattava di un progetto titanico. Circa ottomila galattici lavoravano già sulla Terra, secondo le più recenti statistiche. Eppure lo spazioporto ospitava una sola astronave, uno strano oggetto di forma poliedrica che portava sullo scafo le insegne di Arcturus. Sembrava, insomma, che i galattici possedessero poche astronavi.

Questo era un punto sul quale gli sarebbe piaciuto di investigare, pensò Farro, osservando con occhi pieni di interesse i dispositivi di segnalazione, tutti inattivi, che circondavano il perimetro del campo d'atterraggio.

Vi passò accanto, evitando per quanto possibile la folla, e arrivò davanti all'ingresso di uno dei sei edifici galattici già completati, la cui forma definitiva era strana almeno quanto l'ossatura dell'edificio che stava sorgendo. Mentre varcava la soglia, un terrestre in livrea grigio-scura si fece avanti, rispettosamente.

«Ho un appuntamento con il ministro galattico Jandanagger Laterobinson,» annunciò Farro, pronunciando con impaccio lo strano nome. «Mi chiamo Farro Westerby, rappresentante speciale della Lega dell'Isolazionismo.»

Non appena udì il nome della Lega, l'uomo divenne addirittura gelido. Strinse le labbra, e condusse Farro verso un piccolo appartamento laterale, le cui porte si chiusero alle spalle dell'isolazionista. L'appartamento, equivalente galattico di un ascensore, cominciò ad attraversare l'edificio, seguendo un percorso ellittico. Si fermò nella stanza di Jandanagger Laterobinson.

Il ministro galattico si alzò in piedi e accolse Farro con amabile

riservatezza, dando all'isolazionista la possibilità di valutare il suo avversario. Laterobinson era indubitabilmente un umanoide; avrebbe potuto sembrare, malgrado ciò, un terrestre, se non fosse stato per la forma strana dei suoi occhi, distanziati nel volto e seminascosti da una inconfondibile piega della pelle. Questo trascurabile tratto somatico dava a Jandanagger un'espressione che tutti i membri della sua razza sembravano possedere: guardinga e distaccata.

«Lei conosce il motivo della mia visita, ministro,» disse Farro, dopo essersi presentato. Parlava lentamente la galingua, che aveva imparato faticando immensamente per molti mesi; all'inizio, la sua assoluta diversità da qualsiasi lingua terrestre lo aveva addirittura stordito.

«Possiamo dire brevemente che lei rappresenta un gruppo di persone che temono i contatti con le altre razze della Galassia... a differenza della maggior parte degli abitanti della Terra,» disse rapidamente Jandanagger. Esposta così, l'idea sembrava assurda.

«Preferirei asserire di rappresentare coloro che hanno riflettuto più profondamente degli altri sulla situazione attuale.»

«Dato che le sue vedute, e quelle del suo grappo, sono giunte a mia conoscenza per mezzo del Consiglio Terrestre-Galattico, di recente apertura, immagino che lei abbia voluto discutere personalmente la cosa.»

«Proprio così.»

Jandanagger sedette, indicando a Farro di prendere posto su un'altra seggiola.

«Il mio ruolo sulla Terra consiste semplicemente nel parlare e nell'ascoltare,» disse senza ironia. «Così, la prego di parlare liberamente.»

«Ministro, rappresento il cinque per cento della popolazione terrestre. Se le sembra una cifra bassa, vorrei farle notare che in essa sono comprese quasi tutte le più grandi personalità del pianeta. La nostra posizione è relativamente semplice. La sua prima visita al nostro pianeta risale a circa un anno fa, al termine della decade di esilio di Ishrail; dopo aver indagato, lei e i suoi simili avete deciso che la Terra era sufficientemente progredita per diventare membro di pieno diritto della Federazione Galattica. Naturalmente, da questo incontro deriveranno vantaggi e svantaggi; e se i vantaggi sono equamente divisi, gli svantaggi sono tutti per noi, e temo che non potremo superarli.»

Tacque, e osservò Jandanagger; ma era impossibile scoprire qualcosa sul volto attento e amichevole del ministro. Continuò a parlare:

«Prima che le parli di questi svantaggi, vorrei protestare contro quello

che probabilmente le sembrerà un punto di minore importanza. Avete insistito numerose volte, in tutti i documenti ufficiali, sulla necessità di ribattezzare questo mondo. Non si chiamerà dunque più Terra, sulle carte galattiche, bensì Yinnisfar. Esiste qualche ragione valida per cui questo nome straniero debba essere adottato?»

Il ministro sorrise allegramente, e sembrò rilassarsi, come se la domanda gli avesse fornito la chiave necessaria a comprendere l'uomo che sedeva davanti a lui. Un cestino pieno di dolci di New Union si trovava sulla sua scrivania; lo offrì a Farro, ma questi rifiutò; allora il ministro prese un dolce e lo addentò.

«Conosciamo circa trecento pianeti chiamati dai nativi Terra,» disse. «Tutti i nuovi membri devono rassegnarsi a ricevere un nuovo nome nel momento del loro ingresso nella Federazione. Per noi, questo pianeta d'ora in avanti si chiamerà Yinnisfar. Comunque, penso che sarebbe più opportuno discutere i vantaggi e gli svantaggi della federazione, se è questo che lei intende approfondire in questo colloquio.»

Farro sospirò e si arrese.

«Benissimo,» disse. «Tanto per cominciare, i vantaggi che otterrete voi. Avrete sul nostro pianeta una comoda base, un'amministrazione e un punto fermo in una zona dello spazio che, per vostra stessa ammissione, dovete ancora esplorare. Inoltre, è possibile che quando saranno stipulati i necessari accordi, i terrestri vengano ingaggiati per colonizzare i nuovi mondi che esistono in questo settore della Galassia. Saremo una conveniente fonte produttiva, per voi. Potremo produrre plastiche, abiti, cibi e semplici strumenti che voi acquisterete a buon prezzo, risparmiandovi il trasporto dalla zona civilizzata della Galassia fin qui. Giusto?»

«Come lei ha detto, signor Westerby, la Terra occupa una posizione fondamentale nel piano millenario di espansione in questo settore galattico. Sebbene per ora possiate considerarvi soltanto abitanti di un pianeta di frontiera, alla fine di questo periodo potrete raggiungere una posizione di assoluto privilegio. E dopo diecimila anni... ebbene, la popolazione terrestre è piena di fiducia; gli auspici sono esattamente favorevoli.»

«Insomma, se ci comportiamo bene c'è una promozione in vista, per noi?»

La nota acida che si insinuò nella voce di Farro provocò soltanto un lieve sorriso sulle labbra di Jandanagger.

«Uno non diventa capoclasse nei primi giorni di scuola!»

«Mi lasci enumerare i vantaggi, a parte le promesse, che la Terra otterrà entrando a far parte della Federazione. In primo luogo, godremo di benefici materiali: nuove macchine, nuovi strumenti, nuovi apparecchi e alcune nuove tecniche, come a esempio il vostro sistema di costruzione vibromolecolare... che produce, se mi è permesso di dirlo, delle strutture piuttosto strane.»

«Signor Westerby, per apprezzare un lavoro di valore estetico, bisogna avere dei gusti personali e, *soprattutto,* una buona preparazione.»

«Giusto. Oppure, bisogna considerare normale ciò che è orribile. Comunque, questo ci porta alle conseguenze non materiali del nostro ingresso nella Federazione. I vostri piani per rivoluzionare il nostro sistema d'istruzione. Dall'asilo all'università, farete entrare materie, metodi e valutazioni a noi sconosciuti; la Terra non sarà invasa da soldati, ma da insegnanti... la qual cosa rappresenta il metodo più sicuro di ottenere una vittoria incruenta.»

I grandi occhi fissarono con calma Farro; ma erano sempre remoti, velati.

«E come potremo altrimenti trasformare gli abitanti di Yinnisfar in perfetti cittadini di una civiltà così complessa? Per cominciare, è assolutamente indispensabile che il vostro popolo impari la galingua. L'istruzione è una scienza e un'arte di cui voi non avete neppure cominciato a formulare gli schemi. L'intera questione è terribilmente complicata, e non è possibile dare spiegazioni in breve... io non ne sono in grado, per esempio, perché non sono un esperto d'istruzione; gli specialisti di questo campo arriveranno su questo pianeta quando il mio lavoro sarà terminato e il documento formale di adesione alla Federazione sarà stato firmato. Ma per esaminare un solo punto, molto semplice: i vostri bambini vanno a scuola per la prima volta a circa cinque anni. Vanno in una aula, insieme ad altri bambini, e sono separati dalle loro case; l'istruzione diventa immediatamente una parte isolata della loro vita, una cosa fatta in certe ore determinate. E per prima cosa viene loro insegnato che è necessario obbedire al maestro. E così, per giudicare la loro istruzione coronata da successo, essi devono imparare l'obbedienza e rinunciare, in grado maggiore o minore, alla loro autonomia di pensiero; e saranno di conseguenza sempre più distaccati dal loro ambiente familiare.

«Il nostro metodo è radicalmente diverso. Non permettiamo che nessun bambino entri in una scuola fino al compimento del decimo anno di età...

ma in questo periodo, per mezzo di giocattoli istruttivi e di dispositivi a lui affidati fin quasi dalla nascita, raggiunge un livello d'istruzione per lo meno pari a quello degli allievi delle vostre scuole superiori. E non soltanto istruzione nozionistica... ma anche istruzione morale, un'istruzione che va dalle lezioni di comportamento a quelle di ragionamento.»

Farro sentiva di essere in svantaggio.

«Mi sento un selvaggio cui un missionario sta dicendo di indossare dei vestiti.»

L'altro sorrise, si alzò e si avvicinò alla sedia di Farro.

«Stia tranquillo, che questo è un paragone inesatto,» disse. «Lei sta *domandando* i vestiti. E una volta indossati, lei sicuramente sarà in grado di apprezzarli.»

Tutte queste parole, pensò Farro, non cambiavano di una virgola le rispettive posizioni di selvaggio e missionario.

«Non faccia un viso così sconcertato, signor Westerby. Lei ha perfettamente il diritto di sentirsi sconvolto, di fronte alla prospettiva di spersonalizzazione del suo pianeta. Ma questa è una cosa che non ci sogneremmo neppure lontanamente di fare. Abbiamo bisogno di mondi in grado di offrire un contributo autonomo alla Federazione. Se vuole venire con me, sarò lieto di darle un'idea più precisa di quanto avviene nella nostra Galassia.»

Farro si alzò in piedi. Si sentì vagamente consolato dal fatto di essere un po' più alto del ministro. Jandanagger si fece cortesemente da parte, onde permettergli di varcare la soglia di una porta. Mentre avanzava lungo un corridoio silenzioso, Farro ritrovò la voce:

«Non le ho spiegato ancora per quale motivo penso che l'ingresso nella Federazione sia un avvenimento così infausto per la Terra. Noi stiamo progredendo per conto nostro. Riusciremo, un giorno, a sviluppare un nostro sistema autonomo di navigazione spaziale, e così potremo raggiungervi e trattare su un piano di parità, cosa che adesso è assolutamente impossibile.»

Jandanagger scosse il capo.

«La navigazione spaziale... lo spostamento tra diversi sistemi stellari... non è semplicemente un fatto tecnico, come può esserlo la costruzione di astronavi. Qualsiasi cultura post-nucleare può arrivare a questo livello. La navigazione spaziale rappresenta una condizione mentale. Il viaggio è sempre faticoso, terribile, e non si trova mai un pianeta, per quanto ospitale, che riproduca le condizioni del proprio mondo natale. Bisogna

avere un incentivo.»

«Quale incentivo?»

«Che ne pensa, lei?»

«Temo di non comprendere quale sia l'incentivo cui lei allude.»

«Provi.»

«Immagino che non intenda parlare del desiderio di conquista, o di semplici motivi commerciali.»

«Esatto.»

«Ci rinuncio.»

Il ministro emise un suono simile a una risata soffocata, e disse:

«Cercherò di farglielo vedere, tra un po'. Ma lei stava spiegandomi per quale motivo l'ingresso nella Federazione è per la Terra un avvenimento così increscioso.»

«Senza dubbio, lei avrà studiato un po' di storia del nostro pianeta, ministro. È piena di periodi oscuri. Sangue, guerra, cause perdute, speranze dimenticate, epoche di caos e giorni nei quali perfino la disperazione è morta. Non è una storia di cui si possa essere orgogliosi. Sebbene molti individui abbiano cercato il bene, la collettività lo perdeva non appena era stato trovato. Eppure abbiamo sempre avuto una qualità che ci ha dato la speranza di un domani migliore: l'iniziativa. L'iniziativa non è mai venuta meno, neppure quando la nostra razza sembrava sul punto di estinguersi.

«Ma se scopriamo che esiste una civiltà di molte migliaia di mondi che non potremo mai sperare di emulare, cosa ci impedirà di sprofondare per sempre nell'abisso della disperazione?»

«Un incentivo, naturalmente.»

Jandanagger, nel parlare, gli fe' cenno di entrare in una piccola stanza a forma di *boomerang,* dalle ampie finestre. Sedettero su un basso divano, e improvvisamente la stanza si mosse. Le confuse immagini che si vedevano dalla finestra si mossero e passarono sotto di loro. La stanza stava muovendosi nell'aria.

«Questo è il nostro equivalente dei vostri treni. La stanza scorre su rotaie immateriali, tracciate nel nucleo della materia. Stiamo andando nell'edificio vicino; vorrei che lei desse un'occhiata ad alcune cose.»

Sembrava che non ci fosse alcun bisogno di rispondere, e così Farro tacque. Aveva provato un'istintiva paura animale quando la stanza si era mossa. Dopo dieci secondi la stanza entrò a far parte di un altro edificio galattico.

Jandanagger lo guidò verso un ascensore, che li condusse nei sotterranei.

Erano arrivati. Le cose di cui aveva parlato Jandanagger non erano, a prima vista, particolarmente impressionanti. C'era una grossa cassa davanti a una fila di sedie imbottite, e sulla cassa giacevano alcune maschere, simili a respiratori, collegate per mezzo di numerosi fili alla parete.

Il ministro galattico si sedette, indicando a Farro la sedia accanto alla sua.

«Cos'è questo apparecchio?» domandò Farro, incapace di controllare un breve tremito ansioso.

«È una specie di commutatore di onde. Capta numerose lunghezze d'onda che non possono essere percepite dall'uomo, e le traduce in termini sintetici, se è possibile. Nello stesso tempo, assorbe impressioni oggettive e soggettive dell'universo. Cioè, per dirla in termini comprensibili, lei potrà avere... una volta indossata la maschera... delle registrazioni fatte sull'universo... visive e uditive e così via... meccaniche, e nello stesso tempo, umane.

«Devo avvertirla di questo: siccome lei non è preparato, potrà ricevere delle impressioni molto confuse, dall'apparecchio. In ogni modo, spero che si farà della galassia un'idea abbastanza simile a quella che potrebbe ottenere nel corso di un lungo viaggio stellare.»

«Andiamo,» disse Farro, stringendo forte le mani.

Ora l'intera colonna di lemming si trovava nell'acqua immobile. Nuotavano veloci e in silenzio, e il loro sogno si dissolveva nella fredda stretta delle acque. Gradualmente la colonna divenne meno numerosa, perché i più forti avevano preso un certo vantaggio, e i più deboli erano rimasti indietro. Uno dopo l'altro, ineluttabilmente, i più deboli annegavano; eppure, fino a quando il loro muso non scompariva sott'acqua, continuavano debolmente a nuotare, con gli occhietti fissi sul lontano orizzonte.

Nessun spettatore umano avrebbe potuto fare a meno di chiedersi quale fosse la mèta che essi sognavano di raggiungere.

L'interno della maschera era freddo. Aderiva al volto, copriva le orecchie e lasciava libera soltanto la nuca. Farro fu nuovamente percorso da un brivido di irragionevole paura.

«L'interruttore è proprio accanto alla sua mano,» disse il ministro. «Lo giri.»

Farro girò l'interruttore. L'oscurità lo sommerse.

«Sono con lei,» disse con voce ferma il ministro. «Anch'io ho indossato la maschera, e posso vedere e sentire quello che lei vede e sente.»

Una spirale galleggiava nell'oscurità, allungando i suoi tentacoli nel nulla... un nulla opaco e denso. Dalla spirale uscivano miriadi di bolle, nere come chicchi d'uva, e si moltiplicavano all'infinito, come se fossero state soffiate da un'inesauribile cannuccia. Le luci che si vedevano alla superficie di esse si confondevano e ammiccavano e si spegnevano, e una specie di assurda rete velò la visione.

«Si stanno formando delle cellule, in una duplicazione senza fine, dall'inesauribile incudine della creazione. Lei osserva l'inizio di una nuova vita,» disse Jandanagger, e la sua voce giungeva da molto lontano.

Come la tenda di una finestra aperta, le cellule tremarono dietro al loro velo, in attesa della vita. Il momento della sua venuta non fu percepibile. Solo, in quel momento il velo ebbe qualcosa da nascondere dietro di sé; la sua trasparenza diminuì, la sua superficie divenne regolare, parte di un disegno misterioso, come se ora avesse uno scopo ben definito. E non era più bello.

E ci fu una consapevolezza in esso, un insieme di istinto senza amore né conoscenza, un occhio che cercava di vedere attraverso una palpebra di pelle. Non era inerte; anzi, si trovava sull'orlo del terrore, cercava di sopraffare il trauma dell'esistenza appena ricevuta, lottava, si dibatteva, nel timore di piombare nuovamente nell'interminabile abisso della non-esistenza.

«Ecco l'oltretomba di cui parlano le vostre religioni,» disse la voce di Jandanagger. «Questo è il purgatorio che ciascuno di noi deve sopportare, ma esso viene prima, e non dopo la vita. Lo spirito che diventerà noi deve attraversare infiniti milioni di anni del passato prima di raggiungere il presente in cui potrà nascere. Si potrebbe quasi dire che ciascuno di noi deve espiare qualcosa.»

Il feto era tutto l'universo di Farro; riempiva la maschera, riempiva il suo animo. Soffriva con esso, perché senza dubbio esso soffriva. Era tormentato da mille pressioni, le irrimediabili pressioni del tempo e della biochimica, il dolore che sopporta chi lotta per la vita e cambia mille volte forma. Fu verme e poi lumaca, ebbe branchie e coda, fu pesce e poi non lo fu più, risalì lentamente i gradini dell'evoluzione, topo, suino, scimmia, bambino.

«Ecco la verità che gli uomini più saggi dimenticano... che tutto questo anche loro lo hanno fatto.»

Ora l'ambiente cambiava. Il feto era diventato un bambino, e il bambino, sopportando un infinito numero di nuovi stimoli, doveva diventare un uomo. E tutti questi stimoli... animali, vegetali e minerali... erano vivi anch'essi, in maniere differenti. Lottavano tra di loro. Gettavano continue sfide e la creatura-uomo doveva accettarle; alcune di esse si insinuavano in lui, crescevano con lui e completavano un loro ciclo; altre erano come onde che passavano incessantemente nella mente e nel corpo della creatura-uomo. Non sembrava un'entità, ma semplicemente un punto focale di forze, minacciato costantemente di dissolvimento.

Era così completa l'identità dell'immagine e del ricevente, che Farro sentì di essere quell'uomo. Così che tutto ciò che accadeva all'uomo accadeva anche a lui; sudò e si contorse come il feto, conscio dell'acqua salata che scorreva nel suo sangue, della conformazione delle ossa. Eppure la mente era più libera di quanto non lo fosse stata allo stato fetale; durante il frenetico istante della paura, quando l'ambiente era mutato, l'occhio della consapevolezza aveva sollevato le ciglia.

«E adesso l'uomo cambia nuovamente ambiente, per allontanarsi dal suo pianeta,» disse il ministro galattico.

Ma lo spazio non era lo spazio che Farro aveva conosciuto e immaginato. Colpiva i suoi occhi violentemente; non era semplicemente il nulla, bensì un intricatissimo reticolato di forze, un incessante succedersi di forze e di campi inimmaginabili, tra i quali i pianeti si trovavano come gocce di rugiada nella tela di un ragno. Non esisteva vita là, soltanto il succedersi di linee e di piani che avevano condotto l'uomo alla vita, che imperversavano contro di lui e in lui per tutta la vita. Malgrado ciò, la sua percezione divenne maggiore, la luce della coscienza brillò con forza superiore.

Stava nuovamente allontanandosi, nuotava verso i confini della sua Galassia. Intorno a lui, le proporzioni cambiavano, scomparivano, riapparivano. All'inizio, il grembo era stato ovunque, e aveva posseduto tutta la forza e la minaccia di un completo universo; ora la galassia si rivelava piccola come il grembo... una vaschetta da pesci minuscola, nella quale una pulce nuotava, senza comprendere la differenza che esisteva tra aria e acqua. Perché non esistevano ponti nell'infinito abisso che divideva le galassie; non c'era nulla, o meglio, c'era il nulla dell'infinito abisso di Fuori. E l'uomo non aveva mai saputo nulla. La libertà non era una condizione che egli conoscesse, perché non esisteva in quella forma di esistenza che ora era la sua.

E nuotando per salire alla superficie, vide che qualcosa si muoveva al di là dell'orlo della Galassia. Il qualcosa non si vedeva molto bene; ma era là Fuori, vigile e armato di artigli, una creatura che possedeva sensi, ma era insensata. Si percepiva visualmente e tramite l'udito. C'era un rumore: una soffocata serie di scoppi, simile al rumore di arterie che scoppiavano. Era grande. Farro gridò, immerso nel buio della maschera, di fronte alla grossezza e alla furia della cosa.

La creatura stava aspettando l'uomo. Era in attesa proprio ai margini della Galassia, sopra alla vasca da pesci, spaventosa, in attesa, in attesa.

Farro gridò di nuovo.

«Mi dispiace,» disse debolmente, quando il ministro gli tolse la maschera dal volto. «Mi dispiace.»

Il ministro gli batté la mano sulla spalla. Tremando, Farro nascose il volto tra le mani, cercando di dimenticare il contatto della maschera, che ora gli sembrava insopportabile. Quella cosa al di là della Galassia... sembrava che fosse entrata nella sua mente, decisa ormai a non andarsene mai più.

Finalmente, si alzò. Era pervaso da una debolezza infinita. Si umettò le labbra con la lingua, e parlò:

«Così voi ci allettate a entrare nella Federazione, per trovarci poi di fronte a questo!»

Jandanagger gli strinse il braccio.

«Ritorniamo nella mia stanza. C'è una cosa che posso farle capire ora, e che non avrei potuto neppure lontanamente spiegarle prima. La Terra non è allettata a entrare nella Federazione. Con i suoi occhi di terrestre lei vede la situazione in una determinata maniera, che io capisco. Lei immagina che, malgrado abbia davanti agli occhi le prove della superiorità galattica, debba esistere qualcosa, sulla Terra, che noi non potremmo ottenere altrove. Lei immagina che esista qualcosa che noi possiamo affrontare soltanto con l'aiuto della Terra... qualcosa che non ci conviene ancora rivelare... non è così?»

Farro evitò lo sguardo dell'altro, mentre salirono per mezzo di un ascensore all'ultimo piano dell'edificio.

«Ci sono altre cose, oltre a quelle materiali,» disse evasivamente. «Pensi, per esempio, alla grande tradizione letteraria del nostro mondo; una razza veramente civile potrebbe considerarla senza prezzo.»

«Dipende da quello che lei intende per civiltà. Le razze più antiche della Galassia, avendo perduto qualsiasi interesse per gli spettacoli di sofferenza

mentale, difficilmente troverebbero attraente la vostra letteratura.»

Questo rimprovero, formulato gentilmente, zittì Farro. Dopo una pausa, il ministro galattico continuò:

«No, voi non avete nessuna virtù, nascosta, purtroppo, per ottenere la quale noi vi allettiamo a entrare nella Federazione. La faccenda è completamente diversa. Vi prendiamo con noi per dovere, perché altrimenti non sapreste badare a voi stessi. Mi dispiace spiegare le cose così violentemente: ma può darsi che sia il sistema migliore.»

L'ascensore si fermò senza scosse, ed essi si trovarono nella stanza a forma di *boomerang*. Dopo un istante, erano già di ritorno nell'edificio in cui Farro era entrato all'inizio della sua visita. Farro chiuse gli occhi, sentendosi stordito e sconvolto. Le implicazioni delle parole di Jandanagger erano per il momento al di là delle sue possibilità di comprensione.

«Non capisco nulla,» disse. «Non capisco per quale motivo dovrebbe essere vostro dovere badare alla Terra.»

«Allora lei comincia già a capire,» disse Jandanagger, e per la prima volta la sua voce fu addolcita da una ondata di calore umano. «Perché non soltanto la nostra scienza è superiore alla vostra, ma anche la nostra filosofia e le nostre attività intellettuali. E tutte le nostre qualità mentali sono state concentrate nella lingua che lei ora sta parlando... la galingua.»

Si trovavano nuovamente all'interno dell'altro edificio, e la cessazione del movimento della stanza fu avvertita con sollievo da Farro.

«La vostra lingua, certamente, è complessa e ricca,» disse Farro. «Ma forse la conosco troppo superficialmente per apprezzarne i significati straordinari di cui lei mi sta parlando.»

«Questo accade soltanto perché le devo ancora far capire che la galingua è molto di più di una lingua, che è il nostro sistema di vita, il mezzo di cui ci serviamo per viaggiare nello spazio! Si concentri su quanto le dirò, signor Westerby.»

Confusamente, Farro scosse il capo in segno affermativo, e poi continuò a scuoterlo mentre l'altro parlava; il sangue sembrava essersi fermato nella vena jugolare. Gli venne la strana idea di stare perdendo il suo carattere, la sua identità. Ronzii carichi di significato, indizi che lo portavano sulle tracce di scoperte grandiose, gli attraversavano la mente. E quando cercò di mettere tutto al suo posto, si accorse di riuscire facilmente nel suo intento, e la sua lingua madre divenne insignificante, non fu più una caratteristica del suo essere; la sua conoscenza della galingua, unita a ciò

che aveva provato negli ultimi minuti, acquistò un carattere predominante. Con gli occhi gravi di Jandanagger fissi su di lui, cercò di pensare nella lingua della galassia.

Perché Jandanagger stava parlando, e con rapidità crescente. Sebbene il significato delle sue parole fosse chiaro, sembrò a Farro che esso venisse compreso soltanto dalla parte inconscia della sua mente. Gli sembrava di essere ubriaco soltanto parzialmente, quando il vino fa comprendere alla mente le grandi verità dell'esistenza con estrema facilità.

Perché Jandanagger stava parlando di molte cose nello stesso tempo, cose che non avrebbero potuto essere dette in una lingua terrestre, concetti filosofici che nessuna bocca umana avrebbe mai potuto pronunciare, pensieri che si univano in un tutto che rimbombava nella sua mente con la violenza di un tuono.

Perché Jandanagger stava parlando di una sola cosa: la completezza della creazione. Parlava di ciò che aveva dimostrato l'esperienza che Farro aveva passato poco prima. L'uomo non era affatto un'entità separata, ma soltanto un corpo solido all'interno di un corpo solido... o, ancor meglio, un flusso all'interno di un flusso. Che aveva soltanto un'identità soggettiva. Che la materia che ruotava nella galassia faceva parte di lui, era tutt'uno con lui.

E parlava in galingua, e la galingua era semplicemente una rappresentazione vocale di quel flusso, e le sue cadenze seguivano la grande spirale della vita che si muoveva in quel flusso. E mentre parlava, svelò il grande segreto a Farro, e tutto divenne musica, e ogni cellula era una nota di questa musica.

Con una selvaggia esultanza, Farro si sentì in grado di rispondere, lasciandosi cullare dalla spirale delle parole. E seguendo questa spirale Farro salì insieme a Jandanagger; o meglio, le proporzioni e la prospettiva di ciò che lo circondava mutarono, svanirono e si contrassero, come gli era accaduto prima, quando aveva avuto il volto nascosto dalla maschera. Senza alcuna sensazione di allarme, salì sempre più in alto.

In lui c'era una nuova conoscenza delle forze che riempivano lo spazio. Salì seguendo le linee dell'universo, e Jandanagger era vicino a lui, e divideva quella meravigliosa rivelazione.

Era chiaro, adesso, per quale motivo la galassia aveva bisogno di poche astronavi. Le grandi navi stellari poligonali portavano solamente del materiale; l'uomo aveva trovato un sistema più sicuro di viaggiare in quella vaschetta da pesci che era la Galassia.

Guardando lontano, Farro vide il punto in cui le stelle si diradavano. Là fuori c'era la cosa che tendeva gli artigli, e scoppiettava con rumori soffocati che sembravano provocati da arterie sanguigne che esplodevano. La paura lo travolse nuovamente.

«La cosa oltre i confini...» disse a Jandanagger, servendosi del nuovo mezzo di comunicazione che aveva appena scoperto. «La cosa che circonda la Galassia... se l'uomo non può mai uscire, essa non può raggiungerci?»

Per un lungo istante Jandanagger tacque, alla ricerca delle parole fondamentali che avrebbero dovuto spiegare molte altre cose.

«Lei ha imparato molto, e in fretta,» disse. «Prima senza comprendere, e poi raggiungendo una piena comprensione, lei è diventato uno dei veri cittadini della Galassia. Ma lei ha compiuto soltanto un balzo; ora deve compiere quello stesso balzo, elevato alla decima potenza. Si prepari.»

«Sono pronto.»

«Tutto ciò che lei ha imparato è vero. Eppure c'è una verità molto più grande, una verità più vera. Non esiste nulla in senso assoluto: tutto è illusione, una nebulosa immagine a due dimensioni, un'ombra proiettata dalle tenebre dello spazio e del tempo. La stessa parola Yinnisfar significa "illusione".»

«Ma la cosa con gli artigli...»

«La cosa con gli artigli è il motivo che ci spinge ad addentrarci sempre di più nell'infinita illusione dello spazio. *Essa* è reale. Soltanto la Galassia è irreale, non essendo che una proiezione di forze mentali convergenti. Quel mostro, la cosa di cui lei ha avvertito la presenza, è il residuo della matrice primigenia, del fluido che tutti abbiamo attraversato... non si trova all'esterno di lei, ma *nella sua stessa mente.* È da essa che dobbiamo fuggire. Dobbiamo crescere per sfuggirle.»

Seguirono altre spiegazioni, ma Farro non riuscì più a resistere. Era più forte di lui. In un lampo, comprese che Jandanagger, nella sua ansia di dimostrare, lo aveva condotto troppo lontano e troppo in fretta. Non poteva spiccare l'ultimo balzo; stava cadendo all'indietro, scivolando nel non-essere. Dentro di lui, da qualche parte, il rumore fatto di scoppiettii soffocati, simile a quello provocato da arterie che scoppiavano, cominciò a farsi udire. Altri sarebbero riusciti là dove lui aveva fallito ma, nel frattempo, gli artigli selvaggi stavano scendendo dal cielo verso di lui... per annientare, non per salvare.

E ora i lemming erano sparpagliati in una zona piuttosto vasta dell'oceano.

Erano rimasti in pochi, della colonna originale; gli ultimi nuotatori, isolati tra di loro, stavano diventando sempre più stanchi.

Eppure si spingevano innanzi, disperatamente, verso una mèta invisibile.

Non c'era nulla davanti a loro. Si erano lanciati in un mondo vasto, ma non infinito, senza nessun segno di riferimento. Il crudele incentivo li spingeva sempre avanti. E se uno spettatore invisibile si fosse chiesto disperatamente il perché di tutto questo, forse avrebbe potuto trovare una risposta: quelle creature forse non correvano verso una meravigliosa speranza del futuro, ma stavano semplicemente fuggendo da qualche spaventoso terrore del loro passato.

CAPITOLO VI.
I MILLENNI DEI MUTANTI

Vedere l'universo, nella sua interezza... Nulla in esso era umano, eppure in quel periodo sembrava che l'uomo ne fosse il padrone. Perché la Terra stessa... o meglio Yinnisfar, come da allora in poi venne chiamata... non aveva perduto il suo incrollabile ottimismo. I terrestri, essendo entrati nella Federazione, possedevano ora la Galingua, che sembrava la chiave assoluta di ogni cosa.

Si sparsero attraverso una Galassia particolarmente vulnerabile nei riguardi delle forze nuove. Come è stato notato, la civiltà galattica aveva raggiunto un momento di stasi; sebbene le sue risorse fossero inesauribili l'iniziativa che la permeava era una cosa molto fragile. Lo schema della Guerra Perpetua dava l'illusione a intere società di vivere per uno scopo. Gli abitanti di Yinnisfar non trovarono, quindi, un sistema dinamico, ma una galassia completamente statica.

I risultati avrebbero potuto essere predetti. Yinnisfar lanciò i suoi figli nella Galassia, e per almeno sei generazioni quei figli lavorarono per radunare tutto il potere possibile nelle loro mani. Con sistemi pacifici, o usando mezzi non molto distanti dalla pura e semplice pirateria, riuscirono a salire fino alla più alta posizione della Galassia, e il loro successo fu dovuto in parti uguali alla loro superiorità intrinseca e all'indifferenza che li circondava. O meglio, il motivo dominante può essere individuato nel secondo. E questo fu il periodo del trionfo di

Yinnisfar.

Con il trascorrere degli anni il commercio modificò lievemente le abitudini degli Yinnisfar. E poi venne il soffio che costrinse l'uomo a modificare l'atteggiamento che manteneva nei riguardi di se stesso. La sua visione metafisica dell'esistenza aveva continuato a cambiare, naturalmente, nel corso dei secoli; ma ora era giunto il momento in cui l'umanità aveva dovuto affrontare la terribile rivelazione, di essere straniera in un ambiente ostile.

Il prossimo frammento, per fortuna, ci ricorda ancora una volta che se l'universo sembrava saldamente in mano all'uomo, l'umanità non era affatto sola né ignorata. C'erano sempre cose che potevano vedere anche se non avevano occhi e capire anche se non avevano cervello.

Si trattava di uno di quegli incidenti improbabili, che accadono spesso dappertutto. Il sottomarino *Bartlemeo* si avvicinava al porto subacqueo di Capverde, a una profondità di quattrocentonovanta braccia, quando il motore cominciò a perdere giri. Io non sono un tecnico, e così non potrei descrivere con esattezza quale fosse il guasto; apparentemente, il combustibile atomico non raggiungeva gli accumulatori. In ogni modo, invece di usare i comandi a distanza per ovviare l'inconveniente, l'ingegnere capo, un certo Je Regard, andò personalmente a ripulire lo scarico dei rifiuti radioattivi. Quando attraversò il portello, Regard fece urtare la tuta protettiva contro gli stipiti; non se ne accorse, e riparò benissimo il guasto, ma crollò al momento di uscire, perché aveva assorbito una dose di radiazioni quasi letale.

Il *Bartlemeo* non aveva medici a bordo. Fu inviata una chiamata urgentissima.

Ho detto che non sono un tecnico; e non sono neppure un filosofo. Eppure posso vedere in questo banale episodio che diede origine a tanti secoli di disgrazie la caratteristica di tutte le grandi cose che nascono da qualcosa di assolutamente insignificante.

Al centro delle sabbie antichissime del deserto di Sara si trova l'altipiano di Ahaggari, che interrompe la distesa delle dune come un transatlantico interrompe la monotona distesa dell'oceano. Ai margini dell'altipiano si trova Barbe Barber, l'Istituto di Meditazione Medica, un edificio antichissimo e complesso costruito secondo il grande stile cinquantuno, solenne come Angkor, immobile come le costruzioni lunari. Circondato

dai palmizi, che gettavano lunghe ombre sugli ampi viali, Barbe Barber si solleva in un trionfo di torri e di edifici sopra agli alberi per dominare il grande continente sul quale si trova... proprio come i suoi occupanti, i medici, dominano e scrutano l'interno del corpo, il grande continente umano.

Gerund Gyres, immobile di fronte all'ingresso principale dell'istituto, aspettava. L'aeromobile che lo aveva condotto fin là era parcheggiata a qualche decina di metri di distanza. Egli attendeva umilmente, sopportando il calore, malgrado fosse un uomo orgoglioso; a nessun profano veniva concesso di entrare a Barbe Barber.

Finalmente la figura che Gerund aspettava di vedere apparve in cima all'ampia scalinata. Era sua moglie Cyro. Si voltò, come per salutare qualcuno alle sue spalle, e poi cominciò a discendere gli scalini. Come sempre quando Gerund veniva a prenderla, l'uomo si rese conto che Cyro, discendendo gli scalini, doveva costringere la sua mente ad abbandonare la severa atmosfera di Barbe Barber e a ritornare nel mondo esterno. Mentre egli aspettava con ansia e pieno d'amore, le spalle di lei si raddrizzarono, il capo si sollevò, e il passo si fece più veloce. Quando ella raggiunse Gerund, nei suoi occhi brillava quell'espressione di allegria distaccata con la quale affrontava il marito e la vita.

«Mi sembra di non vederti da molte settimane,» disse Cyro, abbracciando Gerund e baciandolo sulla bocca.

«Sono *davvero* molte settimane,» protestò lui.

«Davvero?» fece lei, scherzosamente. «Non sono passate lentamente, però!»

Gerund la prese per mano e la guidò verso il massiccio triangolo dell'aeromobile. Il mese di meditazione che Cyro, essendo medico, era obbligata a osservare ogni anno, senza dubbio era molto utile per la donna; in quel mese a Barbe Barber, secondo i dettami psicologici più aggiornati, i membri delle confraternite mediche di tutto il mondo potevano rinnovare corpo e spirito. Cyro sembrava più giovane e più vitale che mai; Gerund si disse che, dopo sei anni di matrimonio, lui non poteva costituire una fonte di vitalità per la moglie che potesse per lo meno equivalere a quella dell'Istituto; ma era irrazionale pensare alla possibilità di un mutamento di qualsiasi genere.

Raggiunsero l'aeromobile tenendosi per mano. Jeffy, il loro servitore, era appoggiato alla fiancata metallica, e li aspettava pazientemente a braccia conserte.

«Sono lieto di rivederla, dottoressa Cyro,» disse, aprendo la portiera davanti a loro e facendosi da parte.

«Anch'io, Jeffy. Sei abbronzato.»

«Mi sono quasi cotto al sole,» disse lui, sorridendo. Era nato in una squallida isola settentrionale, sepolta dal gelo per quasi tutto l'anno; il viaggio all'equatore gli aveva fatto bene. Sebbene fosse stato tolto dalla sua lontana isola da trent'anni, Jeffy parlava ancora il suo semplice dialetto ingulese; era stato incapace di apprendere la galingua, nella quale Cyro, Gerund e quasi tutte le persone istruite di quei tempi parlavano e pensavano.

Sedettero all'interno dell'aeromobile, e Jeffy si sistemò al posto di pilotaggio. Era un individuo grosso e pesante, che però non si muoveva mai inutilmente. La sua mentalità ottusa lo aveva reso adatto soltanto al ruolo di servitore; però sapeva manovrare il pesante apparecchio con estrema abilità.

Jeffy li stava conducendo verso uno degli anelli di decollo. Il segnale arancione apparve sull'indicatore del l'anello, e il loro apparecchio immediatamente decollò verticalmente. Subito gli alberi e le pareti bianche e grigie di Barbe Barber si allontanarono sotto di loro, piccoli come un castello di carte costruito da un bambino, nella morsa della sabbia e del cielo. L'aeromobile si diresse verso occidente, seguendo una rotta che li avrebbe portati a casa, nelle isole Puterska... o meglio, che li avrebbe portati a casa se non ci fosse stato l'uomo malato a bordo del sommergibile a mille metri di profondità nel mare Lanic, un malato della cui esistenza entrambi non sapevano ancora nulla.

«Ebbene, Gerund, che cosa è accaduto nel mondo, mentre io ne rimanevo fuori?» domandò Cyro, voltandosi verso il marito.

«Nulla di molto eccitante. I Dualisti vogliono registrare tutti i pianeti della Federazione. La Città delle Ricerche Segrete è stata aperta con lo sforzo indispensabile. E il mondo della cultura è in disaccordo a causa dell'ultimo lavoro di Pamlira, *Paraevoluzione.»*

«Devo leggerlo assolutamente,» disse Cyro, con una ombra di eccitazione. «Qual è la sua teoria, stavolta?»

«È una di quelle cose che non si possono riassumere facilmente,» le disse Gerund. «Ma, in breve, Pamlira accetta la posizione Pla-To della Teoria Duale e afferma che l'evoluzione è in marcia verso trionfi sempre più grandi. Tutti riguardano la coscienza. Le piante sono meno conscie degli animali, gli animali meno consci dell'uomo, e gli uomini vengono

dopo gli animali che vengono dopo le piante. Piante, animali, uomini sono soltanto i primi scalini di una lunga scala. Pamlira dimostra come l'uomo non sia pienamente conscio. Dorme, dimentica, non si rende conto di ciò che avviene nel suo corpo...»

«È per questo che noi medici esistiamo,» lo interruppe Cyro.

«Esattamente. Come dice lo stesso Pamlixa, solo alcuni individui eccezionali, radunati nel nostro Ordine dei Medici, possono, in parte, partecipare consciamente all'attività somatica.»

Il sorriso della donna fu impersonale.

«E quali conclusioni trae da tutto questo?» domandò.

«Afferma che il prossimo gradino dell'evoluzione sarà un essere conscio in ogni cellula; e che la Natura può essere già pronta a farlo entrare in scena. Il momento, a quanto sembra, è estremamente favorevole per il nuovo esperimento.»

«Di già?» disse lei, sollevando un sopracciglio. «Non c'è un po' d'anticipo? Ero sicura che la struttura umana non fosse ancora completa, che dovesse compiere diversi altri gradini nella scala evolutiva, prima di dare il via al nuovo prodotto della natura!»

«Pamlira ha usato metà del volume per spiegare i motivi che gli fanno ritenere imminente la nuova specie,» disse Gerund. «Secondo lui, l'evoluzione accelera come il progresso scientifico; maggiore è la quantità di protoplasma disponibile, e più imminente è l'arrivo della nuova creatura. E devi ammettere che, con trentamila pianeti abitati, il protoplasma non manca certo!»

Cyro taceva. Con un po' di tristezza, Gerund notò che lei non gli aveva chiesto nulla intorno alla sua opinione personale sul libro di Pamlira, benché dalle sue parole avrebbe dovuto essere stato chiaro che lui lo aveva letto. Lei probabilmente pensava che la sua opinione di ecologo industriale non aveva alcuna importanza, e rifiutava di adattarsi alle convenzioni, chiedendogli un parere per pura cortesia.

Finalmente Cyro disse:

«Di qualunque tipo possa essere questa nuova creatura superiore, l'uomo non le offrirà la minima possibilità di vittoria... e neppure di sopravvivenza. Prima di potersi moltiplicare, sarebbe distrutta. Dopotutto, non si può sperare nella nostra ospitalità nei confronti di coloro che vorrebbero strapparci la nostra comoda poltrona nell'universo.»

«Pamlira dice,» le disse Gerund, «che se veramente l'evoluzione vuole la sostituzione dell'uomo, ci penserà essa a risolvere il problema. La nuova

specie sarebbe fornita di una buona difesa... o di un'arma... che la renderà invulnerabile contro gli attacchi umani.»

«Come?» chiese lei, con aria indignata, come se lui avesse detto una stupidaggine. «L'evoluzione è un processo completamente neutrale... è cieca!»

«È questo che preoccupa Pamlira!» disse Gerund. Si accorse che la moglie aveva considerato superficiale questa osservazione. Ed era vero; l'aveva detta per nascondere la sua incertezza su quanto Pamlira aveva *davvero* detto a questo proposito. *Paraevoluzione* era una lettura difficile; Gerund aveva dato al volume un'occhiata superficiale, a esclusivo beneficio di Cyro, perché sapeva che l'argomento l'avrebbe molto interessata.

La paraevoluzione e i problemi a essa attinenti dovevano essere cancellati dalle loro menti. Jeffy apparve nel portello che divideva la cabina di pilotaggio dal retro della macchina, mentre l'aeromobile avanzava affidata al pilota automatico.

«È giunta una chiamata urgente per un medico,» disse, con voce scandita. «Viene dal porto sottomarino di Capverde, che è abbastanza vicino. C'è un subacqueo che ha urgente necessità di assistenza medica.» Nel parlare, fissò Cyro.

«Certo, ci penserò io,» disse lei, alzandosi ed entrando nella cabina di pilotaggio.

La chiamata veniva ripetuta, nel momento in cui lei si avvicinò all'apparecchio. Ascoltò attentamente, e poi rispose.

«Grazie, dottoressa Gyres,» disse con voce sollevata l'addetto alle comunicazioni di Capverde. «Aspettiamo il suo arrivo.»

Si trovavano a seicento miglia di distanza dalle isole Capverde; e la distanza che ormai li separava da Barbe Barber era almeno il doppio. Mentre Cyro si allontanava dalla radio, il mare Lanic era già in vista davanti a loro. Sulla desolata distesa della costa continentale, la più triste di Yinnisfar a causa del sole accecante che la martellava, il deserto si stendeva fin quasi al mare... o, se proprio si voleva, era possibile dire che la spiaggia si stendeva fin quasi a Barbe Barber. Superarono la linea del bagnasciuga e cominciarono a sorvolare la distesa delle acque. Quasi subito, sotto di loro cominciarono ad apparire delle nuvole sempre più fitte, che nascosero la superficie.

Dopo dieci minuti, controllando gli strumenti, Jeffy decise di scendere, e finalmente l'aeromobile si immerse nello strato di nuvole e scese verso le

quattordici isole dell'arcipelago Capverde che si trovavano davanti all'apparecchio, a sinistra.

«Rotta perfetta,» disse Gerund. Jerry manovrava gli strumenti come un ragazzo prodigio avrebbe potuto suonare una difficile melodia; aveva una particolare disposizione per le macchine, quasi istintiva.

L'aeromobile si inclinò in virata passando vicino a Satago, quindi scese verticalmente verso la superficie del mare. La distesa grigia delle acque venne loro incontro e la macchina si tuffò, toccò la superficie e continuò a immergersi, mentre l'altimetro, dopo aver toccato lo zero, cominciò a segnare braccia invece che metri.

Jeffy si mise nuovamente in contatto radio con il porto sottomarino. Dei lampeggiatori, posti a intervalli di dieci braccia, indicavano la rotta da seguire. Finalmente un hangar, posto al di sopra di un abisso di cento braccia, si spalancò davanti a loro; entrarono e le pesanti portiere si chiusero dietro l'aeromobile. Subito entrarono in azione i potenti aspiratori, che risucchiavano l'acqua all'esterno e la sostituivano con l'aria.

Cyro uscì prima che l'intero ambiente potesse essere prosciugato e liberato dai pesci rimasti in trappola, cominciando a prepararsi spiritualmente per quanto stava per accadere. Gerund e Jeffy rimasero indietro, seguendola a una certa distanza.

All'esterno dell'hangar, due ufficiali portuali accolsero Cyro.

«La ringraziando per essere venuta così in fretta, dottoressa Gyres,» disse uno di loro. «Probabilmente l'operatore radio le avrà già spiegato i particolari del caso. Si tratta dell'ingegnere capo del sottomarino *Bartlemeo...»*

Mentre spiegava i particolari dell'incidente, l'ufficiale fece salire Cyro, Gerund e Jeffy a bordo di un piccolo veicolo aperto. L'altro ufficiale si mise al volante, ed essi sfrecciarono sulla banchina la cui particolarità era quella di non essere lambita dalle acque del mare, a differenza di qualsiasi banchina di terraferma.

Per secoli, le razze umane avevano considerato il mare come una pericolosa via di comunicazione tra i continenti oppure come una comoda riserva per rapide incursioni di caccia tra i grandi branchi di pesce; poi, dopo molto tempo, l'uomo aveva stretto in pugno gli oceani e li aveva curati con la stessa sollecitudine riservata per la terraferma. Ora il mare era una distesa di fattorie, piuttosto che il regno incontrastato dei pesci. E man mano che erano aumentati i lavoratori sottomarini, il numero dei porti subacquei era salito sempre più; quei porti erano città sottomarine che

avevano ben poco da invidiare alle loro sorelle di superficie.

Il porto sottomarino di Capverde, a causa della sua favorevole posizione nel mare Lanic e della sua vicinanza a Little Union, la seconda città di Yinnisfar in ordine di grandezza, era stato uno dei primi scali del genere costruiti sotto alla superficie marina. Il quartiere della città-porto verso il quale li stava ora conducendo il veicolo, era antico, più di dieci secoli. Il veicolo si fermò, e gli ufficiali condussero i passeggeri in un ospedale dalla facciata sulla quale i segni del tempo erano ben visibili.

All'interno si trovava la semplicità monastica di tutti gli ospedali. C'erano una sala d'attesa, una cucina disadorna, una sala radio, e alcune piccole celle; in una di queste ultime si trovava Je Regard, ingegnere capo del *Bartlemeo,* i cui reni avevano assorbito una forte dose di radiazioni.

Un vecchissimo schiavo, curvo e dalla lunga barba bianca, si presentò dicendo di chiamarsi Laslo; era in servizio. Oltre allo schiavo e al malato, quel luogo disadorno era vuoto.

«Guardi cosa può fare per quel poveretto, dottoressa,» disse uno degli ufficiali, stringendo la mano aristocratica di Cyro, prendendo congedo da lei. «Immagino che il capitano del *Bartlemeo* si farà vivo presto. Nel frattempo, noi la lasciamo in pace.»

«Grazie,» disse Cyro, senza alcun tono particolare, con la mente già molto distante da coloro che la circondavano. Si voltò, entrò nella cella del malato e chiuse la porta alle sue spalle.

Gerund e Jeffy rimasero all'ingresso dell'edificio per qualche tempo, in attesa. La saletta d'attesa era silenziosa. Jeffy si diresse verso la porta, e guardò fuori, in istrada. Passavano di quando in quando schiavi e schiave, che guardavano fissi davanti a loro. L'edificio poco illuminato sembrava il regno della morte.

Jeffy incrociò le braccia muscolose.

«Voglio andare a casa,» disse. «È freddo qui.»

Dal soffitto si staccò una goccia che cadde sul capo di Jeffy.

«È freddo e *umido* qui,» aggiunse.

Lo schiavo dalla barba bianca lo fissò senza parlare, con aria sardonica. Non si udì più alcuna parola per molto tempo. Rimasero in attesa, quasi senza pensare, con la mente confusa e vaga come la luce esterna.

Non appena Cyro Gyres fu entrata nella cella, si distese sulla branda che ospitava il malato.

Regard era un tipo robusto. Sotto alla coperta, il suo ampio torace si

sollevava e si abbassava. Sdraiata accanto a lui, Cyro si sentì Maometto in visita alla montagna.

Il fatto che la montagna fosse incosciente serviva soltanto a rendere più semplice il compito di Cyro. Mise il suo braccio nudo sul braccio nudo di Regard, e chiuse gli occhi. Fece rilassare completamente i muscoli, e rallentò il ritmo della respirazione. Si trattava, naturalmente, della solita procedura professionale. Subito Cyro rallentò i battiti del cuore, concentrandosi su quel battito vitale fino a quando esso non sembrò crescere d'intensità, sommergendo la donna in un abisso pulsante.

Stava inabissandosi in un mare immateriale soffuso di rossore, un mare privo di forma e confini, che si stendeva all'infinito. Ma gradualmente un miraggio apparve in lontananza, e delle striature apparvero in quel mare rossastro. Mentre lei si inabissava, tutto divenne più chiaro; le isole del sangue le si fecero incontro. Le isole si muovevano, si espandevano, si rimpicciolivano, turbinavano, e lei si muoveva con loro. Sebbene sentisse di muoversi, ogni senso di direzione sembrava scomparso. In quel luogo le dimensioni non davano alcuna idea della posizione; e perfino la lontananza e la vicinanza erano confuse, per la sua vista, che non era più vista, ma qualcosa di diverso.

Ed ella non aveva perduto soltanto la vista. Quasi tutto le era stato strappato, all'infuori della volontà, nel momento in cui si era tuffata nel mondo somatico del suo stesso corpo, come un uomo si toglie gli abiti prima di immergersi nell'acqua di un fiume. Non pensava, né ricordava, non aveva tatto né poteva voltarsi né orientarsi e neppure agire; eppure un'ombra di tutto ciò restava in lei; come una larva ha nelle sue forme la vaga ombra della farfalla che un giorno dovrà diventare, Cyro conservava vagamente un ricordo della persona che un tempo era stata. E questo pallido ricordo le rimaneva grazie ai lunghi anni di istruzione che aveva passato all'Istituto di Meditazione Medica di Barbe Barber, altrimenti si sarebbe perduta nella trappola più terribile che possa esistere: quella costituita dall'universo del proprio corpo.

Quasi priva di volontà, si lasciò portare dalla corrente del suo sangue. Nuotò (o sarebbe stato meglio dire "volò", o "arrancò"?) in un abisso interminabile, e poi attraversò una gola trasparente, le cui pareti risplendevano di una luce più vivida di quanto possa essere una luce terrestre. E continuò, continuò finché non si trovò di fronte una scogliera ondeggiante.

La scogliera circondava l'universo, alta come il tempo, leggera come la

mussola, cosparsa di buchi attraverso i quali uscivano ed entravano delle creature fantomatiche. L'attraversò senza opporre resistenza, come plancton aspirato da una spugna.

Ora aveva passato la sua psiche nel braccio di Je Regard.

L'ambiente che la circondava era spettrale, strano e nello stesso tempo familiare, come quello del luogo dal quale era giunta. A questo livello cellulare, non potevano esistere differenza tra il suo corpo e quello dell'uomo. Eppure là esisteva una differenza. Dalle foreste della sua pelle, occhi strani e sempre invisibili la osservavano, e un'attenzione silenziosa e malevola seguiva il suo procedere; perché lei era un'intrusa, che si avventurava all'interno di un mondo straniero particolarmente allenato a riservare un trattamento spietato a ogni intruso. Brividi di morte si agitarono al suo passaggio e solo la sicurezza da lei ostentata nel procedere tenne a freno le minacce che incombevano su di lei.

E mentre lei procedeva, tra i corpuscoli fitti come stelle intorno, l'attività che la circondava divenne sempre più intensa. Fu trascinata da una specie di corrente fluida, passò sotto delle arcate, tra delle biforcazioni, tra grovigli di alghe, tra mille reti, e la strada che si apriva davanti a lei divenne sempre più oscura e cupa; sebbene lei continuasse a procedere, le cose che turbinavano intorno a lei stavano fuggendo, pervase da acuti fremiti di dolore.

Ormai era vicina ai reni infetti.

Solo la ferrea disciplina della Meditazione Medica la faceva proseguire. L'atmosfera era terribilmente ripugnante. Ma la medicina aveva già a lungo tempo scoperto le forze guaritrici che si trovano nel corpo di tutti; e le discipline yogi e il controllo della mente avevano costituito lo strumento che permetteva di liberare quelle potenti forze risanatrici. Ormai, sotto l'impulso della mente di un membro dell'ordine dei medici, il corpo di un paziente poteva venire costretto a rigenerarsi; a far nascere un nuovo polmone un nuovo rene, un nuovo arto, un nuovo fegato. I medici, novelli cacciatori subacquei, si tuffavano per radunare le forze del corpo contro i propri invasori.

Cyro fece appello a quelle forze. Intorno a lei, strato su strato, le cellule del corpo invaso, ciascuna con i suoi trentamila geni, erano immobili e apparentemente abbandonate. Poi, lentamente, con riluttanza, persistendo il richiamo, i rinforzi la raggiunsero. *Il nemico è avanti!* pulsò verso di loro, spingendole verso l'orrida oscurità. E sempre più numerose le cellule giungevano a soccorrerla, illuminando l'abisso con la loro luce interna.

Cose simili a piccoli pipistrelli salirono incerte dall'abisso, e furono abbattute e divorate. E poi il nemico lanciò il suo assalto. Colpì con la subitaneità di una trappola ben disposta.

Ed era uno, ed era un milione!

Non era nulla di simile a ciò che veniva contemplato nei libri di testo... era sconosciuto, era impossibile a riconoscersi.

Combatté con leggi e forze completamente sue.

Era mostruoso, bestiale, occulto, bramoso, lubrico, era tutto l'orrore del mondo. Era così possente che Cyro non riuscì neppure a provare paura: quella potenza annullava ogni cosa in se stessa. Lei si rendeva conto soltanto di una cosa: una particella radioattiva era discesa immergendosi casualmente in un gene, producendo, con una sfida terribile alle leggi del caso... una cellula anomala, una cellula mutante dagli appetiti inconsueti; e la sua accurata istruzione non le poteva far capire quali fossero questi appetiti.

Quegli appetiti erano rimasti dormienti fino a quando *lei* non si era avvicinata. *Lei* li aveva risvegliati, solleticati. Aveva alitato la sua ventata di coscienza su di loro, e subito la cellula era stata percorsa dalla *sua* innominabile coscienza. E questa era rappresentata dal desiderio di conquista.

Lei poteva vedere, sentire, udire, provare, che la *cosa* stava facendo irruzione in ogni cellula, le riempiva di sé. Le forze risanatrici che la circondavano si voltarono e fuggirono prese dal panico, volando e nuotando contro un vento, o una corrente, che le tenevano prigioniere con forza invincibile. Anche Cyro cercò di fuggire. Il suo corpo era l'unica possibilità di rifugio che le si offriva, se riusciva a raggiungerlo.

Ma l'ondata di follia divorante salì dall'oscurità e si chiuse intorno a lei. Cercò disperatamente di aprire la mascella, lottò selvaggiamente per gridare, ma subito la sua bocca si riempì di parassiti, e il suo essere fu attraversato da una miriade di minuscole creature selvagge e trionfanti...

Gerund e Jeffy fumavano in silenzio, seduti su una panca, sotto gli occhi dello schiavo dalla barba bianca, Laslo. Jeffy aveva preparato qualcosa da bere. E ora sedevano in attesa di Cyro, terribilmente a disagio, un disagio che con il passare dei minuti fu sostituito dall'apprensione.

«Non ho mai sentito che un caso, in precedenza, le abbia preso tanto tempo,» disse Gerund. «Di solito le sono necessari cinque minuti. Non appena ha organizzato le forze risanatrici, torna indietro.»

«Quell'ingegnere... doveva essere ridotto molto male,» fece Jeffy.

«Sì, però... Ancora cinque minuti, poi andrò a vedere cosa succede.»

«Non è permesso,» dichiarò il barbuto; era la prima volta che apriva bocca, dopo le presentazioni. E aveva detto la verità. Le regole che governavano i rapporti tra medici e pazienti erano rigorose, nell'interesse di tutti; medico e paziente non potevano essere visti insieme, tranne che da un altro medico. Gerund conosceva benissimo questa regola; e, inoltre, provava una certa riluttanza al pensiero di dover vedere la moglie in stato di trance, sicuro che questo avrebbe ancor più accentuato la barriera che li divideva. Però, Cyro si trovava in quella cella da più di mezz'ora; bisognava fare qualcosa.

Rimase seduto per altri due minuti, poi si alzò e si diresse alla porta della cella. Si alzò anche Laslo, ed emise un grido furioso. Quando fece per fermare Gerund, Jeffy gli blocco la strada.

«Siediti o ti stacco il naso,» disse con voce calmissima Jeffy. «Sono molto forte e non ho niente di meglio da fare.»

Il vecchio, dopo aver dato un'occhiata al volto di Jeffy, obbedì, tornò indietro, e si sedette. Gerund fece un cenno al suo servitore, aprì la porta della cella, ed entrò.

Gli bastò un'occhiata per capire che c'era qualcosa che non andava... qualcosa di grosso. Sua moglie e il grosso ingegnere giacevano fianco a fianco su un lettuccio, e le loro braccia si toccavano. Avevano entrambi gli occhi aperti, immobili e gelidi, sbarrati, occhi che non avevano alcuna traccia di vita. Ma i loro corpi vivevano. Regolarmente i toraci vibravano, si sollevavano e si abbassavano. Il tallone destro di Cyro picchiava contro il lettuccio di legno, provocando un soffocato *rat-tat* che aveva un suono ossessionante. La sua pelle stava pian piano colorandosi di rosso, un rosso sempre più intenso; sembrava, pensò Gerund, che ogni strato del corpo della donna fosse stato battuto sino a ridurlo in poltiglia. Rimase immobile per qualche tempo, immobilizzato dall'orrore e dalla paura, incapace di ragionare e di riflettere sul da farsi.

Uno scarafaggio si arrampicò sulla gamba del lettuccio. Passò a circa sei pollici dal piede di Jo Regard, che sporgeva, nudo, dalla coperta. Quando lo scarafaggio fu vicino, una sezione della pianta del piede improvvisamente si allungò, divenne una cosa sporgente come un filo d'erba; l'appendice scese velocissima e afferrò lo scarafaggio. Gerund, svenuto, cadde silenziosamente al suolo.

Ora la pelle dei corpi che giacevano sul letto cominciò a cambiare più

rapidamente. Si era organizzata. Cominciò a contrarsi e a pulsare, divenne una massa priva di forma, che emetteva rumori soffocati. Poi, comprimendosi, quella massa riprese una forma umana: quella di Cyro. Volto, corpo, colore dei capelli, occhi... tutto identico alla vera Cyro, e la massa di pelle fu compressa in quel nuovo corpo. Mentre si stavano formando le unghie delle dita, Gerund riprese i sensi e si sollevò dal pavimento.

Quando si guardò intorno, fu sopraffatto dalla sorpresa.

Gli era parso di restare privo di sensi solo per un secondo, eppure il malato era scomparso! Per lo meno, Cyro aveva un aspetto migliore, adesso. Stava meglio: gli stava sorridendo. Forse, dopotutto, la sua ansia aveva provocato una specie di illusione ottica, quando era entrato nella cella; forse tutto andava bene. Ma, osservando con maggiore attenzione Cyro, il senso di sicurezza che lo aveva preso svanì di colpo.

Era spaventoso! La persona seduta sul lettuccio era Cyro. Eppure... eppure... ogni linea del suo volto, tutto ciò che Gerund amava tanto, aveva subìto un mutamento indefinibile. Anche il tessuto della sua pelle era cambiato. Notò che le dita erano più grandi. E c'era un'altra cosa... era troppo grande. Troppo grossa e troppo alta per essere Cyro, e se ne accorse vedendola seduta sul lettuccio, mentre cercava di sorridergli.

Gerund si alzò in piedi, e ondeggiò: per poco non perse nuovamente i sensi. Era vicino alla porta. Avrebbe potuto fuggire, o chiamare Jeffy, se avesse seguito ciò che gli diceva il suo istinto.

Invece soffocò l'istinto. Cyro era in pericolo, in un grande pericolo. Ecco la possibilità, forse l'ultima, che si presentava a Gerund per provarle la sua devozione; se ora fosse fuggito da lei, la possibilità sarebbe svanita per sempre... così si disse, perché Gerund non poteva credere che l'indifferenza della moglie potesse essere basata su qualcosa di diverso dalla mancanza di fiducia.

Si volse verso di lei, ignorando il suo aspetto spaventevole.

«Cyro, Cyro, cos'è che non va?» domandò. «Cosa posso fare? Dimmi cosa posso fare per aiutarti. Farò qualsiasi cosa.»

La creatura seduta sul letto aprì la bocca.

«Starò meglio tra un attimo,» disse con voce rauca. Le parole non coincidevano affatto con il movimento delle labbra.

Con uno sforzo notevole, la creatura si alzò in piedi. Era alta più di sette piedi, ed era massiccia. Gerund la fissò come ipnotizzato, ma riuscì con uno sforzo di volontà a tenderle la mano. "È mia moglie", si disse. "È

soltanto mia moglie". Ma quando cominciò ad avanzare pesantemente verso di lui, i suoi nervi cedettero. L'espressione di quel volto era troppo spaventosa... Si volse, ma era troppo tardi per fuggire. La cosa allungò le braccia e lo afferrò senza fatica.

Fuori, Jeffy si stava annoiando. Malgrado l'affetto che provava per il suo padrone, trovava ugualmente noiosa, a volte, la vita dello schiavo. Sotto lo sguardo da pesce del vecchio, si stese sulla panca, preparandosi a schiacciare un pisolino. Gerund lo avrebbe chiamato, in caso di necessità.

Si udì il suono di un campanello nella sala radio.

Lanciando un ultimo sguardo sospettoso a Jeffy, il vecchio andò a rispondere alla chiamata. Jeffy cercò di dormire. Dopo un attimo, degli strani rumori gli fecero aprire un occhio. Una forma mostruosa, i cui particolari erano indistinti nella luce debolissima, avanzava su otto o dieci gambe, per svanire subito dopo nella strada. Jeffy balzò immediatamente in piedi, percorso da un'ondata di gelido orrore. Si voltò e corse alla porta della cella, collegando istintivamente il mostro con un pericolo che minacciava i suoi padroni.

La cella era vuota.

«Ehi, che stai facendo?» chiese una voce alle sue spalle. Il barbuto era arrivato quando aveva udito il rumore dei passi di Jeffy. Diede un'occhiata nella cella, a sua volta. Non appena vide che era vuota, estrasse un fischietto e cominciò a soffiare nell'apertura, con forza disperata.

Giudice: «Lei offre come spiegazione alla scomparsa del suo padrone e della sua padrona la possibilità che essi possano essere stati divorati... ehm... da quel mostro che afferma di avere visto?»

Jeffy: «Non ho detto questo, signore Non so dove siano andati. Ho detto soltanto di avere visto quella cosa uscire dall'ospedale, e poi che i miei padroni sono scomparsi.»

Giudice: «Lei ha udito che nessun altro, in tutto il porto sottomarino, ha visto un mostro di qualsiasi genere. Ha udito la prova portata da Laslo, il guardiano dell'ospedale, il quale ha affermato di non aver visto nessun mostro. Perché, allora, insiste con questa storia?»

Jeffy: «Posso dire soltanto ciò che è accaduto, no?»

Giudice: «Lei *dovrebbe* dire soltanto ciò che è accaduto.»

Jeffy: «E *questo* è ciò che è accaduto. È la verità! Non ho segreti, non ho nulla da nascondere. Volevo bene al mio padrone. Non avrei mai fatto nulla a sua insaputa... né all'insaputa della mia padrona.»

Giudice: «Molti schiavi hanno proclamato questi sentimenti prima di lei, dopo la morte dei loro padroni. Se lei è innocente di quanto le si addebita, perché ha cercato di fuggire quando il vecchio Laslo ha chiamato con il suo fischietto la polizia?»

Jeffy: «Ero saltato, signore, capisce? Ero spaventato. Avevo visto questa... cosa, e poi ho visto la cella vuota, e poi quell'idiota ha cominciato a soffiare. Io... io l'ho colpito senza riflettere.»

Giudice: «Lei non è un individuo responsabile, a quanto sembra. Abbiamo già sentito la testimonianza di Laslo: lei lo ha minacciato con la forza subito dopo il suo arrivo all'ospedale.»

Jeffy: «E lei ha già sentito la mia spiegazione.»

Giudice: «Spero che lei si renda conto della posizione seria in cui si trova. Lei è un uomo semplice, e così mi esprimerò con semplicità. Secondo la legge del mondo, lei è accusato dell'omicidio di entrambi i suoi padroni, e fino a quando i loro cadaveri non verranno ritrovati o altre prove verranno alla luce, lei dovrà essere ospitato nella nostra prigione.»

C'erano due strade che portavano dal porto sottomarino alla superficie del Lanic. La prima era quella marittima, usata sia dal *Bartlemeo* che dall'aeromobile dei Gyres. L'altra era una strada terrestre. Una ferrovia funicolare sotterranea attraversava chilometri e chilometri di roccia dalla città sommersa fino alla stazione di Praia, la capitale dell'isola Satago. E fu per questa strada che Jeffy fu condotto in prigione.

Al di là di un cortile polveroso ombreggiato da un baobab, Jeffy poteva vedere il mare in lontananza, dalla finestra della sua cella. Era bello trovarsi nuovamente in superficie, sebbene il calore umido che gravava intorno fosse particolarmente opprimente dopo aver respirato la aria condizionata del porto subacqueo. Jeffy sudava in continuazione. Passò molto tempo seduto sulla branda, con gli occhi fissi nel nulla. Molti detenuti parlavano tra di loro di cella in cella nella locale *lingua crioula,* ma Jeffy non riusciva a capire neanche una parola.

Verso il crepuscolo del secondo giorno di detenzione, Jeffy era in piedi sulla branda, con gli occhi fissi sul mondo esterno, quando si alzò il vento. Soffiò rovente nella prigione, e continuò a soffiare. Le nuvole plumbee furono spazzate lontano e rivelarono per la prima volta nella giornata l'azzurro del cielo. Il secondino capo, un individuo abbronzato dai baffi lunghissimi, uscì in cortile, annusò l'aria, approvò, e scivolò su un sedile di pietra che si trovava sotto al fogliame del baobab. Tolse accuratamente la

polvere con il fazzoletto, e si rilassò, appoggiandosi allo schienale.

In cima al muro che si trovava alle spalle del secondino, qualcosa si muoveva. Una cosa simile a un pitone si srotolò e cominciò a scendere nel cortile; sembrava infrangersi come acqua sul muro, mentre scendeva, ma il denso fogliame del baobab rendeva difficile una visione particolareggiata. Jeffy pensò di vedere una tenda di caucciù costellata di gemme e di luci, e questa tenda scendeva dalla parete che sorgeva dietro al secondino.

Qualsiasi cosa fosse, l'apparizione emise un'appendice serpentina e con essa afferrò il secondino ignaro. Poi la intera massa dell'apparizione fluì sul corpo dell'uomo, soffocando i suoi sforzi e avvolgendolo come un mantello. Jeffy urlò furiosamente, dalla sua cella, ma nessuno rispose o gli badò; quasi tutto il personale della prigione si trovava sul lungomare, con le proprie ragazze.

Quando la cosa abbandonò il corpo del secondino capo, rimase sulla panca soltanto un corpo appiattito e senza vita. Il vento rovente agitava i baffi del cadavere. La cosa emise delle dita e le infilò destramente nella cintura del cadavere, sottraendo le chiavi. Un segmento della cosa, allora, si distaccò dalla massa principale, che restò nell'ombra mentre il segmento strisciava nel cortile, con le chiavi. Sembrava un portachiavi animato.

«Mio Dio!» disse Jeffy. «Sta venendo qui.»

Cominciò ad arretrare, dalla finestra alla porta, e la creatura apparve oltre le sbarre, e gettò le chiavi all'interno della cella. Balzò all'interno subito dopo.

Pezzo dopo pezzo, arrivarono altre parti della cosa, scivolarono davanti agli occhi del povero Jeffy, e si unirono diventando... Gerund, o meglio, un'insopportabile replica del suo corpo.

Gerund toccò il servitore, come per esperimento.

«Va tutto bene, Jeffy,» disse finalmente, parlando con evidente sforzo. «Non hai nulla da temere. Non ti sarà fatto alcun male. Prendi queste chiavi, apri la porta della tua cella, e vieni con me a parlare con il direttole della prigione.»

Grigio in volto, tremando come una foglia, Jeffy riuscì a riprendersi quel tanto che gli permise di obbedire. Le chiavi battevano tra loro nella sua mano tremante, ed egli le provò nella serratura, una dopo l'altra, fino a quando non ebbe trovato quella giusta. Come ipnotizzato, precedette lungo il corridoio il fac-simile di Gerund.

Non incontrarono nessuno. A un certo punto videro un secondino addormentato su una seggiola, con i piedi appoggiati alla parete. Non lo

disturbarono. Aprirono la grande porta blindata che si trovava ai piedi di una rampa di scale, e salirono fino all'ufficio del direttore. Una teoria di porte aperte indicò loro la strada per raggiungere una terrazza che dominava la baia.

Sulla terrazza, solo come sempre, intento a bere vino come al solito, si trovava un uomo seduto su una sedia di vimini. Appariva piccolo e... sì, purtroppo!... infinitamente stanco.

«Lei è il direttore della prigione?» chiese Gerund, entrando nella stanza.

«Sono io,» dissi.

Mi guardò per qualche tempo. Io mi resi subito conto che non si trattava di... come dovrei dire?... di un comune essere umano. Aveva l'aspetto di quello che era: la contraffazione di un essere umano. Malgrado ciò, riconobbi Gyres dalle fotografie che la polizia aveva diffuso.

«Volete sedervi entrambi?» chiesi. «Mi dà fastidio vedervi in piedi.»

Né servo, né padrone si mossero.

«Perché lei ha... come ha fatto a liberare il suo servitore?» domandai.

«L'ho portato da lei,» disse Gerund, «in modo che lei possa ascoltare quello che ho da dirle, e in modo che possa rendersi conto del fatto che Jeffy è un bravo servitore, e non mi ha mai fatto alcun male. Di conseguenza, desidero che sia rilasciato subito.»

E così, si trattava di una creatura ragionevole capace di provare dei sentimenti. Umana o meno, avrei potuto parlarle. Un sacco di uomini ai quali ero abituato a parlare non avevano né ragione, né sentimenti.

«Sono pronto ad ascoltare,» dissi, versandomi dell'altro vino. «Come vede, non ho molto da fare. Ascoltare a volte è perfino più piacevole che parlare.»

E allora Gerund cominciò a dirmi tutto quello che ora ho cercato di esporre con la mia migliore volontà. Jeffy e io ascoltammo in silenzio: sebbene lo schiavo, senza dubbio, non comprendesse molto, io afferrai abbastanza, e un brivido di orrore mi gelò. Dopotutto, non avevo accanto a me una copia del libro di Pamlira? Il libro sulla paraevoluzione?

Nel silenzio che cadde quando Gerund terminò di parlare, udimmo le campane di una cerimonia religiosa giungere di lontano; ma io sapevo che su di noi stava scendendo un'oscurità che nessuna fede avrebbe potuto rischiarare.

«E così,» dissi, ritrovando la voce. «In qualità di direttore delle carceri, la prima cosa che devo dire è che lei, Gerund Gyres, se vogliamo chiamarla così, ha commesso un omicidio: secondo quanto lei stesso ha

ammesso, ha ucciso il mio secondino capo.»

«È stato un errore,» disse Gerund. «Lei deve comprendere che io, che rappresento la fusione di Je Regard, Cyro Gyres e Gerund Gyres, per non parlare dei numerosi pesci assorbiti nel corso della mia fuga dal porto subacqueo, io credevo di poter assorbire qualunque essere umano. E questo non significa morte: noi siamo vivi. Ma il suo secondino era impossibile da assorbire. E così pure Jeffy, quando l'ho toccato, prima.»

«Quale pensa che possa essere il motivo?» chiesi rigidamente.

Sul suo viso apparve un sorriso. Distolsi lo sguardo da quella visione.

«Noi impariamo in fretta,» disse. «Non possiamo assorbire gli esseri umani che non si rendono conto di far parte del grande processo della Natura. Se essi si aggrappano all'antiquato concetto che rappresenta l'uomo come una specie superiore e *diversa,* le loro cellule si oppongono alle nostre e l'assorbimento non ha luogo.»

«Vuol dire che lei può... ehm... assorbire solamente persone colte?» domandai.

«Esattamente. Con gli animali è diverso. La loro coscienza è solo un processo naturale; non offrono alcun ostacolo.»

Credo che fosse stato in questo momento che Jeffy balzò oltre la balaustra della terrazza, buttandosi tra i cespugli sottostanti. Si rialzò illeso, e osservammo la sua sagoma massiccia correre lungo il sentiero. Non dicemmo nulla; io sperai che lo schiavo potesse andare in cerca di aiuto ma se questo pensiero venne in mente a Gerund, io non me ne accorsi.

«Veramente, non credo di comprendere affatto le sue parole,» dissi, giocando sul tempo. E non credo che in quel momento avessi capito davvero; a dire il vero, ero talmente sconvolto che l'intera prigione sembrava turbinare intorno a me. Quel massiccio pseudo-uomo mi spaventava al di là di ogni immaginazione. Sebbene io non tema né la vita né la morte, di fronte a quel cadavere vivente scoprii di rabbrividire di gelido orrore.

«Non capisco come possa assorbire soltanto individui colti,» dissi a caso.

Questa volta, non fece neppure finta di aprire la bocca, per rispondermi.

«La cultura implica una comprensione più vasta. Oggi, parlando dal punto di vista culturale, c'è una sola via aperta sulla piena comprensione: la Galingua. Posso assimilare soltanto le cellule di coloro che sanno usare questo strumento semantico, di coloro la cui intera struttura biochimica è

stata parzialmente trasformata da esso. L'incidente che è accaduto a Je Regard ha liberato delle qualità che esistono già, allo stato latente, in ogni individuo che parla la galingua, in tutta la Galassia. Qui su Yinnisfar, in questo momento, è stato fatto un gigantesco passo avanti... in maniera inaspettata, sì, ma si tratta dell'inevitabile trionfo dei poteri concessi a chi parla la galingua.»

«E così,» dissi, e mi sentii meglio mentre la comprensione cominciava a entrare nella mia mente, «lei è il nuovo gradino dell'evoluzione, previsto da Pamlira nel suo *Paraevoluzione?»*

«Più o meno, sì,» disse. «Ho la coscienza totale di cui parla Pamlira. Ogni mia cellula possiede questo dono; di conseguenza sono assolutamente indipendente da qualsiasi forma prestabilita, dal legame che hanno subìto tutte le creature multicellulari venute prima di me.»

Scossi il capo.

«Lei non mi sembra un progresso, ma un passo indietro,» dissi. «L'uomo è, dopotutto, una struttura notevolmente complessa; lei mi dice di essere un insieme di cellule singole, ma la cellula è una forma di vita molto primitiva.»

«Tutte le mie cellule sono *conscie,»* disse enfaticamente. «Ecco la differenza. I geni formano le cellule e le cellule formano la struttura complessa chiamata uomo per sviluppare le *loro* potenzialità, non quelle dell'uomo. L'idea della capacità umana di sviluppo è semplicemente un concetto antropomorfico. Ora le cellule hanno chiuso il loro ciclo con quella struttura chiamata uomini; hanno esaurito ogni possibilità e si dedicano a qualcosa di diverso.»

Non sembrava possibile replicare, e così rimasi in silenzio, sorseggiando il vino e osservando l'avanzata delle ombre, che scendevano dalle montagne e si stendevano verso il mare. Ero ancora gelato dall'orrore, ma non tremavo più.

«Non ha niente altro da chiedermi?» domandò Gerund, e la sua voce sembrò quasi sconcertata. È difficile pensare a un mostro sconcertato.

«Sì,» dissi. «Una sola cosa. Lei è felice?»

Il silenzio, come le ombre, si stendeva verso l'orizzonte.

«Voglio dire,» aggiunsi. «Se io potessi modellare una nuova specie, cercherei di creare qualcosa potenzialmente più adatta alla felicità dell'uomo. Siamo strane creature, i nostri momenti migliori giungono quando stiamo lottando per ottenere qualcosa; quando lo scopo è raggiunto... ecco... siamo nuovamente inquieti. Questa è divina

insoddisfazione, ma la soddisfazione completa è il regno degli animali al pascolo, che brucano l'erba senza curarsi di nulla. Più l'uomo è intelligente, più è soggetto al dubbio; d'altra parte, più è stupido più è felice. È per questo che domando se lei, se la nuova specie che dovrà sostituirci, è felice.»

«Sì,» rispose subito Gerund. «Finora sono soltanto tre persone: Regard, Cyro, Gerund. Le ultime due hanno combattuto per anni onde raggiungere una piena comunione di spirito... come fanno tutte le coppie umane... e ora l'hanno raggiunta, una comunione più completa di quanto sia mai stato possibile raggiungere prima d'ora. Ciò che l'uomo cerca istintivamente, noi già lo possediamo istintivamente; noi siamo il compimento di ciò che è stato a lungo cercato. Non potremo che essere sempre felici, non importa quante persone assorbiremo.»

Mantenendo ferma la mia voce, dissi:

«Allora farà meglio ad assorbire subito anche me, se è questo che vuole.»

«Il destino finale di ogni cellula umana è di venire assorbita da noi,» disse Gerund. «Ma prima bisogna informare tutti di quanto è accaduto, per rendere gli individui maggiormente ricettivi, per terminare l'opera iniziata dalla galingua. Tutti devono sapere, in modo che possiamo proseguire nel processo di assorbimento. È questo il suo compimento. Lei è una persona istruita, direttore; tanto per cominciare deve scrivere a Pamlira, spiegandogli quanto sta accadendo. Pamlira sarà molto interessato.»

Fece una pausa. Tre automobili stavano arrivando a tutta velocità, ed entravano dall'ingresso principale della prigione. Allora Jeffy aveva avuto il buon senso di chiedere aiuto.

«E se io non la aiutassi?» domandai. «Perché dovrei affrettare l'estinzione della razza umana? Se avvertissi il consiglio della Federazione Galattica, e facessi in modo che essi distruggessero completamente quest'isola? Sarebbe una faccenda... fuori!... una faccenda semplice... all'inferno!»

Fummo improvvisamente circondati da nugoli di farfalle. Cercando di allontanarle, avevo versato il vino dalla bottiglia. L'aria ribolliva di migliaia di farfalle, che costituivano una nuvola densa intorno a noi; il cielo della sera ne era pieno. Neppure agitando la mano si poteva riuscire ad allontanarle.

«Che succede?» domandò Gerund. Per la prima volta, lo vidi mutare forma con i miei occhi, mentre emanava un'altra appendice per allontanare

gli insetti. Uscì da quello che era stato il suo orecchio, e si mosse nell'aria intorno alla sua testa. Posso dire soltanto che quella visione mi nauseò. Feci una tremenda fatica per mantenere il mio autocontrollo.

«Essendo una creatura così conscia della natura,» dissi, «questo spettacolo dovrebbe piacerle. Sono farfalle, che giungono portate dall'onda migratoria. Passano da quest'isola molte volte. Il vento caldo le spinge verso occidente, ed esse sorvolano l'oceano, provenienti dal continente.»

Ora udivo il rumore di gente che saliva, correndo, le scale. Sarebbero stati in grado di trattare adeguatamente quella creatura, le cui parole ragionevoli erano tanto in contrasto con il suo irragionevole aspetto? Continuai, parlando a voce più alta, in modo che fosse possibile, eventualmente, prenderlo di sorpresa.

«Non è un colpo di sfortuna, per le farfalle, venire deviate dal vento sull'isola. Sono moltissime, e hanno mangiato sulla terraferma. Se il vento non le avesse condotte qui, sarebbero morte di fame. È un ammirevole esempio della previdenza della Natura.»

«Ammirevole!» fece eco la creatura. Non riuscivo quasi più a vederla, in mezzo al turbine di ali colorate. I rinforzi si trovavano nella stanza accanto. Arrivarono guidati da Jeffy, stringendo armi atomiche.

«Eccolo!» gridai.

Ma non c'era più. Regard-Cyro-Gerund era sparito. Cogliendo l'opportunità offerta dalle farfalle, si era diviso in migliaia di unità, che volavano confuse nell'onda migratoria, spinte dal vento, invulnerabili, invincibili.

Ed eccomi giunto a quella che non è la fine della storia, bensì soltanto l'inizio. Sono già passati dieci anni dagli avvenimenti che si svolsero nelle isole Capverde. E io, che cosa ho fatto? Ebbene, non ho fatto niente; non ho scritto a Pamlira e non ho neppure avvertito il Consiglio della Federazione Galattica. Con la meravigliosa adattabilità della mia specie, riuscii a persuadermi in un paio di giorni che "Gerund" non avrebbe mai avuto possibilità di successo, e che, in ogni modo, avesse compreso malamente ciò che gli era capitato, commettendo qualche grave errore di valutazione. E così, anno dopo anno, ascolto le notizie che parlano della progressiva diminuzione degli esseri umani, e penso: «Ebbene, in fondo sono felici,» e mi siedo sulla mia terrazza e bevo il vino e sento la brezza marina alitarmi sul volto. Non si può sperare che io faccia qualcosa di diverso.

E perché dovrei preoccuparmi di una causa nella quale non ho mai creduto? Quando la Natura emette una sentenza, non esiste possibilità di appello; per i suoi prigionieri non esistono vie di scampo... e siamo tutti suoi prigionieri. E così siedo e mi verso un altro bicchiere. C'è un solo sistema per estinguersi bene: farlo con dignità.

CAPITOLO VII.
I MILLENNI DELLE MEGALOPOLI

È somma ironia pensare che, quando l'uomo finalmente riuscì a liberarsi dalla schiavitù nei confronti della macchina con l'aiuto di quell'arma straordinaria chiamata Galingua, dovette trovarsi di fronte a uno spaventoso pericolo la cui responsabilità risaliva proprio alla Galingua.

Ma non tutti gli uomini affrontarono questo pericolo con la stanca rassegnazione del direttore delle carceri. Date un nemico all'uomo e susciterete in lui il meglio e il peggio della sua natura. Eppure è interessante notare che perfino durante questa crisi ci furono uomini che si rassegnarono, non per indifferenza ma per ragioni migliori, a quello che avevano compreso essere il loro fatale destino.

Queste ragioni furono esposte in modo abbastanza convincente da Chize Dutremey, vissuta circa cinque secoli dopo l'epoca di Pamlira, quando un quarto della popolazione di Yinnisfar era svanita in cellule individualmente conscie e l'intera e complessa struttura dei rapporti interstellari stava sgretolandosi.

"La Teoria Duale, la religione accettata generalmente dagli individui più illuminati di tutta la Galassia", scrisse Chize, "afferma che l'universo fu creato da due forze simili ma opposte, To e Pla-To. To creò la materia inanimata; Pla-To venne dopo e creò la materia animata. Le due forze sono ostili, o al massimo indifferenti, tra di loro. Pla-To è senza dubbio il meno potente, perché la materia animata deve sempre dipendere, in misura maggiore o minore, da quella inanimata.

"Gli scopi delle due forze sono opposti come le loro nature. Nei limiti delle possibilità umane di comprendere To, il suo scopo si può definire con la parola durata. Deve durare per mezzo della materia che ha creato, perpetuandosi come essa si perpetua; e la sua perpetuazione è minacciata soltanto da Pla-To.

"Le forze animate di Pla-To sono infinitamente più deboli di quelle del suo antagonista. Per prima cosa, la stessa natura della materia animata è transitoria, perché la vita presuppone sviluppo che a sua volta presuppone decadenza e fine. Inoltre le cose animate sono facile preda di quelle inanimate: alluvioni, terremoti, neve. E non vengono soltanto sopraffatte, ma totalmente distrutte... e in questa distruzione, convertite in cose inanimate.

"Pla-To ha una sola difesa efficace contro la distesa immensa del non-essere. La materia dell'universo è finita e (alla fine) perfino esauribile; le forze di To di conseguenza non possono aumentare. Ma le forze di Pla-To invece lo possono, perché la vita e la materia animata nascono dalla materia inanimata, e di conseguenza nell'aumentare indeboliscono la forza dell'antagonista. L'uomo è uno degli strumenti più efficaci di Pla-To, perché per mezzo suo, la vita si sparge di pianeta in pianeta, vincendo di conseguenza le forze della materia cieca".

Così disse Chize Dutremey, nella sua esposizione della Teoria Duale. Brevemente, si può dire che uno stato di totale consapevolezza poteva costituire la cosa migliore, mentre il trionfo totale di To avrebbe portato alla vittoria dell'incoscienza e della cecità della materia. Di conseguenza, molti pensatori conclusero che la vittoria delle cellule conscie avrebbe affrettato il trionfo di Pla-To; rappresentavano un aumento di coscienza: e dove c'era stata una fiammella chiamata uomo, migliaia e migliaia di vivide luci sarebbero balzate contro l'oscurità rappresentata da To.

La Teoria Duale fu la prima religione galattica. Dai suoi inizi sul pianeta Rolf, si diffuse nell'intera Galassia, fredda e distante dagli uomini come un'alta montagna, completamente distaccata dalla loro vita. Riconosceva la vita e la fine della vita; riconosceva il brivido della notte e la lunghezza della sua durata; riconosceva la brevità del giorno e la sua bellezza. Capiva che al di là di ogni gioia giaceva una cosa troppo crudele per essere chiamata dolore, troppo nobile per essere chiamata miseria; che la pelle era aria, che si respirava e spariva in un attimo... ma che in quell'attimo, in quella minima frazione di tempo concessa, giacevano tutte le verità esistenti. Era una religione galattica, difficile da afferrare e terribilmente scomoda, una volta afferrata, e per questo le menti veramente adulte di quei tempi si rivolsero a essa. Non offriva loro splendori dopo la tomba, né parlava di voci dorate che parlavano da mondi sublimi; non offriva ricompense per la virtù né punizioni per i delitti. Non aveva altari. Nessuno ornava di fiori i suoi templi; nessuno

trasportava i suoi simulacri al suono di una musica trionfale. Eppure i cuori di tutti gli uomini intelligenti della Galassia traevano forza e saggezza dalla semplice verità in essa contenuta.

I credenti non avevano paura di affermare che la Teoria Duale non offriva troppo splendore e troppa gloria all'uomo. L'uomo era un ciottolo del lungo sentiero che doveva condurre alla difficile vittoria Pla-To. L'unità cosciente per eccellenza era la cellula. E ora che la cellula era diventata così percettiva, stava superando gli uomini che per tanto tempo essa aveva creato, così come gli uomini civili avevano superato e dimenticato le selvagge tribù e le primitive caverne. Di conseguenza i credenti non potevano, non avevano alcun diritto per farlo, opporsi a un passo che, secondo loro, favoriva gli obiettivi di Pla-To.

Tutto ciò, per molti uomini, sapeva di stupidità e di suicidio. Qualsiasi fossero le loro teorie, essi credevano nella sopravvivenza dell'uomo... e, in particolare, di loro stessi.

L'uso della galingua venne proibito. Questo portò all'allentamento di quegli stretti legami che avevano avvinto la Federazione Galattica. Perfino la Guerra Perpetua perse il suo impeto, cessando del tutto in diversi settori. Sebbene il vecchio sistema "solido" di navigazione spaziale venisse introdotto nuovamente, la Galassia cominciò a disintegrarsi in piccoli raggruppamenti autonomi.

E la guerra contro le cellule conquistatrici proseguì. Si trattò soprattutto di una guerra di difesa. Nello stesso tempo giunse il crollo della religione, e i non credenti combatterono i Teorici i quali, come abbiamo visto, erano portati a contrastare coloro che desideravano distruggere la nuove cellule, considerandole agenti di To.

Finalmente i credenti furono massacrati fino all'ultimo uomo. Le legioni che li sopraffecero, guidate dalla paura, non diedero loro quartiere; rivestiti da fantastiche armature antibiotiche che offrivano protezione contro cellule vaganti, essi riempirono di morte i loro mondi già minacciati di distruzione.

Su Yinnisfar, la lotta fu particolarmente ardua, e non diminuì d'intensità fino a quando le cellule ribelli non cessarono di costituire una minaccia.

Furono usati diversi sistemi di lotta contro la minaccia, ma il più efficace fu costituito dagli aerostomi. Gli aerostomi rappresentavano un compromesso tra To e Pla-To. Erano cose volanti semicoscienti, fatte di Pyrocathus 12, *un materiale malleabile, sensibile agli stimoli mentali dell'uomo. Ogni aerostoma era una specie di stomaco volante, che*

pattugliava i cieli e inghiottiva le cellule vagabonde, distruggendole e assimilandole. Di origine non cellulare, gli aerostomi erano immuni all'assorbimento.

Un nuovo ordine nacque su Yinnisfar, l'ordine dell'Uomo Trionfante, composto di combattenti senza paura, che si opposero alle cellule ribelli con ogni forza, circondati da piccole legioni di aerostomi.

Gli Uomini Trionfanti erano coraggiosi e decisi. Nei millenni che seguirono essi divennero una leggenda, e la leggenda prese il nome di Thraldemener. Le imprese di Thraldemener furono numerose, come pure le sue vittorie, anche se il corso del tempo sembra averlo ammantato di una luce notevolmente più gloriosa di quanto veramente non fosse.

Si può discutere sulle possibilità finali dell'uomo di distruggere un nemico che albergava nelle sue stesse fila? In ogni modo, una rapida forma di cancro distrusse le cellule ribelli. Nella loro lotta per la sopravvivenza, esse si erano spinte troppo oltre. Erano virtualmente una nuova forma di vita, e come tali soggette all'instabilità, e questa instabilità provocò la loro fine. Quando assimilarono la materia malata, non ebbero la possibilità di difendersi dai suoi assalti. Le cellule cancerose erano un nemico terribile proprio in mezzo a loro, e questo nemico colpì, distrusse, annullò l'esperimento della Natura. Un giorno l'uomo si destò e scoprì di essere nuovamente il signore del suo mondo, e solo un lieve strato di cenere sulle pianure indicava la passata esistenza di uno dei più strani esperimenti della Natura.

Non è questo il luogo adatto a descrivere nei particolari la ricostruzione della Federazione Galattica, che l'uomo intraprese con un misto di disperazione e di forza selvaggia. Ci volle più di un milione di anni, perché diversi legami erano spariti. L'uomo aveva appreso una nuova lezione: egli poteva essere insidiato dall'interno, che anche nell'ora del suo massimo trionfo quei cosmici giuocatori di scacchi, To e Pla-To, lo consideravano semplicemente una base per esperimenti futuri. La Federazione fu rimessa insieme a fatica; ma l'antico spirito era scomparso.

Yinnisfar, che si era trovato sotto il regime della galingua per un periodo inferiore a quello degli altri pianeti della Galassia, aveva ancora un buon numero di astronavi "solide" in efficienza. Con esse, poté mettersi alla avanguardia del commercio galattico. Lo spirito della sua gente, rafforzato dal regno degli Uomini Trionfanti, servì a spingerlo sempre più in alto.

Le sue banche si riempirono di denaro. I suoi mercanti avevano vestiti d'oro. La città di Nunion si espanse enormemente. Mammone era nuovamente sul trono e il frammento che segue riflette soltanto una piccola parte del suo volto.

La possente creatura stava barcollando. L'ultimo colpo del cacciatore l'aveva presa in pieno tra gli occhi. Ora le cinquanta tonnellate del suo corpo si tesero nell'ultimo sforzo e l'animale si sollevò oltre le cime degli alberi, emettendo altissimi barriti. Per un istante il sole, rosso e splendente, lo avvolse con i suoi raggi, lo fece apparire come un immenso cigno; poi l'animale cadde... in silenzio, senza ulteriori proteste... e sprofondò nel sottobosco.

«Ed ecco un altro trionfo per l'Uomo Invincibile,» proclamò il commentatore. «Su questo pianeta, come su tutti gli altri, ogni forma di vita finisce per arrendersi di fronte a un uomo di Yinnisfar. Sì, ciascuno di questi mostri sarà distrutto quando...»

A questo punto qualcuno aveva avvertito l'operatore del nuovo arrivato che aspettava di usare il piccolo teatro-studio, e l'operatore, spaventato, interruppe tutti i contatti. L'immagine tridimensionale svanì, il sonoro fu troncato. Si accesero le luci, che rivelarono Big Cello della Solidografica Supernova in piedi nel vano della porta.

«Spero di non avervi disturbato,» disse Big Cello, osservando che tutti si preparavano frettolosamente ad andarsene.

«Affatto, Cello 69,» replicò un vicedirettore. «Solidograferemo questo inserto domani.»

«Mi dispiacerebbe sapere di avervi interrotti,» disse piano Big Cello, «ma il nostro Rapsodia 182 vuole mostrarci qualcosa.» E fece un cenno in direzione della magra figura di Harsch-Benlin, noto agli ospiti di Supernova come Rapsodia 182.

Dopo due minuti, l'ultimo lavoratore era uscito dal teatro, lasciando il campo al gruppo dei nuovi arrivati, i quali si misero all'opera immediatamente.

«Ebbene, Rapsodia, facci vedere quello che desideri mostrarci,» disse Big Cello, sedendosi.

«Sicuro, B.C.,» disse Harsch-Benlin. Era uno dei pochi uomini delia Supernova al quale fosse permesso di chiamare il suo capo con le semplici iniziali, invece che con il nome completo. Balzò, con un gesto ironicamente atletico, sul piccolo palcoscenico che si trovava di fronte al

solidografo, e sorrise al suo pubblico. Questo pubblico consisteva di circa venticinque persone, metà delle quali erano conosciute soltanto di vista da Rapsodia. La compagnia poteva essere divisa approssimativamente in quattro gruppi: il capo e i suoi aiutanti; gli aiutanti di Rapsodia, capeggiati da Ormolu 3; un gruppetto di inviati della Storica e della Indagini di Mercato, con i loro assistenti; oltre al solito numero di addetti alla registrazione.

«L'idea è fissata in un solidogramma,» cominciò Rapsodia, «e darà una incredibile spinta pubblicitaria alla Supernova, perché avrà come sfondo i nostri studi, e tra gli interpreti alcuni membri del nostro personale. Nello stesso tempo, raggiungerà limiti mai visti nel campo della drammaticità e della presa sullo spettatore. E questo è niente... tutto si muoverà sullo sfondo di Nunion, la più grande capitale planetaria della Galassia.»

Rapsodia fece una pausa a effetto. Diversi membri del suo uditorio stavano accendendo afrogarette. Tutti tacevano.

«Capisco che vi state chiedendo,» disse Rapsodia, sorridendo, «come possa riuscire a mettere tanta carne al fuoco in un solidogramma di due ore. Ve lo dimostrerò.»

Sollevò il braccio, facendo un segnale al suo operatore.

Sullo schermo apparve un solidogramma.

Si trattava del volto di un uomo. Un uomo sulla cinquantina. L'età, facendolo dimagrire, aveva avuto il potere di rivelare al di sotto della pelle esangue la nobiltà della struttura del volto. La fronte era alta, gli zigomi aristocratici, il mento era volitivo. Stava parlando; il sonoro era stato escluso, per permettere all'eloquenza dei suoi gesti di lasciar intuire la sua forza di persuasione, anche senza udire le parole. La calma abbandonò completamente Rapsodia 182.

«Questo, signore e signori,» disse Rapsodia, sollevando i pugni, «è il volto di Ars Staykr!»

Il pubblico cominciò ad agitarsi, e ci fu un rapido scambio di occhiate tra gli astanti. Rapsodia aveva chiamato Staykr con il suo vero nome, invece che con quello unitario. Era abitudine delle grandi compagnie, come la Supernova, di impiegare il distretto in cui una persona abitava, più il numero dell'isolato, come nomi. Non solo questo serviva a presentare un fronte unito capace di sconcertare gli estranei; serviva anche, all'interno, a valutare un individuo dal punto di vista finanziario, perché i distretti di Nunion erano isole divise in ordine di grandezza. Bisognava essere ricchi sfondati per vivere a Cello, mentre a Pelt e a Trickle non potevano vivere

che i miserabili.

Ars Staykr era stato un individualista. Chissà per quale motivo, il suo nome unitario di Bastion 44 non aveva mai calzato, come aveva dimostrato violentemente Rapsodia. Soddisfatto delle reazioni degli astanti, continuò:

«Il volto di un grande uomo. Ars Staykr! Un genio noto soltanto a un esiguo numero di uomini, qui, nello stesso studio in cui egli lavorava; eppure tutti coloro che lo conoscevano lo ammiravano e... perché non dovrei dirlo?... lo *amavano!* Ho avuto l'onore di essere il suo braccio destro, ai tempi in cui egli dirigeva la Seconda Documentaria. Voglio che questo solidogramma sia la sua biografia... un tributo ad Ars Staykr, Bastion 44.»

Fece una pausa. Se riusciva a convincere Big Cello e la Compagnia, era a posto, perché se il solidogramma esaltava Ars Staykr, avrebbe esaltato anche Harsch-Benlin, dandogli la spinta necessaria ad abbandonare il precedente nome di Rapsodia per raggiungere il livello di Cello.

«Staykr è finito male!» disse qualcuno. Si trattava di Starfield 1337, un provocatore di guai.

«Sono lieto che qualcuno abbia sollevato questo punto,» continuò Rapsodia, ignorando Starfield, senza pronunciare il suo nome. «Staykr è finito male. Non ha potuto raggiungere la vetta. Questo solidogramma mostrerà il perché di tutto questo. Mostrerà quanto sia difficile, quanta energia ci voglia per conservare la propria ragione a Nunion. Mostrerà quanta abilità sia necessaria per servire il pubblico come *noi* lo serviamo... perché, come ho detto, non si tratterà di un solidogramma dedicato esclusivamente a Staykr, ma dedicato alla Supernova, a Nunion e alla Vita. In breve, non gli mancherà nulla.»

Il volto scomparve dallo schermo e lasciò Rapsodia da solo sul palcoscenico. Sebbene fosse magro come un chiodo, continuava a consumare tavolette dimagranti, perché era convinto di ottenere un aspetto migliore.

«E la bellezza di questo solidogramma,» continuò in tono drammatico, «la sua bellezza è costituita dal fatto che è già quasi pronto! Scritto, diretto, solidificato.»

Nelle profondità apparentemente illimitate dello schermo cominciarono ad apparire delle immagini. Un oggetto complicato e leggiadro come un cristallo di neve si agitò e sembrò muoversi verso il pubblico. Si allargò, generò mille particolari, divenne più complicato, emise migliaia di ramificazioni Sembrava un processo di crescita organica, grazie al sapiente

lavoro dell'operatore; poi l'immagine si avvicinò, e si rivelò come un'intricata struttura di metallo e pietra e terra, dalla quale l'uomo aveva ricavato edifici e torri e pozzi che salivano verso il cielo o sprofondavano nelle viscere della terra.

«Questa,» annunciò Rapsodia. «È la favolosa città... la *nostra* favolosa città... la città di Nunion. Nunion... fissata dalla Seconda Documentaria al massimo della sua potenza, vent'anni or sono. Questo solidogramma doveva essere la sua opera più grande; non fu mai completato, per i motivi che vi spiegherò in seguito. Ma le sedici registrazioni che ha lasciato come suprema eredità nei nostri archivi esistono. Le ho tirate fuori l'altro giorno.

«Ora non voglio parlare. Voglio chiedervi di restare seduti e di apprezzare l'immensa bellezza di queste riprese. Voglio chiedervi di giudicare il loro valore in termini di reazioni estetiche e di interesse per lo spettatore. Voglio chiedervi di osservare un capolavoro, alla cui realizzazione sono orgoglioso di aver potuto contribuire anch'io.»

L'immagine continuò gradualmente ad avvicinarsi, e le torri più alte furono superate, e l'operatore si immerse nei livelli di traffico aereo, lungo i passaggi pedonali per umani e non umani, attraverso le diverse sezioni di trasporto e di manutenzione, verso la superficie, verso il suolo; poi l'operatore girò l'obiettivo lateralmente, in quadrando gli stivali vermigli di un ufficiale del Flusso.

Era iniziato il commento. Era il commento tipico della Sezione Seconda Documentaria: tranquillo, senza enfasi, pronunciato dalla voce di Ars Staykr.

«Sui settantamila pianeti che esistono nella Galassia abitata dall'uomo, non esiste una città più grande e più varia di Nunion,» disse la voce. «È diventata una leggenda per tutti gli uomini di tutte le razze. È impossibile descriverla senza scendere nel campo delle cifre e delle statistiche, e questo significa perdere i contatti con la realtà; vi chiediamo di esplorare con noi una parte di questa realtà. Dimenticate le cifre e le statistiche: guardate invece alle vie di comunicazione, agli edifici e, soprattutto, a tutti gli individui che Nunion comprende. Guardate, e domandatevi: Come si fa a trovare il cuore di una grande città? Quale segreto giace nel cuore di essa, una volta che ci si arrivi?»

Nunion era sorta sulle dieci isole di un arcipelago nella zona temperata di Yinnisfar, dove si era spinta giungendo dal vicino continente. Cinquecento ponti, centocinquanta vie di comunicazione sottomarine, sessanta diversi livelli di traffico per gli eli, e un esercito sterminato di

imbarcazioni di ogni genere, collegavano tra loro gli undici settori e i quarantacinque distretti. Le strade che si stendevano a perdita d'occhio erano interrotte da viali fatti di alberi naturali o artificiali, mentre qua e là... magari in punti focali come l'Ishrail Memorial... si trovavano piante importate e rarissime, perennemente fiorite. L'operatore passò su uno dei ponti più importanti, inquadrando il più vicino blocco di edifici, sulla terraferma. Un giovane stava uscendo di là, in quel momento, e scendeva gli scalini a tre per volta. Sul suo volto c'era un'espressione che rifletteva un misto di eccitazione, trionfo e gioia. Non riusciva quasi a controllarsi. L'esultanza lo spingeva, e lui cercava di andare sempre più in fretta. Era il giovane tipico delle grandi città: l'uomo che stava per trovare la sua strada, per raggiungere il suo primo successo, fiducioso oltre riflessione, esuberante oltre misura. In lui si poteva riconoscere la forza che aveva spinto l'uomo su settantamila pianeti, che lo faceva sognare nel miraggio del raggiungimento di altri settantamila mondi e anche più.

Il commentatore non disse questo. Era l'immagine che parlava da sola, seguendo l'andatura fiera del giovane, e la sua ombra ansiosa e rapida sulla strada. E anche la scena, ansiosa e rapida a sua volta, cambiò, e le ombre divennero immagini. I mille e mille condotti, che rappresentavano le arterie di Nunion trascinavano nella loro corrente di rifiuti le forme fantomatiche e mutevoli di pseudoleucociti. Con rapidità incredibile essi assimilavano e divoravano i rifiuti. Lontani da occhi umani, quegli spettri assurdi soddisfacevano i loro bisogni, che corrispondevano alle necessità della città.

Nell'illusoria immensità dello schermo apparvero altri servitori della città: i servi non umani che, grazie alla loro immunità alle radiazioni, avevano universalmente il compito di curare gli impianti di condizionamento d'aria. I cervelli elettronici di Starfield. La coltura di cervelli umani di Peach Bosphorus che garantiva due miliardi di decisioni al giorno. Gli Insepolti delle Comunicazioni, dove nervi stimolati artificialmente regolavano automaticamente i messaggi di ciascun distretto.

Le immagini erano perfette, chiare ma nello stesso tempo non didascaliche. Non si udiva alcun commento, perché non ce n'era bisogno. Ma Rapsodia 182 non riuscì a tacere. Si fece avanti, in modo che la sua figura si stagliasse contro il solidogramma che appariva sullo schermo.

«Ecco come lavorava Staykr,» disse, «sempre alla ricerca di quelli che chiamava "i particolari esatti e rivelatori". Forse è per questo che non

riuscì a salire più in alto; ci faceva impazzire nella ricerca di questi particolari.»

«Sono semplicemente immagini di una grande città,» disse un uomo della Storica, con impazienza. «Abbiamo già visto roba del genere prima d'ora, Harsch. A che cosa serve tutto questo?»

«Serviti dei tuoi occhi! Guarda come si forma il grande disegno,» replicò Harsch. «Ed era sempre così, sotto la direzione di Staykr; lasciava che le cose si sviluppassero da sole, senza alcun piano prestabilito. Guarda questa altra immagine, degna di un delicato idillio...»

Due giovani innamorati avevano raggiunto la banchina del quartiere di Bastion a bordo di un'imbarcazione a motore. Ormeggiarono il natante, scesero a terra, e camminarono mano nella mano lungo la strada che conduceva in un caffè. Trovarono un tavolo, e parlottarono animatamente. La musica di sottofondo cambiò; l'attenzione dell'operatore passò dagli innamorati ai camerieri. Le loro maniere gentili, che adottavano nel servire ai tavoli, contrastavano con l'indifferenza che li prendeva quando si trovavano fuori scena, nelle cucine squallide e piene di confusione. Un cameriere fu seguito dopo la fine del suo turno fino al quartiere sotterraneo di Pelt, dove entrò in un cubicolo da due crediti e si addormentò.

«Avete compreso?» domandò Rapsodia al suo pubblico. «Ars Staykr sta scavando in profondità Penetra, uno strato dopo l'altro, all'interno della più grande città di tutti i tempi. Prima della fine, vedrete che cosa ha scoperto sul fondo.»

Non aveva distolto lo sguardo neppure per un momento dal volto di Big Cello, la cui espressione impenetrabile era parzialmente nascosta dal fumo delle afrogarette. Il capo aveva accavallato le gambe; poteva essere un brutto segno, magari d'impazienza. Rapsodia, che aveva imparato ad avvertire cose del genere, giudicò il momento opportuno per un approccio diretto. Facendosi proprio sul limite del palcoscenico, disse con aria accattivante:

«Vede la perfezione di tutto questo, B.C.?»

«Sono ancora a sedere,» rispose Big Cello. Poteva essere considerata una risposta relativamente entusiastica.

«Quelli tra voi che non hanno mai avuto il privilegio di conoscere personalmente Ars,» continuò Rapsodia, «si chiederanno: "Quale sarà il tipo d'uomo capace di rivelare una città intera con tanto genio?". Non voglio tenervi in ansia per molto tempo, e perciò ve lo dirò. Quando Ars era impegnato in questo compito, l'ultimo, ero appena entrato

nell'ambiente solidografico. Ho imparato molto da lui, sia sul piano umano che in campo tecnico. Vi mostreremo ora un solidogramma che un operatore della Sezione Seconda ha realizzato su di lui, senza che Ars se ne accorgesse. Credo che lo troverete... piuttosto commovente.»

Il solidogramma apparve immediatamente, in tutta la sua efficacia. In un angolo di uno dei numerosi astroporti di Nunion, Ars Staykr e diversi membri della sua *troupe* di documentaristi stavano consumando la colazione. Ars aveva sessantotto anni, cominciava a invecchiare. I capelli gli cadevano sugli occhi, e stava mangiando un gigantesco sandwich, parlando nel contempo a un giovane che indossava una tuta spaziale. Guardando il solidogramma, Rapsodia riconobbe la versione più giovane di se stesso e disse con un certo imbarazzo:

«Dovete ricordare che questo è stato girato più di venti anni or sono.»

«Non eri così etereo a quei tempi,» disse qualcuno del pubblico. Gli aggettivi che si riferivano alla sua magrezza venivano considerati complimenti, da Rapsodia.

Ars Staykr stava parlando.

«Cello 69 ci ha dato la possibilità di compiere tutto questo,» diceva. «E così cerchiamo di impiegare nel modo migliore questa possibilità. Chiunque, in una città così grande, può scoprire volti interessanti, o riprendere bellissime inquadrature con l'aiuto di una buona musica di sottofondo. Cerchiamo invece di fare qualcosa di più profondo. Quello che io voglio scoprire è ciò che si nasconde nel cuore della più grande città umana di tutti i tempi.»

«E se non esistesse nessun cuore, Staykr?» chiese il giovane Rapsodia. (A quei tempi era stato un semplice abitante del quartiere Tigre). «Voglio dire... si sente parlare di uomini e donne senza cuore; questa non potrebbe essere una città... senza cuore?»

«È un giuoco di parole,» replicò Ars Staykr. «Tutti gli uomini e tutte le donne hanno un cuore, anche quelli più crudeli. È lo stesso per le città. Non nego che Nunion sia una città crudele, sotto molti aspetti. La gente che vi abita deve lottare continuamente. Ciò che di buono esiste nei suoi abitanti viene gradualmente soffocato e annullato. Si comincia bene e poi si finisce male, solo perché... oh, accidenti... solo perché si dimentica immagino. Si dimentica di essere umani.»

Ars Staykr tacque, e osservò attentamente il volto del giovane che gli stava di fronte.

«Non importa guardarsi da Nunion,» disse, con voce soffocata. «Basta

guardarsi da se stessi.»

Si alzò in piedi, pulendosi le grosse mani sui pantaloni. Un assistente gli offrì un'afrogaretta e disse:

«Be', la parte degli astroporti è a posto, Staykr; abbiamo ripreso tutto il possibile. Verso quale settore ci dirigiamo, adesso?»

Ars Staykr si guardò intorno e sorrise.

«Ora ci dedichiamo alla politica,» disse.

Il giovane Rapsodia balzò in piedi, e i suoi modi si fecero notevolmente più aggressivi.

«Senta, se riusciamo a fare luce sui *racket* legali di Nunion,» esclamò, «be', il nostro solidogramma sarà grandioso, e avremo fatto un favore a tutti. Saremo tutti famosi!»

«Ero soltanto un ragazzo sciocco e idealista, a quei tempi,» disse Rapsodia, il Rapsodia maturo, deliziato e vergognoso nello stesso tempo, rivolto al pubblico. «Dovevo ancora imparare che la vita non è che un succedersi organizzato di *racket.»* Sorrise, per indicare che avrebbe potuto sbagliarsi, vide che Big Cello non stava sorridendo, e tacque.

Nel solidografo, la Seconda Sezione stava preparandosi alla partenza. La massiccia forma poliedrica di un incrociatore interstellare proveniente dalla lontana Lapraca affondò nel pozzo di atterraggio più distante, mentre loro stavano per andarsene.

«Vi dirò quello che stiamo cercando di trovare,» disse Ars Staykr ai suoi collaboratori, prendendo alcuni strumenti, sistemandoli e issandoseli in spalla. «Quando sono venuto in questa città per la prima volta, per entrare nella Supernova, mi trovai in piedi nell'atrio del Palazzo di Giustizia, prima che un'importante causa industriale fosse discussa. Un gruppo di politicanti locali, che doveva testimoniare, mi passò vicino, e udii che uno di loro diceva, nel passarmi accanto... e questo non lo dimenticherò mai... "Preparate i vostri rancori, signori". Per me, questo rappresenterà, per sempre, il simbolo di come i pregiudizi possano ottenebrare l'uomo. Dobbiamo scoprire qualche immagine del genere.»

Ars Staykr e i suoi collaboratori uscirono di quadro, decisi, efficienti. Il solidogramma svanì, e davanti allo schermo si stagliò la figura allampanata di Rapsodia, ugualmente deciso ed efficiente.

«Non comincio a capire neppure adesso, Rapsodia,» disse una voce. Si trattava di Rapsodia Doppio Sette, un rivale di Rapsodia, e direttore del personale di Big Cello. Bisognava stare attenti con un individuo del genere.

«Forse non hai notato le finezze,» suggerì istantaneamente Rapsodia. «La faccenda mi sembra chiara. Questo breve solidogramma ha mostrato come mai Ars non è riuscito ad arrivare in alto. Parlava troppo. Perfino con dei ragazzi, come ero io allora. Non era un tipo duro. Era esclusivamente un artista. Giusto?»

«Se lo dici tu, Rapsodia!» rispose amabilmente l'altro, ma poi si voltò per dire qualcosa all'orecchio di Big Cello.

Rapsodia fece un rapido segnale alla cabina dell'operatore. Avrebbe convinto la Supernova a concludere l'affare, anche a costo di restare in quel teatro per un giorno intero.

Nel solidografo, la Nunion di Ars Staykr apparve nuovamente, una città che amministrava il crescente potere di Yinnisfar e polarizzava le ricchezze della galassia, vista dagli occhi di un artista più di vent'anni prima.

La sera stava cadendo sulla città. Il sole calava: ma sulla città altri soli si accendevano, segnalatori la cui luce atomica brillava illuminando le vie di comunicazione. Il commento originale fu sostituito dalla voce di Rapsodia.

«La notte,» disse, «Ars l'ha osservata come mai nessun uomo aveva fatto in precedenza. Mi diceva, ricordo, che la notte è il periodo durante il quale una città mostra i suoi artigli. Passammo due settimane alla ricerca di ombre efficaci. Ancora una volta, la sua passione per i particolari significativi.»

I lunghi artigli della notte si muovevano sullo schermo, e le luci si immergevano nelle pareti oscure dei viali. Un'ansia quasi tangibile, simile all'inquieto silenzio della giungla, aleggiava nelle strade e nei settori di Nunion; anche gli spettatori che si trovavano all'interno dello studio furono in grado di avvertirne la presenza. Si irrigidirono sulle loro sedie, in attesa.

Dietro la facciata della civiltà, la vita notturna di Nunion aveva una ferocia primordiale; la lunga veste della notte era ciò che copriva a meraviglia la selvaggia vita del giurassico. Secondo l'interpretazione di Ars Staykr, quello era esclusivamente un mondo spettrale, il trionfo della brama e della nostalgia delle migliaia di nazioni che avevano osservato le stelle nel firmamento di Yinnisfar. L'individualità si perdeva in quella selvaggia immensità, dove novanta milioni di persone si trovavano immerse nelle tenebre.

Era evidente che le folle che facevano la coda davanti ai teatri e ai locali notturni erano completamente indifese. Vivendo nel gregge, avevano acquisito la mentalità del gregge. Erano indifese e impotenti; sembrava che

la unica cosa da essi desiderata fosse il divertimento.

E poi apparvero gli altri... coloro che potevano permettersi di vincere la solitudine con il denaro, di comperare le grazie di una donna. Erano piccoli gruppi, che cenavano nei ristoranti sottomarini, ammiccando amichevolmente agli squali e agli altri abitatori delle profondità, che si trovavano intorno a un tavolo, intenti ai giochi d'azzardo. E sempre bastava un loro cenno per fare accorrere qualcuno, obbediente e tremante. In breve, quella era una città galattica; era la più grande città di tutti i tempi.

La scena mutò. L'operatore inquadrò rapidamente la Jandanaggere, per passare poi al Bosphorus Concourse.

Il Bosphorus si trovava al centro di Nunion. Qui la ricerca del divertimento raggiungeva il suo culmine. Gli imbonitori annunciavano mille attrazioni, i poliermafroditi facevano cenni invitanti, il liquore scorreva a fiumane interminabili, i mercanti del vizio e delle forti sensazioni offrivano la loro merce, le passeggiatrici camminavano senza sosta, mille sensazioni... tutta la perversione della galassia... potevano essere ottenute a pagamento. L'uomo aveva inventato un piacere per tutti, una sensazione per tutti, e tutti volevano godere e provare.

Rapsodia 182 non fu capace di astenersi dal commento:

«Avete mai visto un realismo del genere?» domandò. «Gente comune... come me, come voi... che cerca disperatamente il divertimento. Pensate quale pubblicità possono procurare queste immagini a Nunion! E dove sono rimaste, per vent'anni? Ebbene, sono rimaste negli archivi, dimenticate, quasi perdute. Nessuno le avrebbe mai viste, se non fossi riuscito a metterci le mani sopra!»

Si udì la voce di Big Cello.

«Io le ho viste, Rapsodia,» disse. «Sono troppo sordide per interessare il pubblico.»

Rapsodia rimase immobile. Arrossì violentemente. Quelle poche parole avevano detto, a lui come a tutti i presenti, qual era la sua posizione. Se continuava, avrebbe destato l'ira del capo; se lasciava perdere, avrebbe perduto la faccia.

Nel solidografo, uomini e donne si assiepavano all'ingresso di un locale in cui veniva rappresentato uno spettacolo dell'orrore, *Morte nella Cella della Morte Numero Sei.* Sopra di loro si trovava l'immagine gigantesca e reale di un uomo strangolato, con gli occhi fuori dalle orbite, il capo arrovesciato, la bocca spalancata.

«Non abbiamo bisogno di mostrare tutte queste scene disgustose, naturalmente,» disse Rapsodia, sorridendo a fatica. «Stavo semplicemente facendo degli esempi, per dare a tutti un'idea generale. Definiremo in seguito gli ultimi particolari, si sa.» Già. Proprio così.

Big Cello annuì.

«In ogni modo, Rapsodia, Bastion 44 tu lo ammiri troppo,» disse gentilmente. «Dopotutto, era soltanto un fannullone che sapeva maneggiare una solidocamera.»

La città di Ais Staykr si stava vuotando, ormai. Pacchetti vuoti di afrogarette, biglietti, programmi, stereo-giornali, conti, preventivi, e fiori, giacevano nella polvere. I nottambuli tornavano a casa a dormire.

La nebbia avvolse Bosphorous Concourse, magnificando l'abbandono quasi completo del luogo. Un grassone, con gli abiti in disordine, uscì da un sensiteatro e si diresse verso la più vicina strada mobile. Fu portato via come una foglia morta dalla corrente.

L'orologio di Pla-To Court suonò le tre e mezza. Le luci si spensero nei ristoranti deserti, lasciando negli occhi un'ultima immagine di sedie capovolte. Anche le case del piacere di Cello spensero le luci. Una prostituta ritardataria si avviò frettolosamente lungo la strada, stringendo forte la borsetta.

Eppure il Bosphorous non era completamente deserto. L'occhio impietoso della solidocamera inseguì nei portoni gli ultimi osservatori della scena... coloro che erano rimasti immobili, senza partecipare, anche quando la serata era stata al culmine. Osservando la folla, avevano aspettato all'interno dei portoni, come conigli da una gabbia. Dall'ombra, i loro volti avevano brillato di una terribile, inesprimibile tensione. Solo i loro occhi si muovevano.

«Questi uomini,» disse Rapsodia. «Affascinavano veramente Ars Staykr. Li aveva scoperti lui. Credeva fermamente che, se qualcuno poteva condurlo al cuore della città, quel qualcuno era uno di quegli uomini, di quegli osservatori nascosti nei portoni. Erano là tutte le notti. Staykr li chiamava "gli spettri impotenti della festa".»

Il solidografo divenne vuoto, quindi un'altra scena apparve al suo interno. Una solidocamera inquadrava dall'alto due uomini che si trovavano in una straducola laterale. Erano Ars Staykr e il suo giovane assistente, Rapsodia 182. Si erano spostati nel quartiere della Tigre.

Le due figure si fermarono all'esterno di un negozietto male in arnese, e guardarono con aria dubbiosa l'insegna che diceva: A. WILLITTS,

COSTUMI E ABITI DA CERIMONIA.

«Sento che troveremo qualcosa,» il sonoro era entrato in funzione, e quella era la voce di Ars. «Sentiremo che cosa è veramente una città, e a dircelo sarà qualcuno che ne ha avvertito più profondamente l'atmosfera. Quest'uomo ci porterà direttamente al cuore della città. Ma non sarà una cosa piacevole.»

Oscurità. Le tenebre sembravano qualcosa di solido. Alle pareti, gli antichi abiti erano appesi ordinatamente e avevano un aspetto cupo, quasi funereo. Willitts era un misero esemplare umano; nei suoi lineamenti si poteva riconoscere uno di coloro che erano rimasti nei portoni a guardare lo spettacolo notturno di Bosphorous Concourse.

Gli occhi di Willitts sporgevano e luccicavano come quelli di un topo in procinto di affogare. Continuò a negare di essersi recato a Bosphorous Concourse. E siccome Ars insisteva, egli tacque, picchiettando con le dita tozze sul bancone dietro al quale si trovava.

«Non sono un ufficiale del Flusso,» disse Ars Stayks. «Sono soltanto curioso. Voglio sapere perché lei resta laggiù, nei portoni, tutte le sere.»

«Non c'è da vergognarsene,» disse Willitts, abbassando lo sguardo. «Io non faccio nulla.»

«È proprio questo il punto. Lei non fa nulla. Perché lei, e gli altri come lei, restate là senza far nulla? A che cosa pensate? Che cosa vedete? Che cosa provate?»

«Devo lavorare» protestò Willitts. «Ho da fare. Non vede che ho da fare?»

«Voglio sapere che cosa prova, Willitts.»

«Mi lasci in pace.»

«Risponda alle mie domande e me ne andrò.»

«Non si pentirà del tempo che le facciamo perdere, Willitts,» aggiunse il giovane Rapsodia, con uno sguardo astuto.

Gli occhi dell'ometto erano furtivi. Strinse le labbra. Era il ritratto della stanchezza.

«Lasciatemi in pace,» disse. «Vi chiedo soltanto questo... lasciatemi in pace. Io non vi dò fastidio, vero? Potrebbe arrivare un cliente, in qualsiasi momento. Non voglio rispondere a nessuna domanda. E ora, per favore, andatevene.»

Inaspettatamente, Ars Staykr scattò, afferrando per la collottola l'ometto e sollevandolo sul bancone. Dei due, il volto di Staykr era il più disperato.

«Willitts,» disse. «Io devo sapere. *Devo* sapere. Ho scavato in questo

letamaio di città settimana per settimana, e lei è la cosa che io ho trovato sul fondo. Lei mi dirà cosa si prova laggiù o, le assicuro, le torcerò il collo.»

«Come faccio a dirglielo?» domando Willitts con furia violenta e inaspettata. «Non posso dirglielo. Non trovo le parole. Dovrà diventare come me, o come quelli della mia razza, per capire.»

Alla fine rinunciarono e se ne andarono, lasciando Willitts ansante, a terra dietro al bancone.

«Non volevo perdere il controllo dei miei nervi,» disse Ars Staykr, fregandosi le nocche delle dita, ansante anche egli. Sicuramente aveva saputo che la solidocamera lo stava inquadrando, ma doveva essere stato troppo preoccupato per badarci. «A un certo momento non ci ho visto più, ecco tutto. Temo che l'odio sia troppo pronto a scattare in tutti noi. Ma devo scoprire...»

Il suo volto divenne sempre più grande nel solidografo, e nascose tutto il resto. Un sopracciglio si contraeva spasmodicamente. Sparì fuori quadro.

Tutti stavano parlando ora, nel teatro, all'infuori del capo; a tutti era piaciuto il pugilato.

«Veramente,» stava dicendo Ormolu 3, «l'ultima scena era buona. Bisogna rifarla, naturalmente, con attori adatti, e aggiungere qualche dente rotto. Magari si potrebbe finire con quell'ometto gettato nel canale.»

La specialità di Rapsodia era costituita dalla perfetta scelta di tempo. Li aveva colpiti, e poi non aveva più mostrato nulla. Discese la breve rampa di scalini e si trovò in mezzo agli altri.

«E così, ecco la storia di un uomo chiamato Ars Staykr,» disse, non appena il suo piede destro si fu sollevato dall'ultimo gradino. «Ma non poté finirla. Dopo aver percosso l'ometto, egli lasciò perdere tutto quanto e sparì nei bassifondi di Nunion. Non volle neppure montare il documentario, e fu la fine. Staykr è stato un disertore.»

«Come mai abbiamo dovuto attendere venti anni per sentire questa storia?» gridò Rapsodia Doppio Sette.

Rapsodia 182 allargò le braccia e sorrise.

«Perché Ars Staykr diventò una parola proibita, quando egli se ne andò,» disse, rivolgendosi a Big Cello. «E dopo egli fu dimenticato. Poi, be', un paio di giorni or sono ho incontrato per caso Staykr, e questo mi ha fornito l'idea di dare un'occhiata negli archivi della Seconda Sezione.»

Cercò di porsi davanti a Big Cello, perché il capo potesse complimentarsi con lui più agevolmente, se era quella la sua intenzione.

«Vuoi dire che Ars è ancora vivo?» continuò Doppio Sette. «Deve essere vecchissimo, ormai. Che cosa sta facendo, per l'amor di To?»

«È un pezzente, un vagabondo,» disse Rapsodia. «Non mi piaceva farmi vedere insieme a lui, e così l'ho piantato in asso non appena possibile.»

Finalmente, riuscì ad arrivare davanti al capo.

«Ebbene, B.C.,» disse, con tutta la calma che riuscì a trovare. «Non mi dica che non ha fiutato un buon solidogramma... una cosa sensazionale!»

Come se avesse voluto deliberatamente prolungare la attesa, Big Cello aspirò un'altra boccata dalla afrogaretta, e poi se la tolse di bocca.

«Bisogna infilarci una coppia di giovani innamorati,» disse Big Cello.

«Certo,» esclamò Rapsodia, aggrottando la fronte per nascondere l'esultanza. «Giovani innamorati! Ecco un'idea! Una grande idea!»

«Dovrà essere la saga dell'uomo comune,» suggerì Hurricane 304. «Potremmo chiamarla *La nostra Bella Città...* se il titolo non è depositato legalmente.»

«È l'ideale per Edru Expusso!» suggerì un altro.

Ne stavano discutendo. Harsch aveva vinto.

Stava uscendo dal piccolo teatro, quando una mano toccò il suo braccio, e Rapsodia Doppio Sette lo fece tornare indietro.

«Come hai fatto a ritrovare Ars Staykr?» domandò.

«Be',» disse con aria felice Rapsodia. «Un paio di sere fa, avevo un appuntamento. Dopo, stavo cercando un eli, e per caso ho attraversato Bosphorus Concourse. Quel vecchio decrepito, che era nascosto in un portone, mi ha riconosciuto e mi ha chiamato.»

«Era Ars?»

«In persona. Io non mi sono fermato, naturalmente. Ma mi ha fornito l'idea per questo solidogramma.»

«Non hai chiesto ad Ars se era riuscito a scoprire che cosa si trovava nel cuore della città? Era questo che lui cercava, no?»

«Che importa? Quel rottame non ha niente che possa interessarci. I suoi vestiti erano a brandelli, ti assicuro; sai, quell'idiota tremava dalla febbre. Per fortuna l'eli è arrivato subito dopo!»

Il solidogramma fu realizzato... e fu una delle produzioni più importanti dell'anno della Supernova. Fu venduto su ogni pianeta abitato della Federazione, e Rapsodia 182 divenne un uomo potente e temuto. Lo spettacolo fu chiamato *La Canzone di una Città Possente;* ebbe tre orchestre elettroniche, diciassette motivi di successo, e una schiera di

ballerine. La ripresa solidografica avvenne negli studi, perché i colori esterni sarebbero stati inappropriati; e alla fine fu deciso di scegliere una città più adatta di Nunion, come sfondo. Ars Staykr, naturalmente, non c'entrò affatto.

CAPITOLO VIII.
LA FINE DEI MILLENNI

Dobbiamo nuovamente usare queste parole: il Tempo trascorse. Il Tempo si allungò fino ai limiti immaginabili, andò anche più oltre, e cominciò a segnare il viale del tramonto di Yinnisfar e della sua Galassia.

Fu un tempo pieno di contrasti. Quei pianeti e quei sistemi che, mentre la Guerra Perpetua era stata in pieno svolgimento, erano rimasti legati da vincoli strettissimi, ora non avevano in comune neppure quello che sarebbe bastato a renderli rivali. Fu un tempo di scoperte e di consolidamenti; di esperimenti e di rinunce; di speranze e di rassegnazione; il tempo degli storici e dei profeti. Fu il tempo dell'esplosione delle forze interne dell'uomo; raggiunta l'ultima frontiera l'uomo cominciò a esplorare se stesso. E compì questa ricerca solo e a piedi e senza la grigia armatura della Scienza nella quale aveva creduto per tanto tempo, intrappolato nei labirinti delle macchine da lui stesso create.

L'umanità si era moltiplicata. Ogni pianeta era popolato all'inverosimile, ma le folle non gridavano e non ridevano e non lottavano più. Ogni individuo scelse la solitudine, scelse la condizione di isola nel grande mare della vita. Fu il periodo d'argento, fu l'Epoca dello Splendore e della Luce delle Stelle. Presto sarebbe rimasta soltanto la luce delle stelle.

Verso la fine di un grande dramma, si sa, il palcoscenico è affollato al massimo; un mare di volti, illuminati violentemente dalle luci della ribalta, ci salutano anche nel momento in cui il sipario comincia a calare. Verso la fine di una sinfonia, si sa, l'intera orchestra suona con la massima forza fino all'istante precedente alla caduta del silenzio, quando della musica rimane soltanto il ricordo.

E in quella grande arena, stava cadendo il silenzio, l'ultimo silenzio.

1.

Non saprai mai come iniziò quella serie di eventi che ti condussero a Yinnisfar e a un mondo di ombre.

Non hai mai conosciuto il vero nome di Urlante. Egli agiva lontano da ciò che molti uomini ritenevano essere la civiltà, oltre i margini della Galassia, e nei suoi frequenti balzi da un pianeta all'altro egli raramente vedeva le stelle da entrambe le parti della sua astronave. Era così: un'intera galassia si trovava da una parte, e bruciava di luce intensa e vivida, e dall'altra... un abisso di vuoto che si stendeva dall'eternità all'infinito, con i remoti universi-isola che si limitavano ad accentuare l'immensità dell'abisso.

Urlante di solito fissava lo sguardo sulle stelle.

Ma non questa volta. Urlante era, di professione, un venditore di microfilm; la sua piccola nave interstellare era piena di materiale. Materiale di tutti i generi, nuovo e antico; filosofico, sociologico, matematico; se lo si esaminava completamente, si poteva addirittura ricavare l'intera storia della Galassia. Ma non era, naturalmente, da questo materiale culturale che Urlante traeva i suoi migliori guadagni; bastava soltanto a coprire le spese. I microfilm che procuravano i maggiori guadagni trattavano di un argomento vecchio quanto il mondo, e le loro immagini erano fatali come la spirale della Galassia; trattavano tutti del Desiderio. Microfilm erotici, ecco la fonte di guadagno di Urlante; e siccome si trattava di un commercio illegale, Urlante sfuggiva continuamente ai doganieri di migliaia di mondi.

Adesso era esultante. Era riuscito a vendere metà del suo carico sotto gli occhi dei rappresentanti della morale galattica.

E si abbandonò troppo alle libagioni, e questo doveva influenzare tutta la tua vita. Una bottiglia vuota di liquore giaceva ai suoi piedi. Era caldo nella angusta cabina dell'astronave, ed egli si addormentò, cadendo sui comandi...

Urlante si svegliò con la testa confusa. Sentì che qualcosa non andava per il verso giusto, e la nebbia che gli confondeva la vista svanì immediatamente quando guardò sullo schermo. Non si vedevano i soliti raggruppamenti di stelle. Freneticamente, mise in azione lo schermo posteriore. Ecco il disco della Galassia, che ruotava... lontano, molto, molto lontano da lui. Urlante deglutì, e controllò il carburante. Poco, ma sufficiente a farlo tornare indietro. In ogni modo, il carburante era più della

riserva d'aria. La riserva d'ossigeno non era stata sostituita, nella fretta della partenza. Quel poco che gli restava non gli avrebbe mai permesso di ritornare nella Galassia, vivo.

Un abisso di vuoto si spalancò nel suo cuore, e Urlante ristabilì la visione frontale, per esaminare un oggetto che prima aveva ignorato. Oltre ai lontani fantasmi delle altre galassie, era l'unica cosa che interrompeva l'allucinante vuoto dello spazio... e aveva una forma discoidale. Controllò gli strumenti. Senza dubbio, si trattava di un piccolo sole.

Questo sconcertò Urlante. Le sue cognizioni astronomiche erano alquanto limitate, ma sapeva che ogni legge naturale escludeva la presenza di materia tra le galassie; quell'immenso abisso era privo di vita come un cadavere. Poteva soltanto immaginare che quella cosa davanti a lui fosse una stella vagabonda; si trattava di anomalie celesti conosciute, ma esse, come era logico, vagavano all'interno della Galassia, seguendo le forze gravitazionali che agitavano in essa. Urlante lasciò perdere il problema. L'unico problema vitale per lui era quello di scoprire se la stella vagabonda aveva uno, o più pianeti, con un'atmosfera respirabile.

Era così. La stella era una nana bianca, e l'unico pianeta che le ruotava intorno aveva quasi la medesima grandezza del suo sole. Un rapido controllo degli strumenti, mentre Urlante orbitava con la sua astronave nella stratosfera del pianeta, rivelò che l'atmosfera era respirabile. Benedicendo la sua buona sorte, il venditore di microfilm atterrò. Fu circondato da una valle piena di boschi e contornata da una catena di colline.

Uscì dal portello allegramente, lasciando in azione il sistema di analisi-compressione che gli avrebbe garantito una riserva di ossigeno sufficiente per il viaggio di ritorno.

Era caldo, all'esterno. Urlante ebbe una subitanea impressione di giovinezza. Tutto sembrava nuovo, lucente. I suoi occhi furono abbagliati da quello splendore.

C'era una spiaggia che scendeva in un lago, a pochi metri di distanza. Cominciò a camminare verso di essa, rendendosi conto, nello stesso tempo, di respirare con affanno. Si sforzò di inspirare più lentamente: forse l'atmosfera era troppo ricca di ossigeno.

Qualcosa salì alla superficie del lago, a una certa distanza. Avrebbe potuto trattarsi di una testa umana, ma Urlante non ne fu sicuro; una nebbia che saliva dalla superficie del lago, come se l'acqua fosse bollente, oscurava la vista.

Il dolore nei polmoni divenne più forte. Si rese conto che le sue membra dolevano a loro volta. I suoi occhi vedevano i contorni delle cose circondati da un alone multicolore. Gli strumenti gli avevano assicurato che l'atmosfera di quel mondo era respirabile, ma quella sicurezza svanì d'un tratto: stava male.

Terrorizzato, Urlante si voltò per ritornare all'interno dell'astronave. Tossì e cadde, e le tenebre lo avvolsero. Attraverso la nebbia dell'incoscienza, vide che nel lago si trovava veramente un uomo. Gridò soltanto una volta per chiedere aiuto.

E tu lo guardasti, e immediatamente cominciasti a nuotare nella sua direzione.

Ma Urlante stava morendo. Il suo grido fece salire un fiotto di sangue che gli uscì di bocca violentemente. Soffocò, cercando di rialzarsi. Tu uscisti nudo dal lago e corresti verso di lui. Egli ti vide e fece un cenno col braccio in direzione dell'astronave, da lui ritenuta la salvezza. Quando gli fosti vicino, egli morì.

Per qualche tempo rimanesti inginocchiato accanto a lui, intento a riflettere. Poi ti alzasti e guardasti per la prima volta la piccola astronave. Ti avvicinasti, con gli occhi pieni di meraviglia.

Il sole si alzò e tramontò venticinque volte, prima che tu riuscissi a impadronirti della pratica sufficiente a farti governare l'astronave di Urlante. Tu toccasti ogni cosa delicatamente, quasi con reverenza. Quei microfilm dapprima significarono ben poco per te, presi singolarmente, ma poi riuscisti a unirli in un quadro più generale, e l'immagine che ne uscì fu completa. Il proiettore di Urlante fu quasi consumato, prima che tu avessi finito. Poi ti dedicasti all'astronave vera e propria, e suggesti i suoi particolari come un assetato sugge una goccia d'acqua.

I tuoi pensieri dovettero muoversi stranamente in quei venticinque giorni, come se una cortina fosse stata sollevata, perché tu diventasti te stesso.

Quello che tu imparasti era già noto; il modo in cui unisti i dati in tuo possesso fu un colpo di genio, ma in ogni modo quello che imparasti era già conosciuto da molti uomini, era il risultato di esperimenti e ricerche. Solo in seguito, quando integrasti le nozioni apprese, facesti la tua prima considerazione personale. La considerazione, che coinvolse tutti i miliardi di abitanti della Galassia, fu così terribile, così allucinante, che tu cercasti di dimenticarla.

Ma non potesti; non c'era via di scampo. La morte di Urlante era

indimenticabile: e tu sapevi perché era morto. E così dovevi agire, obbedendo al tuo primo imperativo morale.

Per un solo istante, guardasti il tuo mondo pieno di luce. Quando tutto fosse stato compiuto, vi saresti ritornato. Entrasti nell'astronave di Urlante, inseristi una rotta nel cervello elettronico, e ti dirigesti verso la Galassia.

2.

Arrivasti disarmato nella città in guerra. La tua astronave giaceva abbandonata su una collina, a qualche miglio di distanza. Camminasti come in sogno, con le tue provviste, e domandasti di parlare con il capo dell'esercito ribelle. Misero sul tuo cammino incalcolabili difficoltà, ma alla fine ti trovasti davanti a lui perché nessuno poteva opporsi a te.

Il capo ribelle era un uomo duro, senza un occhio, ed era occupato quando tu entrasti. Ti osservò con profonda diffidenza, servendosi dell'unico occhio che gli era rimasto; le guardie che si trovavano alle sue spalle sollevarono le loro armi.

«Ti concederò tre minuti,» disse il Guercio.

«Non desidero il tuo tempo,» dicesti. «Ne ho abbastanza io. Ho anche un piano più grande di qualsiasi tuo piano. Mi vorresti mostrare come posso soggiogare la Regione di Yinnisfar?»

Allora il Guercio ti scrutò nuovamente. Vide... ma come si potrebbe esprimerlo?... vide che non eri come gli altri uomini, che eri più... intenso di loro. Ma la Regione di Yinnisfar si trovava a molti anni luce di distanza, era inespugnabile, giaceva nel cuore della Galassia; per venti milioni di anni aveva regnato senza incontrare opposizione su venti milioni di pianeti.

«Tu sei pazzo!» disse il Guercio. «Vattene! Il nostro obiettivo è di conquistare questa città... non una galassia.»

Non ti muovesti. Perché le guardie non agirono allora? Perché il Guercio non ti uccise, prima che tu potessi cominciare il tuo lavoro?

«Questa guerra civile che combattete qui è inutile,» dicesti. «Per che cosa state combattendo? Per una città. Una centrale! Una strada! Questo è compito dei predoni. Vi offro le ricchezze di Yinnisfar!»

Il Guercio si alzò, mostrando i denti. I capelli arruffati gli si rizzarono in testa. La sua bocca si spalancò. Sollevò la pistola termica e la puntò contro di te. Tu non facesti nulla; non c'era nulla che tu potessi fare. Confuso, il

Guercio sedette nuovamente. Non aveva mai incontrato un'indifferenza così completa davanti alle minacce, e la cosa lo aveva colpito.

«Owlenj è solo un povero pianeta con una lunga storia di oppressione.» brontolò. «Ma è il mio pianeta. Devo lottare per esso e per i suoi abitanti, per proteggere i loro diritti e la loro libertà. Ammetto che un uomo della mia abilità tattica meriterebbe qualcosa di più grande; forse, quando avremo messo in ginocchio questa città...»

Siccome il tempo era con te, tu eri paziente. E siccome tu eri paziente, ascoltasti il Guercio. Il suo discorso fu nello stesso tempo grandioso e petulante; parlò con grandi parole del trionfo dei diritti umani, e si lamentò della mancanza di buoni soldati. Voleva il paradiso sulla terra, ma era di scarso avvenire.

Era un uomo che incuteva rispetto ai suoi simili... o paura, se non rispetto. Eppure i suoi principi erano già stati antiquati un miliardo di anni prima ancor prima dell'inizio dei viaggi spaziali. Erano stati usati da migliaia di generalucoli: la necessità della forza, l'abolizione della ingiustizia, la fiducia nella vittoria della giustizia. Tu ascoltasti con pietà e ti rendesti conto che la suprema e maestosa ed elaborata Guerra Perpetua era affondata fino a raggiungere quel piccolo conflitto su Owlenj.

Quando terminò la sua orazione, spiegasti al Guercio il tuo piano per la conquista di Yinnifar. Gli dicesti che, vivendo su Owlenj, ai margini della galassia, forse egli non poteva neppure immaginare la ricchezza di quei mondi centrali; che tutte le favole che i bambini di Owlenj ascoltavano nei loro miseri lettucci non contenevano neppure un decimo di verità sulla ricchezza inimmaginabile del Sovrano di Yinnisfar; che tutti coloro che vivevano su quei mondi avevano assicurati l'avvenire e la ricchezza.

«Ebbene, in queste regioni siamo sempre stati trattati male,» grugnì il Guercio. «E che cosa si può fare contro il potere della Regione?»

E così gli dicesti, senza sorridere, che c'era un aspetto sotto il quale Yinnisfar era inferiore; non poteva, in tutti i suoi sistemi stellari, trovare un generale la cui abilità e la cui mancanza di paura fossero pari a quelle per cui il Guercio era noto; la sua gente aveva perduto l'arroganza bramosa ed era decaduta fino a livelli di mollezza inimmaginabili.

«È proprio così,» ammise riluttante il Guercio. «Anche se non ho mai detto questo. Ma sono un branco di degenerati!»

«Sono in decadenza!» esclamasti. «Anzi, sono decaduti al di là di ogni immaginazione. Sono come un gigantesco frutto marcito, che aspetta soltanto un colpo di vento per cadere e infrangersi al suolo.»

«Pensi davvero così?»

«Ascolta. Da quanto tempo c'è stata pace nella Galassia... tranne, naturalmente, per il vostro piccolo divario di opinioni, quaggiù? Da milioni di anni, non è vero? Una pace così assoluta che perfino il commercio interstellare è caduto nel nulla, non è vero? Ti dirò, amico mio, le potenti nazioni delle stelle si sono addormentate in un letto dorato! I loro combattimenti, i loro tecnici, sono rimasti inoperosi per generazioni e generazioni. La loro scienza arruginisce sotto la distesa del benessere!»

E adesso il Guercio era balzato di nuovo in piedi. Questa volta era nelle tue mani, era il primo di una lunga serie di conquiste. Emise un ruggito di eccitazione.

«Per Thraldemener, è come dici tu!» urlò. «Non sanno più come combattere. Sono degenerati! Vieni, non c'è tempo da perdere. Cominceremo la liberazione delle genti di Yinnisfar domani, amico mio. Ma perché non mi è venuto in mente prima d'ora?»

«Aspetta!» dicesti. Gli sfiorasti il braccio; ed egli si sentì attraversare da un poco della tua vitalità, e attese, obbediente. «Se Owlenj deve conquistare, deve essere unito. Le tue forze non sono abbastanza robuste, in se stesse, per conquistare le forze decadenti della Regione. La guerra civile deve terminare.»

A queste parole il Guercio corrugò la fronte, apparve incerto. Aveva desiderato sopra ogni cosa di ridurre in cenere quella città.

«Non puoi far terminare così una guerra civile,» protestò.

«Ora tu e io andiamo a trovare il comandante nemico,» gli dicesti.

E sebbene egli protestasse e imprecasse, fu questo che tu e il Guercio faceste.

Camminando con cautela sulle macerie, uscisti da quella che era stata la Porta Occidentale e arrivasti là dove si trovavano le improvvisate trincee di sabbia e fango e ferro che contrassegnavano l'avanguardia dell'esercito del Guercio. A questo punto il Guercio ricominciò a discutere; lo facesti tacere. Facendoti accompagnare da un uomo che reggeva la bandiera bianca della tregua, indossasti una tuta protettiva contro le radiazioni, come aveva fatto il Guercio, e percorresti la strada.

Un tempo si era trattato di una bella strada alberata. Ora gli alberi erano bruciati, e le facciate di molti edifici erano crollate. C'erano macerie dappertutto. Nulla si muoveva. Ma nel camminare, ti potevi accorgere dei mille occhi con cui il nemico ti seguiva, nascosto dietro ai ripari.

In fondo alla strada, una voce metallica ti fermò e ti chiese cosa

desideravi. Quando le ultime eco della voce svanirono, il Guercio gridò il suo nome e chiese di parlare al generale nemico.

Dopo due minuti, un disco trasparente scese dal cielo. Una portiera si aprì e la voce metallica gridò:

«Vi preghiamo di entrare.»

Entrando con i tuoi due compagni, ti trovasti di colpo sollevato all'altezza dei tetti. Il disco superò due isolati verso nord, prima di ridiscendere. La portiera si aprì e tu uscisti.

3.

Eri nel cortile di un macello. Non c'erano animali ora, sebbene una parete segnata dai colpi di fucili termici all'altezza di un cuore umano indicasse come quel cortile non avesse del tutto abbandonato il suo antico scopo.

Due capitani ti vennero incontro sotto la bandiera bianca. Salutarono il Guercio, ti condussero fuori dal cortile e ti fecero discendere una lunga rampa di scale. Ti trovasti in una sezione dell'antica sotterranea, e là ti togliesti la tuta antiradiazioni. In quel luogo era stato costruito un labirinto di nuove gallerie; fosti guidato lungo una di queste, e ti trovasti davanti a una porta bianca. I capitani ti fecero cenno di entrare.

Tu entrasti.

«Ebbene, traditore, cosa ti fa credere di poter uscire vivo di qua?» domandò il generale nemico al Guercio. La sua uniforme era pulita e ordinata, anche se consunta, e nei suoi occhi brillava una fiamma orgogliosa; camminava come dall'inizio dei tempi avevano camminato i veri soldati... come se le ossa della schiena fossero state saldate a forma di colonna. E Saldato aveva dei baffetti diritti, che ora vibravano di trionfo alla vista del suo nemico.

Dimenticando momentaneamente tutto il resto, il Guercio si fece avanti come se avesse voluto strappare i baffetti dal volto del suo rivale.

«Stringetevi la mano, voi due!» dicesti con impazienza. «Venite a patti immediatamente. Prima farete, meglio sarà.»

Saldato ti guardò per la prima volta; e sembrò comprendere all'istante che egli avrebbe avuto a che fare con te, piuttosto che con il Guercio. Saldato era un uomo intelligente. Subito divenne freddo come il ghiaccio; e la sua voce sembrò ancor più gelida.

«Non ho idea di chi tu sia, amico,» disse. «Ma se sospetterò anche lontanamente che tu mi possa mancare di rispetto, non avrò esitazioni a ordinare la tua immediata esecuzione. Devo stare più attento con il tuo amico... la sua testa è destinata al patibolo. Ma tu sei completamente disponibile.»

«Su questo, mi riservo il giudizio personale,» dicesti. «Non siamo venuti qui per scambiare delle minacce, ma per farti una proposta. Se sei pronto ad ascoltare, allora ascolta.»

Nella scala delle emozioni, c'è un livello al di là dell'ira nel quale l'ira si congela, e un livello al di là della furia nel quale questo sentimento diventa paura. Quando Saldato raggiunse questo punto, si irrigidì e sembrò sul punto di esplodere. Non fu capace di parlare. Allora tu cominciasti a parlare di Yinnisfar.

Saldato era un uomo più difficile del suo nemico, più esperto, più sicuro di se stesso. Sebbene un vago sorriso di desiderio aleggiasse sulle sue labbra quando tu parlasti delle ricchezze di Yinnisfar, non perse mai la calma. Quando tu avesti terminato, egli parlò.

«Sei nato su Owlenj, straniero?» domandò.

«No,» rispondesti.

«Qual è il tuo mondo, straniero?»

«Un pianeta al di là della Galassia.»

«Non c'è nulla tra le galassie. Qual è il nome del tuo popolo, straniero?»

«Non ha nome,» dicesti.

Saldato schioccò rabbiosamente le dita.

«Hai uno strano sistema di cercare di ottenere la mia fiducia,» disse, facendo nuovamente schioccare le dita. «Come si chiamano gli abitanti del tuo pianeta?»

«Non ci sono abitanti,» dicesti. «Io sono il primo. Il pianeta non ha nome perché io non gli ho dato un nome.»

«Allora ci penserò io a dargli un nome,» ruggì Saldato. «Lo chiamerò Menzogne! Tutte menzogne! Ogni parola è una menzogna! Tu sei una spia del lontano Yinnisfar, un impostore, un assassino! Guardie!»

Gridando, prese dalla fondina la pistola termica. Il Guercio scalciò, colpì con il tacco dello stivale il polso di Saldato, e fece volare la pistola sul pavimento.

«Ascoltami, pazzoide!» ruggì il Guercio, rivolto a Saldato. «Vorresti uccidere quest'uomo, che ci offre tanto? E se fosse una spia di Yinnisfar... non sarebbe, di conseguenza, l'individuo più adatto a guidarci laggiù? Non

dobbiamo fidarci di lui. Sfruttiamo il vantaggio di averlo nelle nostre mani.»

Mentre il Guercio parlava, il soffitto si era sollevato di tre piedi; dall'apertura che si era rivelata, uomini armati si catapultarono nella stanza, spingendo te e il capo ribelle verso due angoli diversi. Istantaneamente, fosti prigioniero.

Saldato pose fine a tutto questo, sollevando una mano:

«C'è un briciolo di verità nelle tue parole,» ammise, riluttante. «Guardie, lasciateci. Dobbiamo parlare.»

Due ore dopo, quando un'ordinanza portò vino per te e per i generali, la disputa era terminata e si stavano discutendo i piani. Di tacito accordo, la questione della tua origine era stata abbandonata; entrambi gli uomini avevano deciso che, da qualunque parte dell'universo venissi, non eri una spia della Regione di Yinnisfar. Da millenni nessun abitante di quel grande impero si era scomodato fino a giungere ai margini della Galassia.

«Sono venuto da voi,» dicesti. «Perché questo è uno dei pochi pianeti vicini al mio mondo sui quali sopravvive ancora una forma di organizzazione militare.»

A queste parole essi furono lusingati. Non riuscirono a comprendere che tu li consideravi soltanto i resti di un antichissimo ordine. L'unico vantaggio costituito da una organizzazione militare, secondo il tuo punto di vista, era la sua possibilità di entrare in azione senza indugi.

Due ore dopo, quando un'altra ordinanza di Saldato giunse portando un vassoio di cibo, Saldato stava facendo l'ultima delle numerose chiamate alle guarnigioni di Owlenj.

«Quante navi interstellari possono essere riattivate immediatamente?» domandò al microfono. «Sì, compreso tutto... capisco: quindici. Quante di esse sono fornite di motori ultraluce?... Sono cinque. Di quale tipo sono?»

Annotò le risposte, rileggendole mentre scriveva, a beneficio tuo e del Guercio.

«Un incrociatore, una nave di linea trasformata a scopi militari, un trasporto, e due ricognitori. Bene. Mi dia i loro dati completi.»

Annotò i dati ricevuti, aggrottò le sopracciglia, annuì, e disse con voce autoritaria all'invisibile comandante:

«Eccellente. Riceverà istruzioni in mattinata per quanto riguarda il combustibile e le forniture di queste cinque astronavi. In quanto alle altre dieci, metta al lavoro la squadra elettronica. Voglio che siano fornite di

motori ultraluce e siano pronte a mettersi in viaggio entro quarantotto ore. Capito?... E, per favore, consegni tutti i suoi uomini al campo fino a nuovo ordine. Capito anche *questo?*... Bene. Domande?... Lascio ogni cosa affidata alla sua abilità, comandante. Buonanotte. Che gli venga un colpo,» disse soddisfatto Saldato, una volta tolta la comunicazione.

Per la prima volta guardò l'ordinanza che aveva portato il cibo.

«È stato obbedito all'ordine di cessare il fuoco?» domandò.

«Sì, signore,» rispose l'ordinanza. «La gente sta ballando nelle strade.»

«Fra poco avranno veramente qualcosa per cui ballare,» disse Saldato, fregandosi le mani. Si rivolse al Guercio, che stava controllando dei fogli di carta.

«Quali sono le nostre forze?» domandò.

«Dipende dalla quantità di astronavi ultraluce che potremo ottenere dalla trasformazione di quelle normali.»

«Con la scarsità di uomini e di materiali, diciamo un cinquanta per cento di quelle esistenti.»

«Esatto,» disse il Guercio, controllando le cifre che aveva annotato.

«Includendo la mia flotta,» proseguì, «diciamo che potremo disporre di centodieci astronavi interstellari, i due terzi delle quali saranno militari.»

Si scambiarono una breve occhiata. Per quanto fossero di un pianeta periferico, la cifra sembrava loro piccola.

«È sufficiente,» dicesti con aria fiduciosa.

Si dedicarono al formidabile problema dei viveri. La flotta avrebbe trascorso due settimane nel vuoto, prima di arrivare ai margini della Regione; altre due settimane e mezzo per raggiungerne il centro; altri tre giorni sulla capitale, Yinnisfar.

«E questo non concede tempo per ritardi causati da azioni di ripiegamento o da combattimenti,» disse Saldato.

«Potrebbe darsi che si arrendessero prima del nostro arrivo a Yinnisfar,» dicesti.

«Dobbiamo avere un margine di sicurezza,» insistette Saldato. «Diciamo che sarà un viaggio di sei settimane, va bene? E saremo cinquemilacinquecento, o giù di li...» Scosse il capo. «Possiamo affrontare il problema dell'aria. Ma è il cibo che ci preoccupa. Quelli si sbraneranno tra di loro, a lungo andare; il fatto è che in tutto Owlenj non esiste tanto cibo. La nostra unica salvezza è l'ibernazione; tutti coloro al di sotto del grado di maggiore compiranno il viaggio in stato di ibernazione. Vada alla Sezione Medica, ordinanza. Voglio parlare al direttore.»

L'ordinanza si affrettò a obbedire.

«Che cosa viene, dopo?» domandò Saldato. Cominciava a divertirsi.

«Le armi,» disse il Guercio. «Primo, materiale fissionabile. Le mie forze non possono essere molto utili, in questo campo. Le nostre riserve sono più ridotte del solito.»

«Qui c'è la nostra situazione fino a questa settimana,» disse Saldato. «Le riserve sono piuttosto misere, temo.»

Tu guardasti la lista al di sopra della spalla del Guercio.

«È sufficiente,» dicesti in tono incoraggiante.

4.

Dapprima lo schema deve essere apparso di sicuro successo. Poi ti deve aver assalito l'idea di vivere in un sogno improbabile, fragile e incostante, che avresti potuto infrangere con un dito se solo avessi voluto, mentre ti trovavi nell'ammiraglia insieme ai due comandanti. Tu non avevi nervi; tu non ti preoccupavi. Saldato e il Guercio, secondo le loro nature, mostravano segni di tensione ora che il viaggio era iniziato. Il capitano dell'astronave, il Comandante della Flotta Prim, dovette sopportare le conseguenze del loro nervosismo.

I primi giorni passarono senza avvenimenti di particolare importanza. Al di là degli oblò, si stendeva lo spazio infinito, con le stelle lontane, brillanti nel vuoto. Le altre astronavi, non erano visibili a occhio nudo; l'ammiraglia sembrava sola nello spazio. Quando la flotta aveva decollato da Owlenj, il numero delle astronavi ammontava a 117; al termine della prima settimana cinque di esse avevano dovuto rinunciare all'impresa e intraprendere la via del ritorno, a causa del cedimento dei propulsori ultraluce sistemati con troppa fretta. A velocità normale, avrebbero impiegato più di sei mesi per raggiungere Owlenj; e allora i loro equipaggi sarebbero già morti asfissiati, o magari i pochi sopravvissuti avrebbero respirato l'ossigeno destinato ai compagni uccisi. Ma il resto della flotta avanzava, con le stive piene di soldati ibernati, tutti impacchettati e chiusi come bottiglie fragilissime.

Erano in viaggio da sedici giorni, e avevano oltrepassato quelle stelle conosciute universalmente come avamposti dell'impero di Yinnisfar, quando furono affrontati per la prima volta.

«Una stazione che si definisce Camoens II RST225,» riferì il

comandante del servizio di comunicazione, «ci chiede per quale motivo abbiamo oltrepassato la Tangente Dieci di Koramandel senza dare indicazioni sulla nostra identità.»

«Lasciali chiamare,» dicesti.

Furono ricevute altre chiamate, e non fu data alcuna risposta. La flotta taceva, e il suo passaggio faceva tornare in vita i mondi che essa oltrepassava. Il reparto comunicazione cominciò a intercettare messaggi allarmati e avvertitori scambiati dalle stazioni planetarie.

«*Galcondar chiama Rolf* 158. *Navi non identificate vi supereranno seguendo rotta* 99GY4281 *circa alle* 0,7,1430 *ora galattica...»*

«*Acrostic I a Base Schiaparelli. Osservate e riferite su flotta che sta ora entrando nel Primo Settore Paradiso* 014...»

«*Stazione Astronomica Peik-pi-Koing a Droxy. Navi non identificate sono circa* 130 *ora attraversano Zona d'Allarme. Codice Diamante Indice Diamante Zero Nove...»*

«A *tutte le stazioni della Cintura Ishrail Due. Procedura BAB Nove Uno in atto da questo istante...»*

Il Guercio grugnì di disprezzo.

«Abbiamo messo in agitazione questi mondi periferici, questo è certo.»

Con il passare delle ore, divenne sempre più inquieto. Lo spazio, quasi silenzioso fino al precedente turno di guardia, ora mormorava di mille voci; e presto quel mormorio si trasformò in una babele di suoni. La nota di curiosità iniziale, che aveva indicato un interesse assai blando, era diventata rapidamente irritata e quindi allarmata.

«Forse dovremmo rispondere,» suggerì il Guercio. «Non potremmo escogitare qualche storiella per tenerli tranquilli? Dire che andiamo a rendere omaggio all'impero, o qualcosa del genere?»

«Lei non deve preoccuparsi dei messaggi che possiamo capire,» disse Prim. «Adesso ne captiamo diversi in codice; e sono questi che possono preoccuparci davvero.»

«Non potresti trovare qualcosa per farli stare tranquilli?» ripeté il Guercio, rivolgendosi a te.

Tu stavi guardando nell'oscurità, come se potessi squarciarne il velo, come se immaginassi di vedere i messaggi balenare come meteore davanti agli oblò.

«La verità verrà a galla,» dicesti, senza voltarti.

Due giorni dopo, la parasonda captò l'immagine della prima astronave che avevano avvistato dal momento del decollo da Owlenj.

«Non *può* essere un'astronave!» stava dicendo il comandante del reparto di comunicazione.

«Ma *deve* esserla!» quasi supplicò un sottoposto. «Guarda la rotta: è perfetta! Ha compiuto una manovra assolutamente inequivocabile. Solo un'astronave può muoversi a quel modo!»

«Non *può* essere un'astronave!» ripeté il comandante.

«E perché no?» volle sapere Prim.

«Chiedo scusa, signore, ma quella cosa è lunga almeno trenta miglia.»

Dopo una pausa, il Guercio domandò:

«Da quale parte sta arrivando?»

Il sottoposto rispose immediatamente. Sembrava l'unico piacevolmente sorpreso per la scoperta.

«Ha eseguito una curva, dal momento in cui l'abbiamo avvistata, di circa due gradi, seguendo una rotta nord-nord-ovest secondo il quadrante galattico.»

Il Guercio afferrò lo schienale della sedia dell'uomo come se volesse distruggerlo.

«Voglio sapere,» grugnì, «se sta avvicinandosi oppure allontanandosi!»

«Né l'una né l'altra cosa,» disse il soldato, osservando lo schermo. «Sembra che abbia terminato la manovra, e si mantiene a una distanza costante... a novanta gradi dalla nostra rotta.»

«Nessun segnale?» domandò Prim.

«Nulla.»

«Spariamole contro,» suggerì il Guercio.

«Non stai girando per una strada di Owlenj, adesso, e non puoi sparare addosso a tutti. Lasciamo perdere!»

Il Guercio si voltò furioso, e vide Saldato. Era arrivato sul ponte. Rimase immobile a osservare l'immagine che svaniva dallo schermo. Poi fe' cenno al Guercio di avvicinarsi e si assicurò che tu non fossi presente. Allora disse a voce bassa:

«Amico mio, devo confessarti qualcosa.»

Aveva un aspetto ansioso.

«I miei timori iniziali,» disse poi, «stanno ritornando. Sai che io sono coraggioso, ma perfino un eroe deve avere saggiamente paura, a volte. Ogni momento che passa, ci immergiamo sempre più profondamente in un

nido di vespe; te ne rendi conto? Ebbene, non siamo che a due settimane e mezzo di viaggio da Yinnisfar! Non dormo e mi chiedo se non ci stiamo cacciando in una trappola dalla quale ci sarà impossibile poi fuggire.»

Per quanto fosse restìo a convenire con il vecchio nemico, il Guercio non poté fare a meno di sfruttare la possibilità che gli si offriva, e così sfogò le sue apprensioni.

«Astronavi lunghe trenta miglia!» esclamò.

Facendo cenni misteriosi, Saldato convinse l'altro a scendere nella sua cabina per parlare. Quando furono all'interno, Saldato batté violentemente il pugno contro la parete.

«Intorno a noi, a una distanza di un turno di guardia,» disse, eccitato, «ci sono molti ricchi pianeti. Devono essere pieni di ricchezze come i pianeti che si trovano nel cuore della Regione... ma saranno sicuramente meno protetti. Non li immagini? Pieni di donne formose con anelli preziosi al dito, e di ometti flaccidi dai ricchissimi conti in banca? E quei pianeti sono aperti davanti a noi! Indifesi! Perché arrivare a Yinnisfar, dove sicuramente incontreremo della resistenza? Perché non fermarci qui, arraffare quel che possiamo, e tornarcene a Owlenj carichi di ricchezze?»

Il Guercio esitò, stringendo le labbra. L'idea gli piaceva, e il suo ex-nemico aveva saputo questo. Ma c'era un grosso ostacolo.

«*Lui* ha deciso di arrivare fino a Yinnisfar!»

«Sì! Penso che *lui,* ormai, sia stato sopportato abbastanza,» replicò Saldato.

Non fu necessario pronunciare il tuo nome. Quando erano lontani dall'aura che si sviluppava intorno a te, i loro dubbi sul tuo conto erano reciproci. Saldato si diresse verso un ripostiglio e ne tirò fuori una bottiglietta sigillata.

«Questo potrebbe risolvere *il* problema,» disse.

Conteneva un mortale veleno; un uomo che ne avesse fiutato l'odore a una iarda di distanza avrebbe avuto per una settimana delle spaventose emicranie.

«Per dare un migliore aroma al suo vino, stanotte,» disse Saldato.

5.

Quando fu servito il vino al tavolo del comandante, dopo cena, il Guercio accettò il suo bicchiere ma non lo accostò alle labbra. Era agitato

per l'ansia, e anche a proposito di Saldato; non soltanto l'avvelenamento era una cosa disapprovata dal Guercio, perché si trattava di un metodo troppo insinuante, ma comprendeva benissimo che nella bottiglietta ci sarebbe stato veleno d'avanzo anche per lui, visto che Saldato sembrava disposto a sbarazzarsi degli oppositori molto rapidamente.

Tu non avevi preoccupazioni del genere. Prendesti in mano il bicchiere non appena fu riempito, brindasti, come ogni sera, al successo della spedizione e bevesti il vino.

«Questo vino è un po' insipido,» dicesti. «Su Yinnisfar potremo fare un raccolto migliore!»

Tutti risero intorno al tavolo, tranne il Guercio; i muscoli del suo volto si contrassero. Non riuscì neppure a guardare Saldato.

«Che ne pensi dell'oggetto lungo trenta miglia che abbiamo avvistato oggi?» domandò Prim, sorseggiando il vino.

«Era un'astronave di Yinnisfar,» rispondesti con calma. «Ma non ti preoccupare. Ci penserà l'evoluzione, proprio come l'evoluzione ha pensato ai mostri preistorici che un tempo vivevano su Owlenj e sugli altri pianeti.»

Il comandante strinse le mani.

«Per un individuo pratico, sembra un'osservazione poco pratica,» disse. «L'evoluzione è una cosa, le super-astronavi un'altra.»

«Solo se tu dimentichi che l'evoluzione è il metodo scientifico della natura, e le astronavi, non essendo creature organiche, fanno parte dell'evoluzione umana. E l'uomo stesso non è che una parte del metodo scientifico della natura.»

«Penso che tu non immagini, in quest'epoca così avanzata, che l'uomo non sia il prodotto finale dell'evoluzione!» disse lui. «Ci viene costantemente detto che la Galassia è troppo vecchia per produrre qualcosa di diverso dall'estinzione finale.»

«Io non immagino nulla,» gli dicesti gentilmente. «Ma ricorda... ciò che si trova alla fine è qualcosa di troppo immenso per essere compreso... da me o da te.»

Ti alzasti, e gli altri ti imitarono. Ben presto la mensa ospitò soltanto due cospiratori molto sconcertati.

La flotta di Owlenj viaggiava nello spazio da circa quattro settimane. Ora le astronavi si trovavano tra le stelle che si addensavano al centro della Galassia. Soli che sopportavano un fardello fatto di milioni di anni di storia

e di leggende dell'umanità bruciavano ovunque come torce funebri. L'etere silenzioso come una tomba non era più percorso dalle voci allarmate che avevano preceduto il loro arrivo.

«Ci stanno aspettando!» disse il Guercio, e non per la prima volta. Viveva sul ponte dell'ammiraglia, ora, e osservava per ore interminabili lo spettacolo apparentemente immobile dell'universo.

Malgrado la muta disapprovazione del comandante, il ponte era diventato anche il quartier generale di Saldato. Questi passava diverse ore sdraiato su una branda, con una pistola termica sotto il guanciale, e non guardava mai all'esterno.

Tu salivi spesso sul ponte, ma parlavi raramente ai due generali. Tu eri diverso; avrebbe potuto essere tutto un sogno. Eppure, malgrado questo, a volte tu eri notevolmente impaziente, parlavi all'improvviso, stringevi forte le dita come se ti volessi destare da quel sogno che stavi vivendo.

Solamente Prim, il Comandante della Flotta, non era assolutamente cambiato. Il comando lo faceva agire meccanicamente. Sembrava che in lui fossero entrate la sicurezza e la fiducia che il Guercio e Saldato avevano perduto.

«Atterreremo su Yinnisfar fra sei giorni,» ti disse. «È possibile che non ci offrano alcuna resistenza?»

«È possibile immaginare eccellenti ragioni per la loro mancanza di resistenza,» dicesti. «Owlenj è rimasto isolato dalla Federazione per molte generazioni, e non conosce molto sulla reale situazione della Galassia. Potrebbero essere tutti pacifisti, ansiosi di dimostrare la loro fede. Oppure, al contrario, dopo millenni di pace, la loro organizzazione militare può essersi talmente indebolita da crollare semplicemente alla nostra apparizione. Sono tutte illazioni pure e semplici...»

In quell'istante, la parasonda esplose. Un fragore agghiacciante percorse il ponte, mentre i frammenti di metallo e di vetro si infrangevano al suolo, mentre nubi di fumo acre si sollevavano nell'aria. Si udì un'esplosione di voci concitate.

«Chiamate il comandante del servizio di comunicazione,» abbaiò Prim, ma l'ufficiale era già al lavoro, e chiamava a rapporto la squadra di manutenzione e quella elettronica.

Saldato stava valutando i danni: dal buco che si trovava tra i comandi, uscivano ancora nuvole di fumo acre.

«Guarda!» gridò il Guercio. Il tono isterico della sua voce fu così accentuato che, nonostante il momento di crisi, tutti coloro che si

trovavano sul ponte si voltarono e guardarono nella direzione indicata dal dito del generale Guardarono all'esterno, laggiù, nell'immenso abisso nero dello spazio, oltre l'oblò. I loro occhi dovettero cercare e mettersi a fuoco, prima che fosse possibile vedere.

Mosche. Mosche, che si sollevavano in una nube densa da un oscuro torrente, alla cui superficie riverberava la luce del sole, in modo che tra l'oscurità e la luce gli insetti erano quasi indistinguibili. Ma il torrente non era che lo spazio e il riverbero non era che un agglomerato di stelle e le mosche che salivano... erano una nube di astronavi. Le antiche forze di Yinnisfar stavano attaccando.

6.

«Non si possono contare!» disse il Guercio, osservando con aria allucinata l'avanzata delle astronavi. «Devono essere migliaia. *Loro* hanno fatto saltare il quadro degli strumenti; è stato un avvertimento. Per Pla e To, ci faranno saltare tutti quanti, da un momento all'altro!»

Si voltò, fece qualche passo e ti affrontò decisamente.

«Tu ci hai portati fin qui!» gridò. «Cosa farai per farci uscire? Come faremo a salvarci?»

«Lascia che ci pensi il comandante, e taci,» dicesti. Ti allontanasti prima che lui potesse toccarti, e ti ponesti accanto al comandante.

Non c'erano danni all'impianto a onde corte, e il comandante poté parlare brevemente alle altre astronavi della flotta. Su un quadrante animato che si trovava davanti a lui, apparvero immediatamente i risultati degli ordini diramati. La flotta di Owlenj stava dividendosi in squadroni, che coprivano un immenso arco nello spazio. Avanzarono verso la cortina di astronavi come una mano che si schiudeva. Avanzarono alla massima velocità, dirigendosi sulle navi nemiche.

«Sono troppo veloci per noi,» disse Prim. «Non siamo in numero sufficiente. È un suicidio.»

«Cos'altro suggerisci?» gli domandasti.

«Se ogni astronave scegliesse un pianeta, si mettesse in orbita intorno a esso, lo minacciasse di distruzione... No, ci distruggerebbero uno dopo l'altro.» Scosse il capo. «Questo è l'unico sistema possibile,» disse piano, rivolgendo nuovamente tutta la sua attenzione all'operazione.

Fu impossibile parlare, dopo. Le astronavi in attesa e il manipolo di

attaccanti entrarono in contatto. L'abisso che li circondava venne percorso improvvisamente da fiamme azzurrine... elettriche, accecanti. Campi di forza si aprirono e si chiusero come bocche voraci. Di qualsiasi natura fosse l'energia suscitata, doveva per forza essere attinta dallo spazio.

Le astronavi owlenjane si trovarono sulla difensiva prima che l'idea della fuga fosse diventata qualcosa di reale nella mente degli equipaggi. Quella luce azzurrina che nasceva dalle forze dell'infinito esplodeva intorno a loro, gettava un riverbero sinistro sui ponti di comando, lampeggiava, si spegneva, riprendeva in una cascata di fuoco. E fu l'ultima luce vista da migliaia di occhi. Le astronavi sulle quali si rinchiusero quelle voraci bocche azzurre bruciarono di luce vivissima; furono cancellate dall'universo.

Ma gli invasori stavano avanzando a una velocità formidabile. E quei campi di forza non erano manovrati molto bene; chiunque li controllasse, difettava di precisione. La loro azione era terribilmente lenta... molte astronavi scivolarono tra le maglie di quella rete, superarono la massa compatta della flotta di Yinnisfar.

Uno sguardo al quadrante mostrò a Prim che gli erano rimaste soltanto quaranta astronavi, che stavano abbandonando la formazione.

«Supertermici... fuoco!» ruggì.

Nessuno, in quell'immenso groviglio di astronavi, aveva mai conosciuto in precedenza una battaglia spaziale. La Galassia, nella sua stanca vecchiaia, da tempo aveva deposto le spade. Prim era una mente rapidissima, e superava qualsiasi altro stratega; e fu il primo a sfruttare il vantaggio che gli si offriva. La possente flotta di Yinnisfar aveva riposto troppa fiducia nella rete di campi di forza; i suoi componenti rimasero momentaneamente sconcertati dal fatto di aver trovato dei sopravvissuti, dalla parte opposta del loro schieramento. Owlenj li fece destare bruscamente da questo stato di incertezza.

La luce accecante dei supertermici si rovesciò come una cascata sulla flotta di Yinnisfar, bruciando e distruggendo e propagandasi come un cancro divorante. E nel frattempo gli invasori fuggivano. Anche le navi di Yinnisfar si mossero rapidamente. Quasi subito si dispersero, lontano dal centro dello schieramento che stava bruciando, in un olocausto nel quale avevano trovato distruzione centinaia di astronavi.

«Siamo passati!» dicesti. «E adesso, a Yinnisfar. Sarà la salvezza per noi!»

Comunque, la flotta nemica non fu distanziata tanto facilmente. Diverse

unità avevano già quasi raggiunto gli invasori, volando a velocità incredibile. E tra di esse c'era la nave lunga trenta miglia, che avevano avvistato alcuni giorni prima.

«E ce ne sono altre tre!» gridò Saldato, che si trovava davanti all'oblò. «Guardate! Come è possibile che qualcosa viaggi a una velocità simile?»

Prim fece compiere un angolo retto all'ammiraglia: appena in tempo. Il nemico aveva lanciato una massa fumosa proprio davanti a loro, sulla loro rotta precedente. Il fumo era un assorbitore molecolare, capace di inghiottire l'ammiraglia e di lasciarne soltanto l'ossatura vagante nello spazio. Durante la brusca manovra, le quattro astronavi gigantesche furono perse di vista. Quando riapparvero, descrissero una curva impossibile a velocità assurda, e si disposero davanti all'ammiraglia, formando un immenso quadrato nello spazio.

«Nessun essere umano potrebbe sopportare delle gravità simili. Sono comandate da robot,» dicesti, preso dal fascino della battaglia.

«Ed *essi* stanno innalzando lo schermo di energia!» disse Prim. Fu un lampo d'intuito, che presto si dimostrò esatto. Si voltò e ordinò seccamente il fuoco, dicendo di colpire i quattro giganti a tutti i costi. Ormai l'ammiraglia era sola, e il resto della flotta era stato distrutto o vagava nello spazio.

I quattro giganti erano in posizione. E di nuovo l'infernale rete azzurrina si trovò sulla rotta dell'ammiraglia. Prim non ebbe il tempo di deviare... avanzarono ineluttabilmente verso la trappola azzurra. All'ultimo momento, i puntatori lasciarono partire i colpi dei supertermici, proprio davanti all'astronave.

L'energia dei supertermici e la luce azzurra si incontrarono.

Le due immense energie si scontrarono come enormi animali da preda. Invece di diffondere la solita esplosione a catena, l'energia supertermica si sviluppò risalendo la rete dei campi di forza, verso i lati del grande quadrato. Al centro, dove aveva colpito, si spalancò un buco fatto di vuoto attraverso il quale passò l'ammiraglia, illesa. L'energia supertermica raggiunse gli angoli del quadrato, e sfiorò la superficie delle quattro gigantesche astronavi.

Per un solo istante le astronavi rimasero intatte, ciascuna irradiò un arcobaleno tridimensionale, che passava attraverso le infinite sfumature dello spettro, e fu visibile a centinaia di anni luce di distanza. Poi quell'accecante bellezza si fuse, i quattro arcobaleni divennero antiluce. E un grande squarcio nel nulla dell'universo apparve e cominciò a

espandersi. Il tessuto impalpabile di cui era composto lo spazio veniva divorato.

Moltissime astronavi di Yinnisfar vennero assorbite da quel cataclisma. L'ammiraglia non ebbe il tempo di gioire. Il momento della più grande vittoria fu anche il momento della sua distruzione. Un globo traslucido proveniente da un ricognitore nemico la raggiunse.

Simile a un mostro elettronico, il globo allungò tentacoli di luce e avvolse l'ammiraglia.

Prim imprecò furiosamente.

«I comandi non rispondono!» disse, lasciando ricadere le mani lungo i fianchi.

Probabilmente nessuno lo ascoltò. Un ronzio continuo riempiva le orecchie di tutti, mentre l'elettricità contenuta nei corpi umani protestava contro ciò che stava accadendo. La scena era illuminata da indimenticabili sfumature color arancio e nero, mentre la luce penetrava ovunque. Volti, abiti, strumenti, pavimento, tutto era divorato.

Poi quel momento di follia svanì. Rimasero al buio, con i volti sfiorati soltanto dalla tenue luce delle stelle. Prim si avvicinò ondeggiando ai comandi. Mosse decine di strumenti, furiosamente, disperatamente. Nulla. Tutto era completamente immobile. L'astronave era morta.

«Siamo finiti!» annunciò. «Non funziona più nulla. Anche il purificatore d'aria non funziona.»

Sedette, nascondendo il volto tra le mani. Per qualche minuto nessuno parlò; erano tutti prosciugati di ogni emozione per l'accecante battaglia e per la tremenda disfatta.

«Su Yinnisfar saranno certamente leali e cavallereschi,» dicesti finalmente. «Ci sarà ancora un codice di guerra. Verranno a prenderci. Saremo trattati in maniera onorevole.»

Sadato disse seccamente:

«Trovi ancora tempo per essere sfrontato! Bisogna distruggerti subito.»

«Uccidiamolo,» disse il Guercio, ma non si mosse. Erano soltanto ombre stagliate contro lo sfondo delle stelle, ombre che parlavano con un tono remoto e distaccato.

«Mi sento solo un po' stanco,» dicesti. «La battaglia è finita. Abbiamo perduto onorevolmente. Guardate il vostro comandante, sfinito dalla fatica. Ha combattuto bene, è stato pieno di risorse. Se abbiamo perso la partita, lui non può essere biasimato. E ora può sedere senza rimorsi... e noi possiamo fare lo stesso... sapendo che il futuro non è più nelle sue mani.

Presto verranno a prenderci per farci un processo onorevole su Yinnisfar.»

Gli altri non ti risposero.

7.

L'atmosfera stava facendosi pesante quando arrivarono gli emissari di Yinnisfar, come tu avevi previsto. Attraversarono rapidamente lo scafo, presero i superstiti attoniti e incerti e li trasferirono nelle loro astronavi. Poi si partì a tutta velocità verso Yinnisfar. L'ammiraglia fu abbandonata, ormai inservibile.

Ti era stata data una stanza separata, che dividevi con Prim, il Guercio e Saldato. Questi ultimi due erano stati completamente sopraffatti dagli ultimi avvenimenti. Sedevano vicini senza parlare, come fantasmi. Prim era in condizioni migliori, ma era stato colpito dall'inevitabile reazione, e ora si trovava su una cuccetta, e tremava come una foglia. E così tu solo restavi in piedi davanti all'oblò e osservavi l'avvicinarsi di Yinnisfar.

Il pianeta che per tanto tempo aveva avuto un ruolo così importante nella storia della Galassia, in quel tardo periodo della storia era uno spettacolo assai curioso. Intorno al suo equatore si trovavano due magnifici anelli concentrici. Uno di essi era naturale, ed era composto dai frammenti della Luna, distrutta dall'esplosione di una antichissima astronave, milioni di anni prima. L'altro anello era, né più né meno, uno scarico di rifiuti. Da tempo era stato proibito di distruggere e demolire le astronavi a terra, perché la visione di frammenti metallici al suolo era stata considerata sommamente antiestetica. E così, ogni frammento metallico veniva lanciato nell'orbita dell'anello. Con il passare degli eoni, l'anello era diventato sempre più grande, e ora era profondo cinquanta miglia e occupava centinaia di miglia nello spazio. Non era spaventoso, anzi, era uno spettacolo stupendo, e costituiva una delle diciassette meraviglie della Galassia. Splendeva come se ogni frammento fosse stato una pietra preziosa, e ogni frammento di metallo era lucidato per l'eternità dalla costante caduta di polvere meteorica.

Quando l'astronave che ti ospitava atterrò nella parte illuminata del pianeta, il secondo anello era ancora debolmente visibile, come un arco gettato nell'infinito.

Questo era Yinnisfar, mondo di lacrime e di piaceri, soffocato da ricordi dimenticati e dal fardello immemorabile del tempo.

Dopo qualche tempo, tu e i tuoi compagni foste trasferiti in un veicolo di superficie e portati alla Corte dell'Altissimo Sovrano della città di Nion. L'equipaggio dell'ammiraglia fu avviato verso una nuova direzione, mentre i soldati, ancora ibernati, furono condotti altrove; e tu e i tre ufficiali foste condotti in una sala che somigliava moltissimo a una cabina. E qui doveste attendere ancora. Fu portato del cibo, ma tu solo decidesti di mangiare, integrando quel cibo con le provviste che portavi sulla tua persona.

Diversi dignitari ti visitarono, e quasi tutti se ne andarono accigliati, senza parlare. Attraverso una stretta finestra potevi osservare un cortile, rallegrato da un albero fiorito. Gruppi inquieti di uomini e donne si vedevano dappertutto, e l'ombra della paura era dipinta su tutti i volti. Dei consiglieri passarono come se un orribile fardello gravasse sulle loro spalle. Divenne ben presto chiaro che c'era una terribile crisi in atto; la sua minaccia aleggiava ovunque, quasi fisicamente.

Finalmente, quando non lo aspettavi, un ordine raggiunse i tuoi sorveglianti. Con improvvisa rapidità, tu e i tuoi tre compagni foste condotti in una sala di marmo, alla presenza dell'Altissimo, Sovrano Ereditario di Yinnisfar e della Regione di Yinnisfar.

Era pallido, austeramente vestito di nero. Sedeva su di un divano. I suoi lineamenti erano dissoluti, eppure gli occhi dimostravano un'intelligenza infinita e la voce era ferma. Sebbene il suo atteggiamento facesse pensare a un individuo sonnolento, la posizione del capo indicava una attenzione che non sfuggì al tuo esame.

Vi scrutò tutti con aria pigra, valutandovi prima nel complesso e poi singolarmente, e finalmente si rivolse a te, considerandoti il capo. Parlò senza preamboli.

«Voi barbari, con la vostra folle azione, avete dato inizio all'apocalisse.»

Ti inchinasti e dicesti ironicamente:

«Ci spiace di aver disturbato il grande impero di Yinnisfar.»

«Puah! Non mi riferivo all'impero.» Fece un cenno della mano, come se l'impero fosse una faccenda trascurabile, assolutamente indegna della sua attenzione. «Mi riferisco al cosmo, in grazia del quale noi esistiamo. Le forze della natura si sono scatenate.»

Lo guardasti con aria interrogativa, senza dire nulla.

«Lascia che spieghi il fato che ora ci minaccia,» disse l'Altissimo. «Nella speranza che voi tutti possiate morire rendendovi conto, almeno parzialmente, del male che avete fatto. La nostra Galassia è vecchia al di là di ogni immaginazione; filosofi, teologi e scienziati dicono tutti che la sua

durata, immensa ma non infinita, è vicina alla fine.»

«La voce ha circolato,» dicesti.

«Sono lieto di udire che la saggezza viaggia Abbiamo scoperto in queste ultime ore che la Galassia... come una vecchia tenda che non sopporta più il suo stesso peso... sta dissolvendosi; che questo, in effetti, è la fine di tutte le cose, del passato e del futuro, e di tutti gli uomini.»

Fece una pausa, cercando invano di scoprire qualsiasi traccia di spavento sul tuo volto, e continuò, ignorando l'espressione terrorizzata dei tuoi compagni.

«La pace ha regnato per millenni nella Regione. Ma quando abbiamo scoperto che la vostra flotta si stava avvicinando con intenzioni ostili, le nostre antiche astronavi e ogni mezzo bellico... cose ormai in disuso dalla fine della Guerra Perpetua... furono rimessi in azione. Sistemi di produzione, piani di battaglia, organizzazioni di combattenti... tutto ciò ha dovuto essere ridestato dal passato immemorabile. Bisognava agire in fretta e irreggimentarci: e sono queste le cose che noi odiamo di più al mondo.»

«Per lo meno, siamo serviti a questo,» disse il Guercio, tentando di apparire coraggioso.

L'Altissimo lo fissò per un istante, prima di proseguire:

«Abbiamo scoperto, durante la nostra affannosa ricerca di armi da opporre alla vostra avanzata, un'arma che era stata inventata eoni or sono e che non era mai stata usata. Era considerata pericolosa, dato che imbrigliava le forze elettrogravitazionali che compongono lo spazio. Quattro gigantesche macchine, chiamate turbolatori, attivavano queste forze; erano le quattro astronavi che voi avete distrutto.»

«Ne abbiamo vista una ai margini della Regione, diversi giorni or sono,» disse Prim. Aveva seguito l'Altissimo con eccitazione, affascinato dalla descrizione di una gigantesca organizzazione militare entrata in azione dopo un sonno durato milioni di anni.

«I quattro turbolatori dovettero essere chiamati dai margini della Regione, dove i nostri antenati li avevano abbandonati,» spiegò l'Altissimo. «Furono posti sulla rotta della vostra flotta, con i risultati che avete visto voi stessi. L'energia che essi controllavano è la base della creazione. Malauguratamente li avete distrutti, e di conseguenza quell'energia ha cominciato a consumarsi. I nostri scienziati hanno pensato che la nostra Galassia è talmente antica che ormai non possiede più la sua stabilità. Sebbene il processo sia invisibile, la disintegrazione che voi avete

iniziato continua... si sta diffondendo rapidamente, a dire il vero... e nulla può fermarla.»

Prim arretrò di un passo, come se lo avessero colpito in pieno volto.

L'Altissimo ti fissò, attendendo una risposta. Come se per la prima volta ti fossi sentito incerto, guardasti il Guercio e gli altri; il loro sguardo era fisso nel nulla, come se la prospettiva della catastrofe li avesse resi incapaci di pensare ad altro che non fosse la loro fine imminente.

«Mi congratulo con i vostri scienziati,» dicesti. «Hanno scoperto l'instabilità della Galassia in ritardo, ma per lo meno l'hanno scoperta da soli. È una catastrofe che né io né i miei amici abbiamo iniziato; iniziò molto tempo fa, ed è per questo che sono venuto a Yinnisfar per avvertire i suoi abitanti... e per avvertire te.»

Per la prima volta, l'Altissimo dimostrò una certa emozione. Si sollevò dal divano, afferrandone lo schienale.

«Barbaro impertinente, sei venuto qui per rubare e saccheggiare e violentare. Che ne sai di queste cose?»

«Sono venuto qui per annunciare la fine di tutto.» gli dicesti. «Come sono arrivato, prigioniero o vincitore, non ha alcuna importanza per me, né l'aveva all'inizio: il mio unico scopo era di rendere consapevoli gli abitanti della Galassia della fine imminente. Ecco perché ho organizzato l'invasione; una cosa simile è realizzabile facilmente, conoscendo le emozioni umane e usandole in maniera appropriata. Se fossi giunto qui da solo, chi lo avrebbe saputo, a chi sarebbe importato qualcosa? In questo modo, l'intera Galassia ha aperto un numero sterminato di occhi, e questi occhi sono fissi su Yinnisfar, per merito mio. E gli uomini potranno morire sapendo la verità.»

«Davvero?» l'Altissimo sollevò un imperiale sopracciglio. «Prima che io ordini la tua esecuzione, forse vorresti parlarmi di questa verità per la quale ti sei sottoposto a tanti fastidi?»

«Senz'altro!» rispondesti. «Forse vorresti una dimostrazione, prima?»

Ma l'Altissimo lasciò cadere la proposta, schioccando le dita.

«Sei un millantatore,» disse energicamente. «Mi fai perdere tempo e il tempo rimasto è ben poco. Guardie!»

Le guardie avanzarono a semicerchio, ansiose di dimostrare la loro abilità di carnefici, che non era mai stata messa alla prova da tempo immemorabile.

«È proprio il genere di dimostrazione che avevo in mente,» dicesti, voltandoti per affrontare le guardie.

Il corpo di guardia era composto da quattordici uomini. Le loro uniformi erano barocche, sbiadite e in cattivo stato; ma l'aspetto delle loro spade era molto efficiente.

Senza esitazione avanzasti verso il più vicino soldato. Lui, con uguale decisione, fece cadere la sua spada sul tuo capo, con un colpo potentissimo. Sollevasti il braccio, e la spada lo colpì in pieno.

La spada si infranse in minuti frammenti con rumore di ferraglia, si polverizzò addirittura. Lo spadaccino arretrò, allarmato.

Le altre guardie ti piombarono addosso, e colpirono e rotearono le loro armi. Le spade ti colpirono; e tutte si ridussero in minuscoli frammenti.

Quando compresero che tu avevi... quale doveva essere la loro reazione?... un potere sconosciuto, tutti arretrarono. Vedesti allora che da una balaustra veniva puntata contro di te l'imboccatura di una strana macchina.

«Prima di essere distrutto,» ti disse l'Altissimo, indicando con un rapido movimento del capo la balaustra, «dimmi che razza di diavoleria era questa.»

«Prova la tua diavoleria, prima,» suggeristi. Per affrettare la cosa, facesti un passo verso l'Altissimo. Riuscisti a fare due passi, prima che la macchina che si trovava sulla balaustra entrasse in azione. Una scarica di pallottole beta sibilò verso di te, riuscendo soltanto a cadere sul pavimento ai tuoi piedi.

Finalmente l'Altissimo sembrò intimidito.

«Chi sei? Da dove vieni?»

«È questo che voglio dirti,» rispondesti, «e ciò che devo dirti dovrà essere ripetuto al tuo popolo; quando finisce una grande storia, la fine è molto più adatta alla grandezza dello svolgimento, se tutti capiscono il motivo di essa; un uomo che muore senza ragione rende ridicolo tutto ciò per cui ha vissuto.

«Vengo da un nuovo mondo al di là della Galassia... nuovo perché in esso la creazione continua ancora. Nuove galassie stanno nascendo dalla notte insondabile, e spuntano ai confini del nulla. Il mio pianeta è nuovo, ed io sono il primo uomo di quel pianeta; il mio pianeta non ha nome.»

Saldato disse:

«Così, tutto ciò che mi hai raccontato su Owlenj era vero?»

«Certamente,» rispondesti. Non gli spiegasti il modo in cui avevi appreso tutto dall'astronave di Urlante. Invece, ti rivolgesti a Prim. «Ricordi la conversazione che facemmo a proposito dell'evoluzione? Tu

affermasti che l'uomo era l'ultimo prodotto di essa.»

Prim annuì.

«L'uomo è il frutto migliore dell'evoluzione... in *questa* Galassia,» gli dicesti. Guardasti l'Altissimo, Saldato, il Guercio. Senza sorridere, aggiungesti. «Siete il più alto prodotto dell'evoluzione, qui. Pensate alla moltitudine di esperimenti fatti dalla natura prima di creare l'uomo. Cominciò dagli aminoacidi, e poi creò l'ameba, una semplice cellula... La natura era come un bambino durante i suoi primi giorni di scuola, allora, ma in tutto questo tempo, essa ha imparato. Uso delle analogie senza sottoscriverle, naturalmente. Molti suoi esperimenti... anche recenti, come le cellule conscie, le cellule vagabonde... sono falliti; in complesso, l'uomo è il suo migliore risultato, fino ad ora.

«Nella nuova galassia dalla quale giungo, la natura ha *iniziato* dall'uomo. Sono la prima forma di vita della mia galassia, la più primitiva... la nuova ameba!»

Continuasti spiegando loro quanti mutamenti radicali fossero stati operati in te; spiegasti che tu eri, in effetti, una nuova creatura. In te il sistema secretivo era stato completamente alterato. I processi digestivi erano cambiati del tutto. Geneticamente, non solo le precedenti caratteristiche potevano essere trasmesse di generazione in generazione; esistevano geni del linguaggio e della deambulazione che rendevano ereditarie queste fondamentali capacità umane. La base psicologica della tua mente era stata migliorata; gran parte dell'antica emotività irragionevole dell'uomo era stata del tutto eliminata. Eppure avevi un grado di altruismo e di empatia al di là di ogni capacità umana.

L'Altissimo ti ascoltò in silenzio, e poi disse:

«Essendo il primo della tua specie, come puoi sapere tante cose su te stesso?»

Tu sorridesti. Sembrava una domanda molto semplice.

«Perché tutti gli altri miglioramenti sono, sotto diversi aspetti, una semplice modifica dello schema usato dalla natura nella creazione dell'uomo. Ma ho anche un dono senza prezzo: una consapevolezza completa, non solo delle mie azioni psicologiche... pensieri, se vuoi... ma anche di quelle fisiologiche. Posso controllare l'azione di ogni enzima, vedere ogni globulo del mio sangue. Sono integrato, come voi uomini non avete mai potuto essere. Per esempio, non potrò mai essere soggetto a malattie; me ne renderei conto all'inizio, e sarei in grado di combatterle immediatamente. Non cedo neppure nei momenti di crisi, e non mi lascio

sopraffare dai riflessi istintivi; conoscendomi io sono, nel senso letterale della parola, il padrone di me stesso. Sebbene voi abbiate dominato il vostro ambiente, non siete mai riusciti a dominare voi stessi.»

8.

L'Altissimo scese dal palco sul quale si trovava il divano.

«Prima che tu arrivassi, c'erano già sufficienti motivi di preoccupazione,» disse. «Sebbene io abbia vissuto per cinque secoli, mi sento di nuovo un bambino. Bene, devi sentirti un superuomo, su Yinnisfar!»

Il suo tono era chiaramente di derisione.

«Non mi comprendi?» esclamasti. «Nel mio mondo, io sono l'ameba. Dovrei esserne orgoglioso? In quanto a ciò che mi sostituirà...»

L'Altissimo sollevò una mano ben curata, e disse:

«Accordato, sei convenientemente modesto a proposito dei tuoi poteri.»

«A che servono questi discorsi?» disse il Guercio. Era rimasto immobile accanto a Prim e a Saldato, impotente, con la mente piena di assurdi piani d'evasione. Adesso si avvicinò a te, tra la sfida e l'adulazione.

«Tu mi hai condotto qui, tu devi farmi fuggire,» disse. «E senza indugi. Riportaci su Owlenj, se sei davvero un superuomo.»

Scuotesti il capo.

«Non ti troveresti meglio su Owlenj, posso assicurartelo,» gli dicesti. «Mi spiace di aver dovuto coinvolgere te e gli altri in questo affare, ma non credo sia stato peggio, per te, del proseguimento di quella battaglia tra le rovine di una città. E io non sono un superuomo...»

«Non sei un superuomo!» disse rabbiosamente il Guercio. Si rivolse all'Altissimo, ed esclamò: «Non è un superuomo, dice lui. Eppure ha inghiottito una dose di veleno capace di ammazzare un esercito, ha sbriciolato quelle spade... l'hai visto con i tuoi occhi!... ha sopportato un bombardamento subito dopo...»

«Ascoltatemi!» lo interrompesti. «Queste cose appartengono a un principio diverso. Guardate questo!»

Ti avvicinasti a una parete. Era costruita di solidi blocchi di marmo, lucidi e dai disegni elaborati. Posasti una mano, tendendo le dita, sulla parete, e facesti forza; quando ritraesti la mano, cinque brevi gallerie erano state scavate nel marmo.

Si trattava di una semplice dimostrazione. Essi rimasero convenientemente impressionati.

Ti pulisti la mano e ritornasti verso di loro, ma essi si ritrassero davanti a te, pallidi in volto.

«Eppure non sono più forte di voi,» dicesti. «La differenza è solo questa: io vengo da un mondo di recente creazione, una nuova creatura dell'inesorabile processo del continuo divenire. E voi... voi venite da un mondo antico. Pensate alla vostra Galassia. Qual'è la sua antichità? Non lo sapete con esattezza, ma sapete che è incredibilmente antica. La verità è che essa sta consumandosi, come ogni cosa sopporta il logorio del tempo. Nulla esiste per durare. Pensate a ciò di cui tutto è composto. Un tessuto di energia che mette germogli e diventa materia. Questo tessuto di energia, dall'inizio del tempo, si è consumato, diventando sempre più debole. La materia, che è composta da questo tessuto, si consuma con esso. Le grandi batterie magiche della vostra Galassia stanno esaurendosi, e tutti i protoni e gli elettroni perdono la loro polarità. Le loro cariche sono diminuite sempre più, non hanno più le capacità di una volta. L'acciaio non ha ora la solidità che un tempo la carta possedeva, il legno è come acqua.»

Prim ti interruppe.

«Stai cercando di ingannarci!» ti disse con voce spezzata. «Soltanto *tu* puoi sfondare il marmo con un dito, o inghiottire veleno rimanendo illeso, o resistere alle spade e ai bombardamenti. *Noi* moriremmo! Ci hai presi per idioti?»

«No,» rispondesti, «voi morireste, come hai detto. Voi siete composti degli stessi nuclei esausti di cui l'intera galassia è composta; ecco perché non siete riusciti a rendervi conto di questo processo, già da molti milioni di anni. Posso resistere a ogni insidia di questa galassia, perché sono composto di *nuova* materia. Io sono il componente nuovo di una galassia esaurita.»

Facesti una pausa, e ti rivolgesti all'Altissimo. Era diventato molto pallido.

«Quel mostro vorace che abbiamo scatenato nello spazio... pensi che si sia limitato ad affrettare il processo di esaurimento?» domandò.

«Sì, il tessuto è spezzato, e il foro si allarga per inghiottire il vostro universo-isola.»

L'Altissimo chiuse gli occhi. Quando li riapri, il suo sguardo fu penetrante e astuto.

«I nostri veleni non possono farti nulla,» disse. «Eppure, riesci a vivere

tra noi. Come può nutrirti, il nostro cibo?»

«Ho portato con me la necessaria riserva di calorie, quando ho lasciato il mio pianeta. Non ero impreparato. Ho dovuto perfino portare con me dei concentrati d'ossigeno.»

Allora tu raccontasti all'Altissimo quanto era accaduto a Urlante, quali effetti avesse avuto su di lui l'atmosfera del tuo pianeta, e come egli fosse stato ucciso dalle invisibili radiazioni del mondo troppo giovane. E gli spiegasti quanto fosse risultata utile la raccolta di microfilm dell'astronave.

«Un opportunista,» disse l'Altissimo. «Ti faccio le mie congratulazioni.»

Strinse le labbra e per un istante sembrò addirittura divertito.

«Hai un minuto da perdere, se questa domanda ha ancora significato? Spero che gli altri vorranno scusarci.»

Qualcosa era mutato nel suo atteggiamento. Ti fe' cenno bruscamente di seguirlo, e si diresse verso una porta. Cosa facesti? Guardasti per l'ultima volta, voltandoti indietro, il gruppo desolato le cui funzioni nella vita avevano cessato di esistere, salutasti ironicamente il Guercio, e seguisti l'Altissimo.

Questi percorse un corridoio a un passo che smentì la sua apparente mollezza iniziale. Aprì un'altra porta, ed emergeste entrambi in una terrazza che dominava l'orgogliosa città di Nion. La sera era rinfrescata dal vento; il sole al tramonto era nascosto dalle nuvole. L'immenso paesaggio fatto di arcate e di cemento e di strade e di acqua del fiume era stranamente deserto. Nulla si muoveva.

«Quanto sarebbe durato il processo di esaurimento, se non lo avessimo accelerato?» domandò quasi a caso l'Altissimo, appoggiandosi alla balaustra e lasciando spaziare lo sguardo sulla città.

«Avrebbe potuto continuare per secoli,» gli dicesti. «Sempre peggiorando...»

Provavi una strana sensazione di dolcezza pensando a lui e agli uomini e a tutte le miriadi di esseri umani, che tradivano ed erano fedeli, che amavano e odiavano. Tutte le loro follie, tutti i loro limiti erano già perdonati, erano primitivi, giungevano dall'oscurità, svanivano nuovamente nell'oscurità, con un barlume di consapevolezza che provocava una grande amarezza.

L'Altissimo respirò profondamente l'aria della sera.

«Sta finendo! È giunto il momento di affrontare la grande avventura della morte.»

Respirò ancora profondamente il vento che incupiva nel tramonto.

«E tu occupi una poltrona di prima fila, amico mio. Deve essere davvero uno spettacolo da vedere. Ma devi tornare indietro, prima che le nostre astronavi si disintegrino. Non potranno trasportarti al sicuro, tra qualche tempo.»

Dicesti, gentilmente: «Bisogna che tutti sappiano ciò che succede. Mi sembra essenziale.»

«Non lo dimenticherò.»

Si volse e ti guardò negli occhi. «Quale impulso ti ha condotto qui? Nostalgia? Curiosità? Pietà?»

E quale inattesa debolezza fu quella che soffocò le parole nella tua gola? Perché volgesti il capo, in modo che egli non potesse guardarti negli occhi?

«Volevo che l'uomo sapesse ciò che gli stava accadendo,» riuscisti a dire, finalmente. «Questo gli era dovuto. Io... *noi* gliene eravamo debitori. Voi siete... i nostri padri. Noi siamo i vostri eredi...»

Ti sfiorò leggermente, chiedendoti con voce ferma:

«Cosa dovrà essere detto al popolo della Galassia?»

Lasciasti errare lo sguardo sulla città che si stava illuminando, e poi guardasti il cielo della sera. E non trovasti conforto né in esso né in te stesso.

«Di' loro nuovamente ciò che è una galassia,» dicesti. «Non addolcire la verità. Essi sono coraggiosi. Spiega loro ancora una volta che esistono galassie come granelli di sabbia, e che ogni galassia è un laboratorio cosmico dedicato ai ciechi esperimenti della natura. Spiega loro quanto poco significhino le vite degli individui di fronte al fine sconosciuto della razza. Di' loro... di' loro che questo laboratorio sta per essere chiuso. Un nuovo laboratorio, con attrezzature più moderne, è stato aperto proprio in fondo alla strada.»

«Essi lo sapranno,» rispose l'Altissimo, e il suo volto era un'ombra mentre la notte cadeva sull'antica città e sulle stelle.

FINE